

3 THESAURUS



Clemente Treccani

LA DIVINE ECONOMIE IN DOM ADRIEN GRÉA

L'ÉGLISE ET SA DIVINE
CONSTITUTION



ARACNE

THESAURUS

COLLANA DI STUDI DI TEOLOGIA E DI STORIA DELLA CHIESA

3

Direttore

Piero DORIA

Archivio Segreto Vaticano

Comitato scientifico

José Luis CABRIA ORTEGA

Facultad de Teología de Burgos, Spagna

Caterina CIRIELLO

Pontificia Università Urbaniana di Roma, Italia

Charles GALLAGHER, SJ

Boston College, Massachusetts, USA

Giovanni GROSSO, OCarm

Pontificia Facoltà Teologica Marianum di Roma, Italia

Krisztina TÓTH

Péter Catholic University Piliscsaba of Budapest, Ungheria

THESAURUS

COLLANA DI STUDI DI TEOLOGIA E DI STORIA DELLA CHIESA



Fede Ragione Libertà

I principi innati nella ragione si dimostrano verissimi: al punto che non è neppure possibile pensare che siano falsi.

San TOMMASO D'AQUINO, *Contra Gentiles*

Citando San Tommaso d'Aquino e partendo dall'assunto del fondamento divino, tra fede e ragione non vi può essere alcuna contraddizione in quanto entrambe traggono la loro origine direttamente da Dio. Da ciò deriva, dunque, che anche il pensiero e l'agire umano nel mondo siano due espressioni della stessa anima, che per elevarsi ha bisogno di conoscere e studiare Dio (Teologia) e vivere la propria dimensione spirituale attraverso il sacramento Chiesa (Storia della Chiesa). La collana ospita volumi in grado di dare voce al pensiero e all'agire umano in rapporto al fondamento universale del Dio fatto uomo.

Clemente Treccani

La *divine economie* in Dom Adrien Gréa

L'Église et sa divine constitution





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-XXXX-X

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2017

*Ai miei confratelli
con tanta speranza
per una comunione
più gioiosa e intensa*

Indice

- II *Introduzione*
- 15 *Abbreviazioni e sigle*
- 19 **Capitolo I**
La vita di Dom Gréa nella sua epoca
- 1.1. Dati biografici, 19 – 1.2. Ambiente, studi, formazione culturale, 23 – 1.3. La maturazione spirituale, 25 – 1.3.1. *La Chiesa mistero trinitario*, 25 – 1.3.2. *Il mistero della Chiesa particolare*, 27 – 1.3.3. *L'ordo canonicus*, 27 – 1.3.4. *La liturgia*, 28 – 1.3.5. *L'ascesi*, 29 – 1.4. La produzione, 29 – 1.5. Conclusione, 36.
- 39 **Capitolo II**
La struttura di l'Église et sa divine constitution
- 2.1. Premessa, 39 – 2.2. Descrizione, 40 – 2.2.1. *Il mistero della Chiesa*, 40 – 2.2.2. *I principi generali della gerarchia della Chiesa*, 42 – 2.3. La Chiesa Universale, 48 – 2.3.1. *Il capo della Chiesa universale ed il suo governo*, 48 – 2.3.2. *Il collegio episcopale unito al Vicario di Gesù Cristo*, 49 – 2.3.3. *La Chiesa particolare*, 50 – 2.4. Conclusione, 53.
- 55 **Capitolo III**
La "lettura" della Sacra Scrittura
- 3.1. I testi, 55 – 3.2. Le frequenze, 63 – 3.3. Le incidenze, 64.
- 67 **Capitolo IV**
La vita divina
- 4.1. Il mistero della società divina, 67 – 4.2. La Parola come magistero, 69 – 4.2.1. *Gesù Cristo, Parola di Dio e Figlio di Dio*, 69 – 4.2.2. *Cristo esce dal Padre (Gv 1,14) e rivela, lui solo, il Padre (Gv 1,18)*, 74 – 4.2.3. *Gesù Predicatore e Maestro*, 74 – 4.3. Gesù dona ai discepoli il Nome e la Parola del Padre, 80 – 4.4. Gesù prega per quanti crederanno per la parola dei discepoli, 82 – 4.5. I discepoli insegnano quanto hanno ricevuto da Cristo, 84 – 4.6. Uso della Scrittura citata, 88.

91 **Capitolo V**

La divina economia

5.1. La santificazione, 92 – 5.2. La partecipazione alla divinità, 95 – 5.3. L'associazione al sacerdozio, 99 – 5.3.1. *Il titolo e l'unzione sacerdotale di Cristo*, 100 – 5.3.2. *Il Cristo associa la sua Chiesa al suo Sacerdozio*, 102 – 5.4. La missione, 103 – 5.4.1. *Gesù Cristo è l'inviato del Padre*, 104 – 5.4.2. *I discepoli sono gli "inviati" del Figlio*, 106 – 5.4.3. *Lo Spirito, colui che "procede" dal Padre e dal Figlio*, 107 – 5.5. L'operazione della divina "economia", 110 – 5.6. Conclusione, 114.

119 *Bibliografia*

Introduzione

Il Capitolo Generale Straordinario dei Canonici Regolari dell'Immacolata Concezione, tenutosi a Roma nel luglio 1979, ha posto in evidenza che é necessario procedere allo studio, alla conoscenza e alla divulgazione delle opere di Dom Adrien Gréa, fondatore dei CRIC. Tale desiderio programmatico é emerso nei tre temi proposti e analizzati dai religiosi riuniti in Capitolo, cioè: I le vocazioni, II la vita comune, III la vita pastorale.

Con questa occasione sono stato sollecitato ad una conoscenza più approfondita delle opere del mio fondatore. E questo cammina di pari passo con il mio interesse personale: é il momento di cominciare a conoscere più da vicino il pensiero e lo spirito di Adrien Gréa.

Questo rientra nei vivi suggerimenti del Concilio Vaticano II, che raccomanda ai religiosi di ritornare e scoprire meglio l'autentico spirito dei fondatori.

Un secondo motivo é stata l'insistenza e la premura del Prof. Tommaso Federici a stimolare i miei interessi più nei confronti di un tema che mi riguarda direttamente anziché di una semplice esercitazione di teologia biblica.

Dom Adrien Gréa é un grande sconosciuto, purtroppo, presso i teologi di oggi. In modo analogo anche la Congregazione religiosa cui appartengo mi ha trasmesso poco del pensiero del mio fondatore. Ringrazio alcuni confratelli (pochissimi) che in diversi momenti e modi mi hanno indicato e fatto amare la persona e l'opera di Dom Adrien Gréa.

Dom Gréa era una proposta grande e meravigliosa per la Chiesa di ieri. Lo é di più ancora oggi: ce ne é urgenza estrema per la vita dei sacerdoti diocesani. É scandaloso lasciarlo cadere nell'oblio dei tempi.

É una delle tante proposte per essere chiesa, segno della presenza dello Spirito del Risorto che ci deve stimolare sempre verso il meglio.

Anch'io soffro del disagio che sta vivendo la mia comunità religiosa: sono prove di stanchezza, di appiattimento, di sconforto per l'esiguo numero, di incomprensioni reciproche. Ma non si deve spen-

dere la vita in un languido ricordo dei “bei tempi passati” o in un autolesionismo perenne. Le prove sono segni della bellezza della nostra chiamata; abbiamo forse dimenticato la grande prova che lo stesso Dom Gréa ha vissuto alla fine della sua vita? Se crediamo alla sua paternità, come figli suoi dobbiamo gioire e godere dell’eredità che ci ha lasciato e sentircelo presente nell’essere quella chiesa che egli ha tanto servito e amato: chiesa come comunità di amore e riflesso della Vita divina.

Argomento

L’argomento di questo studio è un’analisi della lettura teologico-biblica di Dom Gréa desunta dai suoi scritti specialmente dalla sua opera sulla Chiesa.

Il presente lavoro è composto principalmente da due parti:

- La prima è una breve presentazione della vita di Dom Gréa nella sua epoca. Si presentano alcuni dati biografici, con accenni alla formazione culturale e alla produzione di Dom Gréa;
- nella seconda parte, suddivisa in quattro capitoli, si esamina *L’Église et sa divine constitution* sotto l’aspetto biblico.

Il Capitolo I descrive la struttura dell’opera del nostro Autore.

Il Capitolo II rileva la “lettura” che il Gréa fa della Sacra Scrittura: sono elencati i testi con le loro frequenze e incidenze.

Il Capitolo III introduce già nel tema da noi scelto: da una prima riflessione sulla vita divina, il Gréa espone la Parola come magistero. È nostro intento rilevare l’uso della Scrittura citata.

Il Capitolo IV ed ultimo capitolo evidenzia la “divina economia” come potere, servizio di santificazione. È il *ministerium* affidato da Gesù Cristo alla sua Chiesa. L’argomento è articolato nei seguenti punti: la santificazione, la partecipazione alla divinità, l’associazione al Sacerdozio, la missione di Cristo e i modi dell’operazione della vita divina nell’economia salvifica.

La conclusione espone in sintesi le riflessioni teologiche che il Gréa ha indicato.

Metodo

Il metodo usato nel presente studio é:

- scelta di alcuni brani di *L'Église*, con giustificazione di metodo;
- studio delle citazioni bibliche;
- si sintetizzano le conclusioni di teologia biblica.

Il testo base é *L'Église et sa divine constitution*, terza edizione, 1965; punto costante di consultazione sono sia la prima sia la seconda edizione.

Ci siamo avvalsi anche di altre opere, specialmente *La Sainte Liturgie*. Per le note biografiche é stata molto utile l'opera di F. Vernet (vedi bibliografia).

Per sistemare i temi teologici emersi dalla lettura del Gréa abbiamo di necessità usato i moderni sussidi e studi biblici.

Limiti

Nel presente studio abbiamo scelto dall'opera globale di Dom Gréa un tema particolare: la "divine économie" nella contemplazione del mistero della Chiesa. Ci siamo così attenuti in specie alla prima parte della sua opera, che offre le pagine sul *ministerium* di santificazione.

Non rientra in questo studio la teologia della Chiesa particolare e la teologia dell'episcopato, temi preponderanti e nuovi nell'opera del nostro Autore, ma già studiati e analizzati nella dissertazione di B. Mori (cfr. bibliografia).

Non é nostro intento rilevare le novità teologiche che un'ulteriore lettura potrebbe far emergere; mentre invece é nostro interesse evidenziare il tipo di "lettura biblica" fatto dal Gréa.

L'argomento é molto vasto, i temi teologici sono ricchi e abbondanti. Si rinvia quindi ad una ricerca più approfondita, in tempi ulteriori, quanto esulava dai limiti impostici.

Ringrazio vivamente tutte quelle persone che mi hanno sostenuto con simpatia ed affetto durante questo lavoro; in modo particolare il prof. Tommaso Federici, che mi ha iniziato con amore allo studio della Parola di Dio; poi il p. Lorenzo Rossi, mio parroco e confratello, che mi ha permesso di studiare e mi ha iniziato al pensiero di Dom Gréa con diversi colloqui; infine tutte quelle persone, superiori, con-

fratelli, parenti, compagni di università ed amici che in un modo o nell'altro mi sono stati vicini.

Abbreviazioni e sigle

Bibliche

Ab	Abacuc
Abd	Abdia
Ag	Aggeo
Am	Amos
Ap	Apocalisse
At	Atti
Bar	Baruc
Ct	Cantico
1Cor	1 Corinzi
2Cor	2 Corinzi
1Cr	1 Cronache
2Cr	2 Cronache
Dn	aniele
Dt	Deuteronomio
Eb	Ebrei
Ef	Efesini
Esd	Esdra
Es	Esodo
Est	Ester
Ez	Ezechiele
Fm	Filemone
Fil	Filippesi
Gal	Galati
Gen	Genesi
Ger	Geremia
Gc	Giacomo
Gb	Giobbe
Gl	Gioele
Gn	Giona
Gv	Giovanni
1Gv	1 Giovanni
2Gv	2 Giovanni
3Gv	3 Giovanni
Gs	Giosuè
Gd	Giuda
Gdc	Giudici
Gd	Giuditta

Is	Isaia
Lam	Lamentazioni
Lv	Levitico
Lc	Luca
1Mac	1 Maccabei
2Mac	2 Maccabei
Ml	Malachia
Mc	Marco
Mt	Matteo
Mi	Michea
Na	Naum
Ne	Neemia
Nm	Numeri
Os	Osea
1Pt	1 Pietro
2Pt	2 Pietro
Pr	Proverbi
Qo	Qoèlet
1Re	1 Re
2Re	2 Re
Rm	Romani
Rt	Rut
Sal	Salmi
1Sam	1 Samuele
2Sam	2 Samuele
Sap	Sapienza
Sir	Siracide
Sof	Sofonia
1Ts	1 Tessalonesi
2Ts	2 Tessalonesi
1Tm	1 Timoteo
2Tm	2 Timoteo
Tt	Tito
Tb	Tobia
Zc	Zaccaria

Altre

AssSeign	Assemblée du Seigneur, Bruges;
BAug	Collection "Bibliothèque Augustinienne", Paris-Bruges;
BCR	Biblioteca di Cultura religiosa, Brescia;
BCRIC	Bulletin des Chanoines Réguliers de l'Immaculée Conception;
BiLit	Bibbia e Liturgia 3 di T. FEDERICI, Roma 1975;
BPUO	La bibbia e i problemi dell'uomo d'oggi, Roma;

BT	Biblioteca Teologica, Brescia;
CahEv	Cahiers Évangile, Service biblique évangile et vie, Paris;
CBQ	Catholic Biblical Quarterly, Washington;
DB	Dictionnaire de la Bible, publié par F. VIGOUROUX, 5 tomi in 10 voll., Paris 1895–1912;
DBS	Dictionnaire de la Bible–Supplément, sous la direction de L. PIROT, A. ROBERT, A. CAZELLES, A. FEUILLET, Paris 1928ss;
DCBNT	Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento, a cura di L. COENEN, E. BEYREUTHER, H. BIETENHARD, Bologna 1976;
DBJMK	J.L. McKENZIE, <i>Dizionario biblico</i> , ² a cura di B. Maggioni, Assisi 1975;
DNT	Dizionario del Nuovo Testamento, di X. LEON–DUFUR, Brescia 1978;
DSp	Dictionnaire de Spiritualité Ascétique et Mystique, <i>doctrine et histoire</i> fondé par M. VILLER, F. CAVALLERA, J. DE GUIBERT, A. RAYEZ ET C. BAUMGARTNER, Paris 1933ss;
DEB	Dictionnaire Encyclopédique de la Bible, Turnhout–Paris 1960;
DTAT	Dizionario Teologico dell'Antico Testamento, di E. JENNI, C. WESTERMANN, Torino 1978;
DTHF	Dizionario teologico ⁴ , diretto da H. FRIES, Brescia 1972;
Encbib	Enciclopedia della Bibbia, diretta da A. ROLLA, Torino–Leumann 1969;
EC	Enciclopedia Cattolica, Città del Vaticano 1948–50;
GCBQ	Grande commentario biblico, Brescia 1974, ristampa;
GLNT	Grande Lessico del Nuovo Testamento, di G. KITTEL, Brescia 1965ss;
LSC	La Scuola Cattolica, Venegono Inferiore (VA);
LV	Lumière et Vie, Lyon;
NRT	Nouvelle Revue Théologique, Louvain;
NT	Nuovo testamento, a cura di G. FRIEDRICH, Brescia;
NVB	Nuovissima versione della Bibbia, Roma;
ParVi	Parole di Vita, Torino–Leumann;
RTP	Revue de Théologie et de Philosophie, Lausanne;
SChr	Sources Chrétiennes, Paris;
SNT	Studia Neotestamentaria, a cura di A. DESCAMPES, B. RIGAUX, Louvain;
Str–B	H.L. STRACK–P. BILLEBECK, <i>Kommentar zum Neuen Testament</i> , 1–6, München 1922ss; rist. 1961;
STRJ	Collection <i>La Somme Théologique</i> , éd. De la Revue des Jeunes, Tournai;
ThSt	Theological Studies, Woodstock (Md.).

La vita di Dom Gréa nella sua epoca*

1.1. Dati biografici

Marie–Etienne–Adrien Gréa nacque in Francia, a Lons–le–Saunier (Jura) il 18 febbraio 1828.

Dopo i primi studi si trasferì con la famiglia a Besançon nel 1840. Lì compì gli studi classici. Quattro anni dopo la famiglia si trasferì a Parigi dove Adrien consegue la licenza di diritto civile alla Sorbona e nel 1850 ottiene il diploma di archivista–paleografo alla Ecole de Chartes, con la tesi *Essai historique sur les Archidiaques*¹.

Tale tesi lo portò a studiare le strutture ecclesiastiche del Medioevo, quando scopri i canonici. Questi, fino al sec. IX–X erano sacerdoti iscritti nella lista del servizio di una data Chiesa. Ogni cattedrale, aveva il suo numero di canonici, ed essi vi esercitavano il ministero, mentre in campagna prevalevano i monaci.

* Da un mio articolo pubblicato su Comunità Cric, Anno 2°, n. 1, Roma 19.11.1975 (= Bollettino ciclostilato a cura dello Studentato Cric di Roma) reperibile nell'Archivio dei Canonici Regolari dell'Immacolata Concezione, Via F. Torre 21, 00152 Roma. Per brevissime note sulla storia dei CRIC, fatte a modo di intervista al p. Louis De Peretti e al p. Pierre Fouret, si veda sempre Comunità CRIC, Anno 2°: 1) la vita di Dom Adrien Gréa; 2) il pensiero teologico di Dom A. Gréa, Roma 25.12.1975; 3) le fondazioni in Perù e in Canada, Roma 27.2.76; 4) le fondazioni in Inghilterra, Francia, Italia, Roma 18.4.1976; 5) le caratteristiche principali dei CRIC, Roma giugno 1976. Biografie su Dom Gréa ed altre opere contenenti notizie biografiche: P. FOURNIER, *Dom Adrien Gréa*, in "Bibliothèque de l'Ecole des Chartes", t. 78, 1917, pp. 453–455. P. BENOÎT, *Vie de Dom Gréa*, (opera inedita), 1914. J. GRÉVY, *Dom Adrien Gréa*, Lyon 1917. F. VERNET, *Dom Gréa 1828–1917*, Paris 1938, studio solido e distinto. P. BROUTIN, *L'idée de Dom Gréa*, NRT, t. 66(1939) 476–480. G. DE SÉGUR, *Lettres*, t. 1, 4° éd. Paris 1882, p. 373–457, à Dom Gréa. M. DE HEDOUVILLE, *Monseigneur de Ségur, sa vie, son action, 1820–1881*, Paris 1957, p. 397–407, a partire dall'opera di F. Vernet. Bulletin Cric, nell'archivio della Casa Generalizia a Roma; offre diverse note biografiche. L. MASTRANTONI, *I Canonici regolari dell'Immacolata Concezione*, Roma 1951, pp. 14–46. P. BOLAND, *Community Witness*, J.S. Burns & sons, Printers, 25 Finlas Street, Glasgow, N. 2, (s.d.). Per la bibliografia su Dom A. Gréa, si veda la «Bibliografia» in B. MORI, *Il contributo di Dom Adriano Gréa sullo sviluppo della dottrina teologica sull'episcopato collegiale e la Chiesa particolare*, dissert. Pontif. Univ. Urbaniana, Roma 1871.

1. Pubblicato nella *Bibliothèque de l'Ecole de Chartes*, III série 1951, pp. 39–67; 215–247.

Il Gréa distingue due tipi di canonici: alcuni che conservano i propri beni personali; altri invece mettevano in comune, oltre la preghiera, i beni personali. Questi ultimi furono poi detti “canonici regolari”: due nomi per significare la stessa realtà, cioè sacerdoti che si attevano ad una regola di vita.

Oltre a maturare la vocazione sacerdotale, fortemente contrastata dal padre², il Gréa pensava alla rinascita dei canonici regolari, una istituzione che aveva pervaso l'Europa del Medioevo. Il 13 gennaio 1856 a Saint-Claude prende gli ordini minori da mons. Mabile³. L'indomani, avvisando i familiari con una lettera spedita dal porto di Marsiglia, parte per Roma, dove è ospite dei benedettini a S. Paolo fuori le mura.

Il 20 settembre dello stesso anno è ordinato sacerdote, avendo compiuto gli studi teologici da solo sotto la guida di E. Hiron⁴. Ritorna in Francia e a Baudin, nella diocesi di Saint-Claude esercita il suo sacerdozio tra gli operai della officina appartenente allo zio materno⁵ e crea una *maîtrise*, cioè una scuola di educazione religiosa ed iniziazione liturgica per bambini⁶. I fedeli stessi riescono a partecipare alla recita di alcune parti dell'ufficio divino⁷. Nel 1863 è vicario generale del vescovo, a Saint-Claude, dove resta 18 anni⁸. Rifiutò la nomina all'episcopato⁹. La *maîtrise* di Baudin si era trasferita a

2. F. VERNET, *o.c.*, p. 29.

3. A proposito del Gréa, così si esprimeva mons. Mabile nel suo diario: «Excellent jeune homme, que Dieu appelle au sacerdoce, il est très distingué par sa piété et par ses connaissances»; Cf. CHANOINE MABILE, *Mgr. Mabile évêque de Versailles*, Paris 1926, t. p. 363.

4. L'abbé Eugène Hiron, parroco di Saint-Jaques du Haut-Pas, era il direttore spirituale del Gréa a Parigi; cf. F. VERNET, *cit.*, p. 30.

5. Lo zio materno si chiamava Edmond Monnier, il quale aveva stretto rapporti con Montalembert e Ozanam; nell'officina di Baudin voleva che tutti, padrone e operai, formassero una sola famiglia. Dom Gréa chiamava lo zio «un des plus grands chrétiens que j'ai connus»; cf. *Lettera all'abbé Bouvet* del 8.2.1885.

6. R. BOUVET, *Notes sur la Maîtrise de Baudin*, in BCRIC, 14.8.1935, n. 41, p. 123.

7. F. VERNET, *cit.*, p. 42.

8. Il Gréa accetta la nomina di vicario generale del vescovo di Saint-Claude, mons. Nogret, a condizione di poter continuare l'opera iniziata a Baudin; così dice al suo amico, il canonico Perrard: «je mangerai des pierres s'il le faut, mais je fonderai des chanoines réguliers»; cf. J. GRÉVY, *Dom Adrien Gréa*, in «La Croix», 27.3.1917.

9. Nel 1877 il governo francese propose il Gréa come vescovo di Langres; ma egli rifiutò. Rifiutò anche quando il ministro Dufaure lo propose come vescovo di Annecy. Nel 1880, sotto la pressione di mons. Mermillod, a malincuore accettò che si presentasse il suo nome per la nomina alla sede di Saint-Claude. Ma il ministro Dufaure cadde nel frattempo, e la pratica non

Saint-Claude nel 1865. A partire dal 21 novembre 1865, insieme con due compagni, incomincia un tentativo di vita canonica, e un anno dopo i tre pronunciano i voti¹⁰.

Nel 1870 partecipa al Concilio Vaticano I come teologo del suo vescovo, mons. Nogret, ed espone al papa Pio IX il suo progetto di restaurazione dell'ordine canonico in Francia secondo una osservanza molto severa, tratto dalle *Regulae* di sant'Agostino e san Benedetto¹¹.

L'8 settembre 1871 Dom Gréa con quattro compagni pronuncia i voti solenni nelle mani del vescovo di Saint-Claude, che approva le loro regole, ed instaura il servizio corale di giorno e di notte.

Nel 1876 Pio IX accorda il decreto di lode ai "canonici regolari dell'Immacolata Concezione"¹². Il 12 marzo 1887 Leone XIII approvò e confermò l'Istituto, rimandando a momento più opportuno l'approvazione delle costituzioni, trovate non sufficientemente complete.

La comunità crebbe a più di ottanta membri, nonostante le rigide osservanze monastiche (ufficio divino cantato per intero in gregoriano di giorno e di notte, astinenza perpetua, stretto digiuno). Ciò che caratterizzava questa comunità era l'azione liturgica, lo spirito di penitenza e lo studio¹³. Ciò attirò l'attenzione e l'ammirazione di eminenti personaggi, tra cui mons. de Ségur e mons. d'Hulst, il fondatore dell'università cattolica di Parigi, anche se non mancarono le critiche. Nel 1890 infatti, al seguito delle difficoltà sorte con il

ebbe esito. Cf. J. GRÉVY, *Dom Adrien Gréa*, Lyon 1917, p. 30

10. DOM PAUL BENOÎT, *Les chanoines réguliers de l'Immaculée Conception*, Arras 1902, p. 8.

11. F. VERNET, *cit.*, p. 56.

12. Il decreto di lode é domandato a 35 arcivescovi vescovi, tra i quali i cardinali Guibert, De Bonnechose, Desprez, Régnier, e i vescovi Caverot, Mabile, Mermillod, Nogret, Pie.

13. Per ciò che riguarda lo studio della Sacra Scrittura nella comunità di Saint-Claude così scrive Dom Benoît (cf. *Lettera al P. Buette* del 3.1.1883): «Quant à l'Écriture Sainte, il n'y a pas des cours réguliers ou, du moins, complet. Les Psaumes sont expliqués au moins pendant l'année de probation. Je donne à mes élèves de dogme des méditations sur les questions étudiées, ainsi que beaucoup de devoirs écrits; or, ces méditations et ces devoirs ont pour objet le plus ordinaire le sens mystique de la Sainte Écriture: par exemple, cette semaine les élèves ont à me montrer dans Eve, Esther, Judith, et les autres saintes femmes de l'Ancien Testament, la figure de l'Église. Puis, les frères, depuis le commencement de leurs années de théologie, lisent chaque année toute la Bible; on multiplie les petites homélies, les petites conférences, toujours toutes bibliques. Mais ce n'est qu'après leurs années de théologie qu'il font un étude spéciale de l'Écriture Sainte. Jusqu'ici ils n'ont pas eu des professeurs, mais seulement des directeurs dans cette étude; ils l'étudient dans les Pères et dans les commentateurs les plus autorisés», cf. F. VERNET, *cit.*, p. 101.

clero della cattedrale di Saint–Claude, la comunità di Dom Gréa si trasferisce a Saint–Antoine, diocesi di Grenoble.

Qui si orienta con una grande comunità a cui erano legati piccoli priorati, i cui religiosi conservavano stretto rapporto con la casa centrale. L'idea era un po' confusa, e la confusione aumentò quando nel 1890 il Gréa accettò di mandare dei religiosi in Canada al seguito di famiglie del Jura, che condussero una vita durissima, da veri pionieri. Ed il padre Paul Benoît con i suoi religiosi si installò nella diocesi di St–Boniface (Manitoba), avendo come centro Notre Dame de Lourdes¹⁴.

Il 30 settembre 1896 un decreto della congregazione dei vescovi e dei religiosi eresse il monastero dei canonici regolari di Saint–Antoine in abbazia, ed il Gréa ricevette il titolo di abate.

Si aprirono fondazioni, oltre al Canada, in Francia, Svizzera, Scozia (Perù, Inghilterra e Italia più tardi). Nel 1899 fu fondata a Roma una procura e una casa di studi.

Nel 1885 Dom Gréa aveva pubblicato il suo libro *L'Église et sa divine constitution*, opera di valore teologico non solo per l'epoca.

Nel 1903 le leggi Waldeck–Rousseau–Combès contro le congregazioni religiose costringono la comunità ad esiliare ad Andora in Liguria (Italia). Ma comincia qui la grande prova per Dom Gréa.

In alcune case dell'istituto, specialmente a Roma, era incominciata a farsi strada una certa insofferenza nei riguardi della regola trovata dura, impraticabile, non funzionale. Modificazioni ed attenuazioni vi furono introdotte nella casa di Roma, all'insaputa del fondatore. Nel 1907, dopo una visita apostolica, il superiore della casa di Roma, Dom Agostino Delaroché, assistito dal padre Moquet, fu nominato dalla congregazione dei vescovi e dei religiosi, vicario generale di tutto l'istituto, al posto di Dom Gréa, con l'incarico di presentare al più presto le costituzioni all'approvazione della Santa Sede. Il Delaroché redasse le costituzioni, tenendo presente le nuove norme del diritto che regolavano la fondazione di nuovi istituti, e soppresse così quasi tutte le osservanze monastiche volute dal Gréa, instaurando una centralizzazione come tutte le altre congregazioni clericali. Si perdeva così il carattere locale della comunità. Le nuove costituzioni ottennero l'approvazione definitiva nel 1912. Evidentemente Dom Gréa in queste costituzioni non riconobbe più la sua opera¹⁵. Bisogna

14. Cf. F. VERNET, *cit.*, pp. III–II7.

15. In una lettera al card. Vivès, protettore dell'Istituto, scrisse: «Votre Eminence ne peut

dire che presso la congregazione dei vescovi e dei religiosi non si capì quasi nulla dei canonici regolari. Cosicché i religiosi del Canada, ostili alla mitigazione della Regola, in buona parte si separarono e così quelli svizzeri.

Dom Gréa resta ancora ad Andora con cinque o sei religiosi. Quando nel 1913 ricevette l'ordine di chiudere la casa, ottenne il permesso di vivere a Rotalier vicino a Lons-le-Saunier, presso un suo nipote. Nel 1916 celebrò le nozze di diamante del suo sacerdozio. Morì il 23 febbraio 1917.

1.2. Ambiente, studi, formazione culturale*

L'ambiente in cui si muove il Gréa si delimita nel clima romantico della prima metà del secolo scorso, nel quale egli guarda al passato cristiano della Francia con interesse e simpatia. Nutre quindi un forte interesse per il mondo cristiano antico e medioevale. Durante gli anni degli studi parigini si impegna nello studio della patrologia e della storia ecclesiastica. Dal Benoît sappiamo che in questi anni lesse tutta la storia della chiesa del Rhorbacher¹⁶, appena uscita alle stampe¹⁷; che riuscì a procurarsi, in seguito ad una piccola eredità, i volumi editi della *Patrologia* del Migne¹⁸, e che lesse tutta la "storia dei concili" del Labbe. Si appassionò per le *Institutions liturgique* di Dom P. Guéranger¹⁹, che ne pubblicava il terzo volume nel 1851.

I corsi all'Ecole des Chartes e la sua tesi sugli arcidiaconi rivelano bene quale direzione avessero preso i suoi interessi culturali. Le opere del Rhorbacher e del Guéranger, di scarso senso critico, erano intessute di apologia per lottare contro le correnti gallicane;

douter de ma soumission; mais je ne puis lui dissimuler que par la nouvelle constitution est abolie, dans ses point essentiels, l'œuvre à laquelle je suis voué depuis cinquante années. Je me retire dans la prière et le silence»; cf. F. VERNET, *cit.*, p. 155.

* Per maggiore approfondimento di questo argomento si veda B. MORI, *cit.*, specialmente le pagine 13-39.

16. P. BENOÎT, *Vie de Dom Gréa*, opera inedita, p. 53-54.

17. L'abbé RHORBACHER aveva concepito fin dal 1826 l'idea di riscrivere, per l'uso della nuova generazione clericale, l' *Histoire Écclesiastique* del FEURY in un senso ultramontano. Realizzò il suo progetto fra il 1842 e il 1849 con la *Histoire Universelle de l'Église catholique*.

18. F. VERNET, *cit.*, p. 31.

19. Lettera di Dom Gréa alle carmelitane du Lons-le-Saunier del 14.12.1908, conservata negli archivi CRIC.

essi guardavano al passato come all'epoca d'oro del papato e della liturgia, e mettevano sotto accusa il presente difendendo la tesi dell'infallibilità e del primato del papa, e la superiorità della liturgia romana contrapposta a quella gallicana, accusata di tendenze eretiche e gianseniste.

Non si può passare sotto silenzio l'incidenza che le lezioni dell'Ozanam dovettero avere sulla formazione del Gréa: l'Ozanam era uno specialista di storia medioevale. Egli temperando lo spirito romantico proprio del suo tempo con un costante e minuto lavoro sulle fonti, oppose al facile volterianesimo che infestava l'ambiente scientifico, un'indagine acuta, nella quale, l'ardore apologetico che lo accompagnava illuminava e riscaldava la verità senza tradirla²⁰.

Lo stesso amore per il Medioevo mostrava anche il Montalembert, che l'Aubert definisce un «chevalier du moyen âge égaré dans le monde moderne»²¹ e che tanto influì sui “Cercles Catholiques” di Parigi frequentati dal giovane Gréa.

A Roma nel 1856 il Gréa ebbe occasione di frequentare l'archeologo G.B. De Rossi, al quale chiese di essere considerato nel numero dei suoi discepoli²².

Il Gréa si formò dunque in un ambiente dove l'attaccamento alla Chiesa si confondeva con l'esaltazione del passato. Compì gli studi teologici a Parigi sotto la direzione di E. Hiron. Fu piuttosto un autodidatta, anziché seguire corsi specifici²³. I testi base erano: la Sacra Scrittura, i Padri e san Tommaso.

Questo prolungato contatto del Gréa con gli antichi autori cristiani, se da una parte arricchì la sua riflessione teologica di contenuti che erano andati perduti e che sembravano difficilmente recuperabili dalla teologia contemporanea, dall'altra ebbe come risultato di rendere forse troppo univoca la direzione dei suoi interessi culturali e spirituali. Il passato, cioè, fu da lui ritenuto come il solo depositario di ciò che era stato vero e grande nella storia della civiltà e del cristianesimo... Il passato costituì per il Gréa un vertice dal quale il presente era disgraziatamente decaduto²⁴.

Fa riscontro nel Gréa un'ammirata contemplazione dell'epoca medioevale, in cui vibra più la nostalgia dell'idealista e del romantico

20. Cf. G. PASCHINI, art. *Ozanam* in EC 9(1952) 488.

21. R. AUBERT, «Le pontificat de Pie IX», in *Histoire de l'Église* (FLICHE-MARTIN) 21(1952) 48.

22. «Lettera» del 10.3.1892, in P. BENOÎT, *cit.*, p. 402.

23. Cf. F. VERNET, *cit.*, p. 30.

24. B. MORI, *cit.*, p. 18-19.

che l'oggettività dello storico. P. Brutin chiama il Gréa «un prophète du passé»²⁵ e il Wittmann lo vede come un uomo del XIII secolo che Dio ha riservato per il IX²⁶.

Prescindendo dai limiti rilevati, l'ammirazione del Gréa per l'epoca medioevale era giustificata dal contributo che il Medioevo apportò alla creazione della cultura e della civiltà cristiana dell'Europa in generale e della Francia in particolare. Questo appariva evidente al Gréa in quanto la rivoluzione borghese del 1789, che aveva voluto tagliare i ponti con tutto il passato, stava allora producendo gli amari frutti del liberalismo e del laicismo. Il progetto di restaurare i canonici regolari nasce dalla necessità di dare una risposta ai problemi ed ai bisogni spirituali dell'epoca in cui egli vive. Egli quindi interroga il passato.

1.3. La maturazione spirituale

La teologia e la spiritualità di Dom Adrien Gréa sono esposte nelle sue due opere magistrali: *L'Église et sa divine constitution* e *La Sainte Liturgie*. Tutti coloro che l'hanno conosciuto, amici e avversari, biografi e critici, danno una testimonianza unanime: fu un contemplativo della Chiesa.

Come Johann-Adam Moehler²⁷ va diritto al mistero centrale che sarà sviluppato da Pio XII nella sua enciclica *Mystici corporis Christi* e dal Concilio Vaticano II nella Costituzione *Lumen Gentium* sulla Chiesa. La Chiesa é la pienezza, il compimento del Cristo, il suo corpo e il suo sviluppo reale e mistico, dice il Gréa nelle prime pagine della sua opera sulla Chiesa.

1.3.1. La Chiesa mistero trinitario

Questa frase dice il tono del libro. Il mistero della Chiesa é messo in connessione con i misteri della grazie e della Trinità. La divina *agápè* é il mistero stesso della vita soprannaturale: mistero di pienezza e di comunione, di dono totale e reciproco, in sé immutabile, tra

25. P. BRUTIN, *L'idée de Dom Gréa*, in NRT 4(1939) 476.

26. A. WITTMANN era stato alunno della *maîtrise* di Baudin e poi a Saint-Claude. Entrò in seguito nel clero diocesano, e si fece poi redentorista. Cf. la *Semaine religieuse de Saint-Claude* 1908, p. 634.

27. Cf. A. KERKVOORDE, art. *Église*, in DSp 4 (1960) 428.

persone distinte in seno ad una stessa natura, che fanno e creano società mediante la comunione di un principio con un “aiuto a lui simile” in un movimento di espansione e di unità verso la molteplicità e di ritorno della molteplicità verso l’unità. Ecco in breve le linee essenziali della teologia di Dom Gréa.

Nella sua concezione della vita soprannaturale, egli spiega che per risalire al seno del Padre, noi siamo in gestazione, in travaglio, nel seno di una Madre; è la società delle tre Persone che chiama, assume e corona la società umana mediante la grazia e nella gloria.

Invece di concludere con l’inabitazione, egli parte da essa. Sono le missioni visibili del Cristo e dello Spirito, nella Chiesa, che sono il pegno e il segno delle missioni invisibili e che chiamano in ciascuno grazia, virtù e doni.

I teologi suoi contemporanei, avevano soprattutto considerato la fioritura delle missioni in ogni cristiano. Dom Gréa li segue nel loro schiudersi sociale, ma senza andare fino agli adattamenti individuali particolari. Si ferma alle parole del Cristo agli apostoli: «Come il Padre mi ha inviato, così anch’io mando voi» (Gv 17,18). È la parola chiave di tutta l’economia soprannaturale dell’umanità riscattata, che il Gréa riassume così: Dio è capo del Cristo, Cristo è capo della Chiesa. Il vescovo è capo di una chiesa.

Nel disegno di Dio, la missione dei Dodici continua la missione messianica del Cristo, il collegio episcopale fa seguito al collegio apostolico; nello svolgimento dei secoli, questa trasmissione si estende alla Chiesa universale e si diversifica nelle chiese particolari.

È a questa profondità che il Gréa pone le fondamenta della gerarchia²⁸. Non ne sviluppa gli aspetti istituzionali, ma, come lo Pseudo-Dionigi, della gerarchia ha una tale idea che questo ordine sacro permette alla Chiesa di essere una permanente epifania del Cristo nel suo capo e nelle sue membra. È ciò che dà alla vita storica e tradizionale della Chiesa la sua coesione e la sua continuità. A capo di questo corpo perfettamente ordinato si trova il Vicario di Cristo sulla terra, sia come vescovo della Chiesa di Roma sia come capo della Chiesa universale, ciò che include i privilegi della infallibilità e della perpetuità.

Legato alla sede di Roma, questo primato pontificio ha le sue efflorescenze nei patriarcati, nelle primazie e nelle metropoli. È la vita che va dalla testa alle membra principali, ed inversamente l’azio-

28. Cf. P. BROUTIN, art *Église*, in *DSp* 4(1960) 475-479.

ne delle membra principali rifluisce verso la testa, per esempio, nei concili ecumenici. A queste questioni si ricollegano quelle dell'istituzione dei vescovi e della loro eguaglianza nel collegio episcopale sotto l'autorità del papa²⁹.

1.3.2. *Il mistero della Chiesa particolare*

Questa parte dell'opera è più importante e originale. Concerne il mistero della chiesa particolare, del suo organismo e della sua organizzazione. L'autore fa sua la dottrina di s. Ignazio d'Antiochia e di s. Cipriano. Come il vescovo di Cartagine, egli pensa che una chiesa è un popolo unito al suo vescovo, un gregge unito al suo pastore; che il vescovo sta nella sua chiesa, la quale è sua sposa, e la chiesa nel vescovo come nel suo capo. Questo ordinamento è fondato su una legge divina come si esprime la dottrina di s. Cipriano nel *De unitate Ecclesiae*⁶. La chiesa particolare, secondo Dom Gréa, è dunque un popolo cristiano determinato, localizzato, avente a capo un vescovo, attaccato al titolo della sua cattedrale e circondato da operatori che partecipano, ciascuno secondo il grado del suo ordine, alla sua grazia di capo e che l'aiutano nel ministero delle anime.

1.3.3. *L'ordo canonicus*

In questa prospettiva si è manifestata la vita canonica alla quale Dom Gréa ha sacrificato tutta la vita. Nel suo amore per la Chiesa aspirava a vedere che le chiese collegiali e parrocchiali non lasciassero alla sola chiesa cattedrale la perfezione di vita per cui le vale la presenza e l'azione immediata del vescovo. Nella sua ricerca storica scopriva da san Eusebio di Vercelli, san Crodegango, fino a Ivo di Chartres, e vicinissimo a lui, sebbene con molteplici varianti senza dubbio, un *ordo canonicus* così vigoroso, così fattivo e forse così numeroso quanto l'*ordo monasticus* corrispondente. A questo ideale il Gréa pretendeva ritornare. Seguendo una formula che apprezzava, lì stava

la vita clericale perfetta in un presbiterio, cioè in un collegio di chierici annessi per titolo ad una chiesa, che si votavano mediante questo genere di vita nei diversi gradi della clericatura e sotto l'autorità del loro vescovo al servizio di Dio e della Chiesa³⁰.

29. L'Église, I e II parte, pp. 17-138.

30. M. RAUX, *Parvula regula canonica*, Wittes 1915, p. 4.

Questa formula mette un legame ontologico tra lo stato interiore di perfezione e la perfezione della funzione sociale. Dom Gréa si credeva autorizzato a questo legame mediante la parola di s. Agostino che spesso citava:

Il chierico abbraccia nella sua professione due cose: lo stato di santità e la clericatura; la santità è per la vita interna, e la clericatura è per il servizio del popolo che Dio impone questo fardello³¹.

La congiunzione tra l'una e l'altra è la nota specifica della vita clericale perfetta. All'inventario di un passato, oscuro e indeciso per molti, e, per lui, luminoso e pieno di suggestioni, Adrien Gréa, liberando l'essenziale dall'accidentale, andando senza dubbio oltre l'attuale possibile, ha disegnato con mano ferma la struttura di questa vita canonica. La sua organizzazione consiste in questi tre punti essenziali:

- la costituzione gerarchica del collegio o presbiterio dei chierici titolari di una chiesa sotto l'autorità dell'ordinario del luogo;
- uno stato di vita di chierici che conducono nel loro collegio, nel distacco apostolico, una vita comune e religiosa;
- il ministero ecclesiastico nei suoi tre principali servizi: di Dio, delle anime e dell'educazione dei chierici.

1.3.4. *La liturgia*

L'opera centrale della vita canonica è la *liturgia*. Così diceva s. Tommaso dei canonici regolari: *proprie ordianantur ad cultum divinum*. Il Gréa tiene fermamente a questa consegna. Nella sua opera *La Sainte Liturgie* parla successivamente dell'ufficio divino, della messa, dei tempi, delle persone e dei luoghi consacrati a Dio.

Dieu se chante à lui-même, dans le secret de sa vie, un hymne éternel, qui n'est autre que l'expression même de ses perfections dans son Verbe et le souffle de son amour. Lorsque, dans sa sagesse et sa bonté, il a créé l'univers, il a donné comme un écho à ce cantique éternel [...], c'est à la créature raisonnable, faite à son image, qu'il confiait la charge de présider à ce concert [...] Le Christ est le Fils de Dieu; s'étant uni son Église, il

31. P. BENOÎT, *La vie des clercs dans les siècles passés. Etudes sur la vie commune et les autres institutions de la perfection au sein du clergé*, Paris 1917, epilogo.

l'introdotta in lui nella eterna società del Padre e del Figlio; il lui dà per là, non più di risonanza, come un eco lontano, il cantico che è in Dio, ma il l'y associa sostanzialmente e il la penna e l'anima tutta intera di son Spirito³².

La preghiera dell'Église, voilà quella che è au-dessus di tutte le altre. L'Église prega senza sosta: ella compie esattamente il precetto di Notre-Seigneur: sine intermissione orate. La laus perpetua s'élève toujours di ses lèvres: ella offre la preghiera per eccellenza, il sacrificio di l'Eucaristia di cui l'ufficio canonico n'est qu'un développement³³.

1.3.5. *L'asceti*

Questa mistica liturgica non vale se non è sostenuta da una rude "asceti", uno spirito eroico di sacrificio. È la tradizione dei digiuni e delle astinenze monastiche che Dom Gréa voleva restaurare.

A questo ministero (liturgico), dice, che è il primo di tutti i ministeri, si deve unire, per conservargli la sua santità, il ministero della penitenza che è essa stessa un ministero riguardante l'agnello immolato al quale essa unisce i suoi membri e il popolo per cui essa s'offre in perpetua intercessione³⁴.

Preghiera e penitenza, in effetti sono intimamente legate.

Come la liturgia, la penitenza ha prima di tutto un carattere sociale. «Noi digiuniamo per la Chiesa, noi rappresentiamo la Chiesa, la nostra penitenza è quella della Chiesa [...] Nessun (santo) ha potuto rialzare una parrocchia senza la penitenza»³⁵.

Questa abnegazione evangelica è la nota più innata della spiritualità di Dom Gréa, così come è il timbro della sua vita. Come molti altri fondatori, egli ha vissuto per la Chiesa, soffrendo per essa, e, nella prova, ha conservato fede nell'avvenire.

1.4. *La produzione*

Elenchiamo gli scritti di Dom Gréa in diacronia.

32. A. GRÉA, *La Sainte Liturgie*, Paris 1909, p. 1-2.

33. BCRIC, *La Voix du Père*, luglio 1947, p. 11., *La Sainte Liturgie*, p. 27.

34. A. GRÉA, *L'Institut de Chanoines Réguliers*, articolo in «Le Prêtre», 1907, p. 7.

35. BCRIC, *La Voix du Père*, luglio 1947, p. 11.

- *Essai historique sur les Archidiaques*, Paris, éd. Firmin Didot, 1851, pp. 61, 16x24 cm.

É la tesi con cui il giovane Gréa ottenne il diploma di archivista-paleografo a l'École de Chartes di Parigi. Opera di carattere storico, in cui l'autore mostra l'origine, l'evoluzione e la decadenza dell'arcidiaconato sia in Occidente che in Oriente.

- *De re cattolica apud catholicos orientales instauranda*, Paris, éd. Palmé, 1865, pp. 16, 16x24 cm.

Opera scritta in elegante latino che tratta i rapporti da stabilirsi tra chiesa latina e chiesa orientale. Il clero orientale, secondo il Gréa, è affetto da due mali principali: l'ignoranza che lo rende meschino, e la povertà eccessiva che lo rende avido e venale. Per un'opera di restaurazione, egli suggerisce di inviare in Oriente dei missionari di rito latino, ma un clero che sia passato completamente al rito orientale, e di diffondere la disciplina religiosa della vita comune.

- *De l'Église et de sa divine constitution*, Paris, éd. Palmé, 1885, pp. 527, 14x23 cm. É l'oggetto del nostro studio.

- Nel 1893 il Gréa traduceva per le suore carmelitane di Lons-le-Saunier il *Breviario Romano*, corredandolo di una preziosa introduzione dedicata alla preghiera liturgica.³⁶
- Nel 1897 il Gréa scriveva una *Prefazione* al libro del P. Dom Vuillemin, *La vie de Saint Pierre Fourier*, Retaux, Paris, 1897.

Il Gréa vi esponeva, in una sintesi molto suggestiva, i principi che animavano ed ispiravano il suo tentativo di introdurre "lo stato di perfezione nel clero pastorale".

Il Gréa esprime in queste pagine la sua intuizione: perché i sacerdoti secolari non possono abbracciare i consigli evangelici senza dover rinunciare alla loro diocesi, al loro vescovo e al loro ministero pastorale per realizzare le loro aspirazioni?

- *Sermon sur Saint-Claude*, Lons-le-Saunier, 1899, pp. 16, 13x21 cm.

36. Una seconda edizione nel 1909 e una terza nel 1924 dello stesso *Le Bréviaire Romain* furono fatte dalla casa editrice Desclée.

Questo sermone fu pronunciato dal Gréa nella cattedrale di Saint-Claude il 16 giugno 1899, in occasione della festa patronale della città e della diocesi. È un piccolo gioiello di teologia dell'episcopato. In poche pagine egli sintetizza la dottrina sull'episcopato, poi ampiamente sviluppato nel trattato sulla Chiesa.

— *L'Etat religieux et le clergé*, éd. Paquet, Lyon 1802, pp. 46, 14x22 cm.

Non è altro che una tiratura a parte di quanto si trova in *L'Église et sa divine constitution* (3^a ed., Casterman, 1965, pp. 447-495), con la sola aggiunta di una conclusione che non si trova nel testo sopra citato.

— *Les Chanoines Réguliers dans l'histoire*, pp. 25, 14x23 cm.

Studio pubblicato in *Le Prêtre* 23(1904), e tirato a parte in Ed. Sueur-Charruey, Arras 1904.³⁷ Le affermazioni del Gréa circa la vita religiosa nei primi dodici secoli sono troppo generalizzate e non sempre storicamente esatte: la documentazione è tuttavia abbondante, e l'operetta ha il merito di essere uno dei primi lavori sull'argomento, condotto con una certa preoccupazione di rigore e di metodo scientifico.

— *L'institut de Chanoines Réguliers*, in *Le Prêtre*, 24 oct. 1907, pp. 8, 14x22 cm.

Dopo una introduzione storica che ripete quanto aveva già scritto nelle due operette precedenti, il Gréa tratta qui più espressamente dell'organizzazione giuridica e delle osservanze vigenti presso gli antichi istituti di canonici regolari. Si sente però che la trattazione è alquanto condizionata dalle sue vedute personali e dalle scelte già attuate nella sua attività di fondatore.

— *Rapport présenté au congrès des jurisconsultes catholiques à Périgueux*, le 27 octobre 1906, in «*Revue Catholique des Institutions et du Droit*», 1906, pp. 8, 14x22 cm.

37. *Le Prêtre* era una rivista fondata da l'Abbé J. B. JAUGEY fra gli anni 1870-1900. Altre riviste fondate dallo stesso autore sono *La Controverse*, *La Science Catholique*; tutte di carattere apologetico. Lo stesso Jaugey pubblicò, con la collaborazione di numerosi specialisti il *Dictionnaire Apologétique de la foi Catholique*, Paris-Lyon 1888ss.

Il Gréa vi espone la storia della proprietà ecclesiastica. Egli mostra come lungo i secoli i beni della Chiesa siano stati oggetto di alterne vicende. Il peculio e il regime beneficiario sono considerati come la causa principale della secolarizzazione del clero e della laicizzazione dei titoli e dei beni ecclesiastici. Auspica nella Chiesa un ritorno ad un genuino spirito di povertà e ad una comunione di vita e di beni fra il clero, che fu lo scopo di tutta l'opera riformatrice dei papi dell'11° secolo. È questi un tema molto caro al Gréa, e sul quale egli ritornerà in altri suoi scritti.

— *Origines de l'Etat: relations avec la religion et l'Église.*

Opera di ampio respiro, pubblicata come Appendice I alla seconda edizione di *L'Église et de sa divine constitution*, Paris 1907. È suddivisa in 3 libri.

L'umanità è lo sviluppo di Adamo. Gli stati sono i frammenti di questa umanità perduta. Ma Adamo si incontra con il Cristo e la Chiesa, continuazione di Cristo e nuova umanità. Da ciò nasce una subordinazione dello stato alla Chiesa, espressione e conseguenza della superiorità del Nuovo Adamo sull'antico, della nuova umanità sull'antica umanità.

Lo stato e la famiglia apportano alla Chiesa le generazioni umane destinate alla salvezza. Per ciò che riguarda la spinosa questione dei rapporti fra Chiesa e stato, il Gréa porta avanti le posizioni ultramontane e la sua dottrina è in linea con i trattati del tempo, i quali dovevano confrontarsi con il *Syllabus* e l'enciclica *Quanta cura* per avere la norma dell'ortodossia.

— *Raison d'espérer pour les catholiques*, in «Revue Catholique des Institution et du Droit», estratto a parte, Lyon, éd. Poncet, 1907, pp. 8, 13x21 cm.

Il Gréa ripete quanto aveva affermato nel suo *Rapport de Périgueux* (2è ottobre 1906).

— *La Sainte Liturgie*, éd. La Bonne Presse, Paris 1909, pp. 203, 14x20 cm.

In questo libro il Gréa amplifica e completa il contenuto dei suoi corsi di liturgia che, a partire dal 19 settembre 1895 aveva cominciato

ad insegnare ai suoi religiosi studenti, considerandola una materia fondamentale per chi si preparava al sacerdozio.³⁸

L'opera non ha pretese scientifiche e, come avverte il Gréa, non vuole minimamente gareggiare con i sapienti lavori di Martène, Mabillon, Dom Besse, Dom Cabrol, Dom Guéranger.

Tuttavia le sue spiegazioni e interpretazioni riguardanti i gesti, gli oggetti e le persone liturgiche e soprattutto i frequenti spunti di ottima teologia liturgica, conferiscono al libro del Gréa una freschezza ed una attualità che a volte sorprendono e che riescono ad interessare anche il difficile lettore contemporaneo.

L'opera si compone di 6 libri. Il I libro, in 5 capitoli, è dedicato all'Ufficio Divino, "consommation et fin de toutes choses ici-bas" (p. 1). Esso è il cantico di lode che Dio canta prima a se stesso nel segreto della sua vita, e che comunicato poi alla creazione, diventa parola di lode sulle labbra dell'uomo. Il Cristo lo fa suo e si associa alla Chiesa in questo cantico di lode.

Il Gréa rileva che l'Ufficio Divino, come ogni lettura della Parola di Dio proclamata nella liturgia, è per il popolo e in vista del popolo.

Il II libro tratta della S. Messa. È diviso in due parti che constano di 3 capitoli. La Messa è il centro di tutta la liturgia. Essa rivela il mistero della Chiesa, il mistero dell'unità del sacerdozio di Cristo comunicato al vescovo, magnificamente espresso nella concelebrazione; mistero dell'unità della Chiesa, espresso attraverso la partecipazione dei ministri e del popolo (p. 49). Per il Gréa la partecipazione del popolo alla liturgia è necessaria affinché la celebrazione liturgica abbia pienezza di significato.

Il III libro, comprende 6 capitoli e descrive i tempi consacrati a Dio. Il tempo, con le feste che lo scandiscono, permette un contatto vitale con i misteri della redenzione che nella liturgia sono riproposti con il carattere di eventi attuali (pp. 57–65). Il Gréa ha pagine bellissime sul battesimo ed il mistero pasquale (pp. 59–63), e sul senso della domenica che lo rende presente ogni settimana (pp. 67–68).

Il IV libro riguarda le persone consacrate a Dio.

Il V libro, in 4 capitoli, è dedicato ai luoghi sacri: chiese, cimiteri, edifici ecclesiastici, edifici monastici, ecc.

Il VI libro, in 7 capitoli, tratta degli oggetti sacri.

— *La Première Communion et le directives de Sa Sainteté Pie X*, artico-

38. *La Sainte Liturgie*, Préface, p. XVI.

lo pubblicato in *Le Prêtre*, 1909 e tirato a parte, éd. Sueur–Charruey, Arras, p. 7, 14x22 cm.

In questo articolo il Gréa presenta e spiega la cerimonia del rinnovamento delle promesse battesimali, che Pio X quando era vescovo di Mantova introdusse nel rito della prima comunione dei bambini. Egli mostra la stretta relazione esistente fra il battesimo e l'eucarestia.

Molto significativi i consigli che egli suggeriva ai suoi preti occupati nel ministero pastorale, circa la catechesi ai fanciulli:

Dans vos catéchismes: 1. Ayez une place pour l'Histoire Sainte, faites-en connaître l'application figurée au NT.; 2. Faites lecture de l'Évangile, faites-le comprendre et obtenez, s'il est possible, par quelques encouragements, qu'il soit appris par cœur au moins pour quelques-uns; 3. Faites toujours chanter, en l'expliquant, quelque chant liturgique usuel. Soutenez ainsi l'attention par une certaine variété; soyez intéressant, je le répète, et que les enfants prennent plaisir à ce nécessaire exercice. Il faut que la religion leur devienne aimable.³⁹

— *La Prière publique de l'Église*, Troyes, éd. G. Fremond, 1911, pp. 8, 11x17 cm.

Opuscolo sulla natura della preghiera pubblica della Chiesa e sulle regole che devono informare la celebrazione. L'Ufficio Divino non è fatto per essere letto nel segreto di una stanza, «mais pour être célébré publiquement à l'église, quelle qu'y pût être l'assistance des fidèles, selon leur dévotion ou la liberté que laissent les exigences de la vie journalière» (p. 3).

— «Du Ministère ecclésiastique et hiérarchique des diacres et des Ordres inférieurs», in *La revue des Sciences ecclésiastiques et la Science Catholique fusionnées avec Le Prêtre*, 1912, tirato a parte, éd. Sueur–Charruey, Arras 1912, pp. 12, 13,5x21,5 cm.

Il Gréa in questa operetta descrive la natura e le funzioni del diaconato e degli altri ordini minori, che egli ritiene essere una emanazione del ministero diaconale.

39. DOM GRÉA, *Lettre au Chapitre des Prieurs. (Testament Spirituel)* 2.4.1902, in BCRIC «La Voix du Père». 4(1947), p. 31.

- «Des Biens Ecclésiastiques et la pauvreté cléricale», in *Revue Pratique d'Apologétique*, éd. G. Beauchesne, Paris 1915, pp. 32, 15x24 cm.

Studio storico sull'origine e la natura della proprietà ecclesiastica e dei vari atteggiamenti assunti dal clero di fronte ad essa durante i secoli passati. Il Gréa conclude, presentando il ritorno del clero alla vita comune e alla povertà evangelica come la condizione essenziale per la credibilità della Chiesa e per l'efficacia della sua azione missionaria nel mondo.

Con questa opera, che il Gréa ha chiamato «le dernier effort de ma vieillesse»⁴⁰, termina la serie dei suoi scritti editi.

- Nel «Bulletin CRIC» *La Voix du Père*, che va dal luglio 1947 al settembre del 1948, è stata pubblicata inoltre una successione inedita di omelie, sermoni, conferenze tenuti dal Gréa alla sua comunità durante gli anni trascorsi a Saint-Antoine, per un totale di 408 pagine (16X25 cm). Non è stata però qui stampata tutta la produzione orale del Gréa, ma solo parte di quanto egli disse durante il periodo che va dal 1893 al 1896. I discorsi ai suoi religiosi tenuti in questo arco di tempo sono pervenuti quasi al completo in trascrizione manoscritta, in 9 voluminosi quaderni, per un totale di 2168 pagine.
- Della sua abbondantissima corrispondenza rimangono solo poco più di 1000 lettere, conservate negli Archivi CRIC (Roma), indirizzate a membri della sua comunità e a personalità amiche.
- Si conserva inoltre 14 *Lettere Circolari* all'Istituto, scritte fra il 1890 ed il 1915. Più che lettere, sono piccoli trattati di teologia pastorale ed ascetica. L'unica eccezione è costituita dalla Lettera Circolare del 1912, sulla vita canonica, e perciò di carattere storico.⁴¹
- Del Gréa sono rimasti anche 3 trattati di teologia (in latino e ciclostilati); rispettivamente: *De Trinitate / De Verbo Incarnato / De Immaculata Conceptione* costituiscono un esempio interessantissimo di teologia rinnovata e lontana dai soliti schemi

40. ID., Lettera del 24.3.1914, in P. BENOÎT, *Vie de Dom Gréa*, p. 661.

41. Alcune di queste *Lettere Circolari* sono state pubblicate sul BCRIC, I. c.; cf. 3-5, 1947

dei manuali tradizionali.⁴²

1.5. Conclusion

Tirando le conclusioni, i principali temi che il Gréa ha affrontato nelle opere sono:

- La dottrina del diaconato e dell'episcopato;
- Il metodo missionario consistente nel creare una gerarchia locale con un clero indigeno, la cui formazione deve avvenire integrandosi sulla mentalità ed i valori culturali dell'ambiente di origine;⁴³
- la liturgia come opera comune di tutta la Chiesa: del sacerdozio e del popolo, il quale vi deve partecipare necessariamente ed attivamente;
- l'ufficio divino, prolungamento della lode eucaristica alle varie ore della giornata, e preghiera liturgica del popolo di Dio, in unione col suo vescovo;
- esplicitazione dell'intimo legame esistente fra il battesimo e l'eucarestia, attraverso il rito del rinnovamento delle promesse battesimali, introdotto nella cerimonia della prima comunione dei bambini;
- la comunione quotidiana promossa dal Gréa e praticata nel suo Istituto;

42. F. VERNET, *cit.*, p. 30.

43. «Dans les pays de mission, on ne fait pas le principal, même quand les missions sont fleurissantes, si la vie hiérarchique ne s'organise pas avec les indigènes. Il y a entre la mission et une église constituée la différence d'une fleur parfois magnifique et mise dans un vase avec la fleur moins brillante, peut-être, mais enracinée [...] Il faut faire un clergé indigène régulier et hiérarchique, mais pas avec la méthode sulpicienne, car avant de faire un Monsieur de St. Sulpice, il faut commencer par faire un européen [...] Ne cherchez pas à faire des Européens. C'est vous qui, comme St. Paul, devez vous faire Chinois, Japonais, "Omnia Omnibus". Mangez comme eux du riz à l'huile de ricin ou des boulettes de farine comme les Arabes. Construisez des maisons comme le leurs. Est-ce que St. Paul, St. Denys ont cherché à implanter la civilisation romaine chez leur peuples? St. Martin et d'autres sont plutôt devenus moins barbares que séculiers européens. Non, ne l'amenez pas en Europe votre nègre intelligent qui va y mourir poitrinaire. Gardez-le trente ans dans la vie monastique ou canoniale, dans la pratique des observances régulières et à l'abri de la vie commune. Et après cela, ordonnez-le prêtre en le laissant religieux. Multipliez l'opération et vous aurez un vrai clergé». Dalla *Lettera* del 30.6.1903 di Dom Gréa all'amico M. Delpèch; citazione di P. BROUÏN, *L'Idée de Dom Gréa*, in NRT 4(1939) 478-479.

- l'insistenza sulla vita comune del clero diocesano, aperto anche ad una possibilità di vita religiosa:
- il ritorno ad una maggiore povertà in seno alla Chiesa, come esigenza di una testimonianza evangelica più autentica.

La struttura di l'Église et sa divine constitution

2.1. Premessa

Prima di analizzare i capitoli dell'opera del Gréa si premettono alcune indicazioni.

- Si tratta di una visione globale e perciò sintetica di tutto il piano dell'opera.
- Ci atteniamo sempre alla III edizione Casterman 1965. Essa mantiene gli stessi titoli dei capitoli ed aggiunge dei sottotitoli ad ogni paragrafo, come indicazioni per una lettura più attuale ed una più facile consulta.
- L'opera é divisa in 4 parti con una numerazione di 36 capitoli susseguenti. La Parte I, che consta di 3 capitoli, dà una visione d'insieme sul mistero della Chiesa.
La Parte II espone in 8 capitoli i principi generali della gerarchia della Chiesa.
La Parte III é divisa in 2 sezioni; la I, con 6 capitoli, parla del capo della Chiesa universale e del suo governo; la II, con 6 capitoli, esamina il ruolo del collegio episcopale unito al vicario di Cristo. Tutta la parte III concerne uno studio sulla Chiesa universale.
La Parte IV ed ultima, é dedicata alla descrizione della Chiesa particolare e si compone di 13 capitoli.
- Per la genesi di composizione ed i lavori di edizione si rimanda allo studio di B. Mori.¹

Si aggiunge, a conferma della seconda indicazione, una nota di Gaston Fontaine:

1. B. MORI, *cit.*, pp. 123–136.

Le texte originel a été conservé; nous nous sommes seulement permis de réduire les titres, assez prolixes, des chapitres et d'ajouter des sous-titres au débuts des paragraphes. Ces sous-titres, brefs et généralement extraits du texte même, faciliteront la lecture et l'étude des pages les plus denses².

2.2. Descrizione

2.2.1. *Il mistero della Chiesa*

Capitolo I: il posto della Chiesa nel piano divino

Che cosa é la Chiesa? Quale posto occupa nei disegni e nelle opere di Dio? É una semplice aggregazione sociale? Oppure é un mistero ben più profondo? «... ce mystère de l'Église est le mystère même du Christ».³

Il Cristo e la Chiesa sono una medesima opera di Dio. Dio esce dalla sua eternità per apparire nel tempo mediante le sue opere. Queste opere sono la creazione dell'angelo, la creazione dell'uomo e l'Incarnazione. Quest'ultima é la manifestazione suprema di Dio. Nell'opera divina si manifestano i suoi attributi con un andamento progressivo: la potenza (cf. Rm 1,20), la sapienza (Sap 11,21), la bontà (1Gv 4,8.16), la giustizia, la misericordia che manifesta il segreto nascosto di Dio (cf. Ef 3,9).

Dalla misericordia proviene il mistero del Dio incarnato (Lc 1,78). É l' "eccesso", l'abisso della tenerezza e della bontà divina. Così con una "unica oblazione" (cf. Eb 10,14) si compie il mistero di Dio, che si prolunga e si propaga nella vita sacramentale della Chiesa. Così la Chiesa viene ad essere la nuova creazione, la nuova umanità.

Capitolo II: natura ed eccellenza dell'ordine nella Chiesa

Tutte le creature hanno un posto nel piano divino e concorrono ad una unità suprema. Dio vide che ognuna delle sue opere era buona in se stessa e molto buona nella loro universalità (Gen 1,10-31). E questo va riferito anche e soprattutto agli angeli e all'uomo, che riflettono una gerarchia più perfetta: quella trinitaria. É la società eterna del

2. EDC, p. 11 (per la sigla EDC vedi Bibliografia, p. 10; d'ora in poi citeremo sempre con questa sigla).

3. Ivi, p. 18.

Padre e del Figlio consumata nello Spirito Santo. Questa gerarchia divina é entrata nel mistero della Chiesa. Il Figlio rende la Chiesa partecipe della “società divina” (1Gv 1,3), le dà diritto all’eredità divina: “figli, dunque eredi” (Rm 8,17). Se siamo figli, possiamo chiamare Dio “Padre”; é il capolavoro della carità del Padre (1Gc 3,1). Si tratta dell’ “Emmanuele”, il “Dio-con-noi” (Is 9,6; 7,14).

Nella Cena, Cristo prega per la Chiesa (Gv 17,11.20) con lo stesso amore con cui il Padre lo ha amato (Gv 17,21-23) ancor prima della creazione del mondo (Gv 17,24). Per essa invoca lo Spirito (Gv 17,26) affinché possa comunicare alla beatitudine divina (Gv 15,11). Dal diritto divino chiamato “diritto naturale” si passa nella Chiesa alla comunicazione e all’estensione ineffabile dell’ “ordine divino”.

Comme Dieu le Père, origine et principe du Fils, a envoyé le Fils, le Fils envoie ses hiérarques (cf. Gv 20,21): celui qui les reçoit, reçoit le Christ, et celui qui reçoit le Christ reçoit le Père (cf. Mt 10,40; Lc 9,48); et, comme le Père est le chef du Christ (cf. 1Cor 11,3), le Christ est le chef de l'Église (Ef 5,23; Col 1,18)⁴.

Capitolo III: rapporti della Chiesa con la società angelica e umana

La creazione dell’angelo e dell’uomo serve allo sviluppo del piano finale della Chiesa. Tutto é sottomesso a Cristo e, nella sua persona, ricondotto al Padre (cf. 1Cor 15,28). Nel Cristo e nella Chiesa si ha la consumazione eterna di ogni realtà creata. Quale alleanza e quale dipendenza uniscono l’angelo e Adamo a Cristo? Gli angeli non sono stati l’oggetto dell’incarnazione (Eb 2,16), ad essi non é sottomesso il mondo (Eb 2,5). Essi stanno a servizio dei figli degli uomini divenuti figli di Dio e gli eredi del suo Regno (Rm 8,17), in altre parole, stanno al servizio della Chiesa. Tale servizio comincia verso la persona di Gesù Cristo, capo della Chiesa. Lo assistono nel deserto (Mt 4,11; Mc 1,13), nell’Orto degli Olivi (Lc 22,43). Hanno annunciato la sua venuta (Lc 2,9-14) e predicato la sua Resurrezione (Mt 28,5-7; Gv 20,12-13). Gli apostoli vedranno gli angeli salire e scendere sul Figlio dell’uomo (Gv 1,51).

La Chiesa viene dagli angeli confermata nelle sue speranze il giorno dell’Ascensione (At 1,10-11). Combatteranno per essa; esistono gli angeli della Chiesa (Ap 2-3) e gli angeli custodi di ogni fedele. Poiché gli angeli “hanno visto” (1Tm 3,16) il “Primogenito” ed hanno avuto

4. Ivi, p. 37.

l'ordine di adorarlo (Eb 1,6). Hanno conosciuto la "divina economia", il disegno eterno, mediante la Chiesa, concepito dal Padre nel Cristo Gesù nostro Signore (Ef 3,8-11).

Qual è invece il rapporto della Chiesa con l'umanità di Adamo? Il peccato dona la morte ad Adamo, ma la parola "siate fecondi e moltiplicatevi" non è revocata (Gen 1,28). Dio ha promesso un Redentore che giustificherà e risusciterà i figli di Adamo, Gesù Cristo (1Cor 15,21-22). L'antico ordine della grazia rivivrà nella Chiesa. L'umanità, nell'unità gerarchica dello stato, della famiglia e dell'individuo stesso, si trova di fronte alla Chiesa in condizioni di dipendenza e riconoscenza. Adamo, nell'umanità, porta a Gesù Cristo la materia del suo corpo mistico: la Chiesa raccoglie questa materia e a poco a poco la trasfigura e l'assimila (2Cor 5,17); e quando quest'opera sarà compiuta, cesserà tutto l'ordine dell'uomo antico, sarà completamente assorbito nel nuovo (cf. Is 65,17; 66,22; 2Pt 3,13; Ap 21,1): lo stato e la famiglia non esisteranno più; non conosceremo più nessuno secondo la carne, cioè secondo la prima nascita. E infine la morte sarà distrutta con la vecchia umanità in cui dominava (1Cor 15,26).

Mais, soit que nous considérions l'ange, soit que nous considérions l'homme, l'Église nous apparaît comme la consommation finale à laquelle tout doit tendre et aboutir. Et... étant avec le Christ une même chose, son corps et sa plénitude, elle est avec le Christ le commencement et la fin, l'alpha et l'omega (Ap 22,13), al vue primordiale et dernière de Dieu en toutes ses œuvres, et l'unité qui les ressemble et les rends toutes infiniment dignes de ses complaisances éternelles⁵.

2.2.2. *I principi generali della gerarchia della Chiesa*

Capitolo IV: idea generale della gerarchia

In questo capitolo si indica il piano dell'opera. Dio è il capo di Cristo (1Cor 2,3), il Cristo è il capo della Chiesa (Ef 5,23) e il vescovo è il capo del suo popolo, della sua Chiesa particolare (preferiamo tradurre così il termine "Église particulière", anziché Chiesa locale).

Abbiamo così due gerarchie: quella di Gesù Cristo e della Chiesa universale, che è anche quella di Gesù Cristo e del collegio dei vescovi; e quella del vescovo e della sua Chiesa particolare. Quest'ultima emana e dipende dalla precedente. L'una e l'altra, per una misteriosa

5. Ivi, p. 47

identificazione, si elevano, risalgono compenetrandosi fino a raggiungere il seno di Dio: poiché colui che accoglie il vescovo, accoglie il Cristo; e colui che accoglie il Cristo, accoglie, nel Cristo, il Padre del Cristo che l' ha inviato.

Capitolo V: Dio é il capo del Cristo

É il mistero della società divina tra Padre e Figlio sigillata nello Spirito Santo. Con Dio sta il Verbo, il Figlio unico (Is 9,6), tutto in una relazione di confidenza (Gv 5,20.26), di cooperazione (Pr 8,30-31; Gv 1,3; 5,19). Il Verbo si é fatto carne (Gv 1,14) e questo Verbo incarnato é l'uomo Gesù Cristo (1Tm 2,5): ecco il mistero della salvezza. La morte non può nulla su Gesù Cristo innocente (Rm 6,23), ma egli, in forza della morte vuole entrare nella sua gloria (Lc 24,26) per portarvi delle moltitudini (Eb 2,10), e per esse si santifica (Gv 17,19) con un battesimo di sangue che vuole compiere (Lc 12,50) per lavare il peccato, come il chicco di grano che deve morire per moltiplicarsi (Gv 12,24-25). Entrando nel mondo pronuncia il voto (Eb 10,5,7; Sal 39,8) e sulla croce consuma la sua "ora" (Gv 19,28). Ma rinasce all'ira della Resurrezione e suo Padre dice: "Figlio mio tu sei: oggi Io ti ho generato!" (At 13,33).

Cristo é venuto per "questa ora" (Gv 12,27), per ridare al vita agli uomini, mistero nascosto nel battesimo dei fedeli, ma che si illuminerà nella gloria futura (Rm 6,3-5). Per la prima nascita dal corpo verginale di Maria, Cristo é tutto innocenza e santità; con la seconda é fonte di purezza e santificatore, Capo della nuova umanità. E in virtù di questa seconda nascita entra nella sua gloria (Eb 8,12; Lc 24,26). Ora tutta la Chiesa é in Cristo ed egli la porta tutta intiera nel seno del Padre suo (Gv 17,24). Il Figlio dona alla Chiesa il grido dell'amore filiale: «*Abbâ, Padre!*» (Gal 4,6), cioè: «*Papà mio!*» é il gemito dello Spirito di adozione in quelli in cui il Figlio si é unito (Rm 8,15). Ma questo Figlio ha ricevuto il titolo e l'unzione sacerdotale, é fatto "Signore e Cristo" (At 2,36) e Pontefice. Gli é data la moltitudine degli eletti (Sal 2,8), affinché muoia con lui e con lui risorga per gli splendori della gloria (Ef 2,5-6).

All'atto sacerdotale assicura la sua fecondità mistica (Eb 5,9-10). Ma nuovo Adamo (Rm (5,14) riceve le nazioni per eredità e nell'ordine del sacerdozio e del sacrificio, mentre il vecchio Adamo riceve la sua benedizione nell'ordine della paternità (Gen 1,28). Partecipa la sua missione alla Chiesa (Gv 20,21), la incorpora nella sua figliolanza (Eb

3,14), perché tutti, in unità, dimorino in lui (Gv 17,21). Come unico “Sacerdote per l’eternità” (Sal 109,4) “si fa obbediente fino alla morte” (Fil 2,8; Ef 5,2; Rm 8,32) per ricevere la gloria e donarla alla sua Chiesa (Gv 17,22), che si associa per intronizzarla con sé (Ap 3,21; Lc 22,29). Dal Padre riceve “ogni giudizio” (Gv 5,22), e la Chiesa è chiamata a giudicare con lui (Mt 19,28).

Capitolo VI: Gesù Cristo è il capo della Chiesa

Gesù Cristo, Capo della Chiesa (Ef 5,23), ha il suo compimento o la sua pienezza (Ef 1,23) nella Chiesa da cui non sarà mai separato; ed ugualmente la Chiesa non può essere considerata staccata da questa unione con lui, perché da lui riceve tutto ciò che essa è, tutta la sua sostanza. La Chiesa non è una moltitudine informe; è il collegio episcopale, associato a Gesù Cristo, che conferma la moltitudine dei fedeli nella sua fecondità. Nella Cena Gesù prega per questo collegio (Gv 17,16–19); egli, il Verbo del Padre, trasmette la parola agli Apostoli ed essi la conservano (Gv 17, 8.6) per formare al fede della Chiesa (Gv 17,20). Essi la faranno nascere nel sangue di Cristo (Mt 28,19), la nutriranno con la sua carne immolata per “fare sua memoria” (1Cor 11,24; Lc 22,19), la animeranno con il suo Spirito, la vivificheranno con la grazia dei sacramenti. Potranno comandare con autorità (Lc 10,16) perché da lui hanno ricevuto la sua stessa missione (Gv 20,21; Mt 10,40). A questa Chiesa conviene il nome di “Sposa” (Ap 21,9; 19,7). La Chiesa è unita a Gesù Cristo nell’unità della sua carne e del suo Spirito, e nel possesso di tutti i suoi beni (Ef 5,29-30). Mediante l’episcopato essa è Madre, e genera i figli di Dio. Essa è regina nell’autorità di questo medesimo episcopato; esercita e condivide sulla famiglia di Dio, che è la sua fecondità, l’autorità di Gesù Cristo, che è suo Sposo, e tutti coloro che sono di Dio ubbidiscono alla sua voce (Gv 8,47). Mediante il Cristo la Chiesa è condotta al Padre (2Cor 5,19; Mc 9,37) come comunità di figli di Dio (Gv 1,12–13), membra e pienezza del Figlio unico (1Cor 6,15; Ef 1,23). Nel mistero della Chiesa unita al suo Capo, lo Spirito è donato alla Chiesa, vive, parla, respira in essa (Gv 3,11; 14,16; Mt 10,20).

Capitolo VII: il vescovo è il capo della Chiesa particolare

La società divina di Dio e del suo Cristo abbraccia in Gesù Cristo la Chiesa universale, l’assume in essa stessa, la contiene e la fa vivere

della sua stessa vita. Egualmente questa società che esiste tra Gesù Cristo e la Chiesa universale assume in se stessa nell'episcopato le Chiese particolari; le abbraccia e comunica loro la sua vita (1Gv 1,3; Gv 17,23). Il vescovo è il capo; nel vescovo è Gesù Cristo, e in Gesù Cristo il Padre che lo invia. La Chiesa che riceve il vescovo riceve Gesù Cristo, e ricevendo Gesù Cristo, riceve il Padre suo (Mt 10,40; Mc 9,37). Il vescovo ha attorno a lui il suo popolo, fecondità del suo sacerdozio unico. I suoi fedeli hanno ricevuto il suo battesimo, che è il battesimo di Gesù Cristo, e siedono alla sua mistica tavola. Però attorno al vescovo stanno dei cooperatori: i sacerdoti che partecipano al sacerdozio, ma che non possono trasmetterlo. L'antichità chiamava questo senato della Chiesa particolare "presbiterio"⁶. Infine appaiono i diaconi che aiutano i vescovi ed i sacerdoti, ma che non partecipano all'ordine sacerdotale.

Capitolo VIII: integrità ed unità invisibile della Chiesa

Gesù Cristo nella Chiesa è il principio e il legame dell'unità; indivisibile, è donato tutto per intero alla Chiesa, e la Chiesa lo dona tutto per intero a ciascuna delle sue parti. Questo mistero da san Pier Damiani è espresso così: «la Chiesa è tutta intiera nel tutto e tutta intiera in ogni parte»⁷.

Questo mistero di unità nella molteplicità (Gv 17,23) è sigillato e consumato dallo Spirito Santo. Questi è il frutto sostanziale dell'amore tra il Padre e il Figlio che è donato alla Chiesa (Gv 17,26; 15,26). Anzi continua l'opera del Cristo stesso (Gal 4,6). Fa salire a Dio dalla Chiesa il grido tenero e potente dell'amore filiale (Rm 8,15; Gal 4,6), sotto la forma dei gemiti della preghiera nella vita presente (Rm 8,26) o con i trasporti dell'azione di grazia eterna nella gloria del cielo. Egli informa ed anima tutti gli organi della Chiesa (1Cor 12,3-11).

Lo Spirito Santo è dunque nella Chiesa ciò che è nel segreto eterno di Dio, e conserva nella sua missione la sua proprietà personale, cioè è il "sigillo", il "pegno", il "testimone" della società divina del Padre e del Figlio, società alla quale la Chiesa è ammessa e partecipa

6. SAINT IGNACE, *Lettre aux Ephésiens*, 4,20; *Lettre aux Magnésiens*, 2,13; *Lettre aux Tralliens*, 2,7,13; *Lettre aux Philadelfiens*, 4,7; *Lettre aux Smyrniotes*, 8,12; PG 5,647,662,664,674,676,685,700,713,717; cf. Th. CAMELOT, *Ignace d'Antioche-Polycarpe de Smyrne, Lettres*³, SChr 10, Paris 1958, pp. 73; 91; 97; 107; 113; 117; 123; 145; 147; 163.

7. PIER DAMIANI, Op. *Dominus vobiscum* 5, PL 145-235.

nel Cristo suo capo (Ef 1,13-14; 4,30; 2Cor 1,22; 5,5; Gv 15,26; 1Cor 2,10). Così la presenza attiva dello Spirito nella Chiesa è l'argomento divino della presenza del Figlio vivente in essa, con la comunicazione misteriosa che ad essa fa di se stesso (Gal 4,6; Rm 8,16). Lo Spirito opera nella Chiesa la vita stessa del Cristo: Cristo insegna da essa ogni verità (Gv 15,15), lo Spirito ogni cosa (Gv 14,26; 1Gv 2,27) prendendo da Lui e annunciando ciò che ha udito (Gv 16,13-15); suggerisce alla Chiesa ciò che Cristo ha detto lui stesso (Gv 14,26).

Il Cristo è la Fonte attiva di ogni grazia e santificazione (Gv 1,14-17; 1Cor 1,30); ma mediante il suo Spirito egli opera nei sacramenti e comunica questa grazia e questa santità (Gv 20,22-23), che è l'unione a lui stesso e la partecipazione di lui stesso. Dallo Spirito gli Apostoli sono posti a governare la Chiesa di Dio (At 20,28). Questa "processione", "operazione" dello Spirito discende in tutte le gerarchie della Chiesa.

I vescovi associati all'operazione vivificante di Cristo, sono in lui, Fonte ed Autore del dono dello Spirito Santo, non tanto come sussistente eterno, ma quanto inviato e donato alla nuova umanità. Analogamente per le Chiese particolari. Qui si tocca con mano che la Chiesa è il prolungamento della vita trinitaria.

Capitolo IX: il triplo potere conferito alla gerarchia

Si tratta del potere di magistero, di ministero e di governo. Cristo è di Dio (Gv 8,42) e riceve da Dio (Gv 16,15) ogni potere per comunicarlo alla sua Chiesa.

Comunicazione del magistero: Cristo porta la "parola" (Gv 8,26); insegna (Mt 7,29), porta la testimonianza divina (Gv 3,11), racconta "le cose di Dio" (Gv 1,18), viene «per rendere testimonianza alla verità» (Gv 18,37); dona le parole del Padre (Gv 17,8) perché altri possano credere (Gv 17,20); invia i discepoli a tutte le nazioni (Mt 28,19). Come Cristo insegna ciò che ha ricevuto dal Padre (Gv 8,28), così la Chiesa e il collegio dei vescovi insegna ciò che ha udito dal Cristo (Mt 28,20), perché questi non cesserà di parlare in essa per l'eternità.

Comunicazione del ministero: Cristo offre il dono, a chi crede in Lui, di essere figli di Dio (Gv 1,12) e di partecipare alla natura divina (2Pt 1,4). Cristo opera la santificazione nella Chiesa e se l'associa in quest'opera. Per essa si consacra (Gv 17,19) con l'oblazione del sacrificio (Eb 9,22) per donare la sua vita (Gv 12,32). L'eucarestia perpetua il sacrificio di Cristo, è il centro di tutti i sacramenti, del battesimo

(Rm 6,4–5; Gv 6,55.57–58) per esempio, e dell'ordine che rende la Chiesa dispensatrice (1Cor 4,1) dei doni divini che arricchiscono i poveri, cioè tutti i figli degli uomini (Sal 111,9). La riconciliazione rianima la vita dell'uomo nuovo; l'estrema unzione compie l'opera della penitenza; il matrimonio santifica la famiglia.

Comunicazione del governo: Cristo riceve l'eredità delle nazioni (Sal 2,8) ed è associato al Padre nell'uguaglianza della maestà e della sovranità divina. Si sceglie un vicario per "pascere il suo gregge" (Gv 21,15–17). Questo vicario espleta un potere triforme: legislativo, giudiziario, esecutivo, partecipato alle altre gerarchie. Ma poiché Cristo possiede tutto l'universo (Sal 2,8; 1Cor 15,26–28), le gerarchie umane dello stato e della famiglia devono rendere alla Chiesa un servizio: offrire le creature umane affinché essa le incorpori per rendere tutti figli di Dio (Is 49,22–23).

Questi tre elementi del potere: magistero, ministero, governo, sono intimamente legati tra essi ed hanno un ordine logico: per primo appare il magistero, viene poi il ministero e dai due risulta l'autorità del governo.

Capitolo X: i soggetti del potere gerarchico

In questo capitolo le citazioni bibliche si fanno più rare, e, l'argomento è più attinente al campo del diritto canonico che a quello biblico. Qui si trattano il potere d'ordine e il potere di giurisdizione. Il primo fondamento, la potenza nuda del potere gerarchico è l'ordine, ed è distinto in ogni grado: vescovo, sacerdote, diacono. I gradi superiori contengono gli inferiori.

La comunione gerarchica significa la legittimità dell'ordine ricevuto, per cui il chierico, vescovo, sacerdote o ministro è ricevuto come tale dalla Chiesa universale.

Il titolo invece è l'attribuzione del vescovo, del sacerdote o del ministro ad una Chiesa determinata, alla quale essi apportano i benefici del potere gerarchico di cui sono i depositari.

Infine sta il potere di giurisdizione. Il potere gerarchico gode di unità e di perpetuità poiché Cristo è l'unico ed eterno Pontefice supremo nel quale si compie la misteriosa identificazione della Chiesa particolare con la Chiesa universale (1Cor 11,2; Eb 7,16.21).

Capitolo XI: i modi delle operazioni gerarchiche

Le operazioni trinitarie operano in unità indivisibile perché unica è l'essenza delle persone divine, anche se l'economia divina appare in maniere diverse (Cf. Gen 1,1.7.26; 3,22; Gv 5,20; 8,16.29; 14,8.9.10.12; 16,32; 17,8). Analoghe sono le operazioni della Chiesa del vicario, del collegio episcopale e del vescovo⁸.

2.3. La Chiesa Universale

2.3.1. *Il capo della Chiesa universale ed il suo governo*

Capitolo XII: il Vicario di Gesù Cristo

Cristo si è istituito un vicario visibile nella persona di Pietro, prendendolo dal corpo dell'episcopato, quindi un vescovo uguale a tutti i vescovi, ma con la differenza che il suo potere è il potere stesso di Gesù Cristo, capi, principio e sovrano dell'episcopato. (Cf. Gv 1,42; Mt 16,18; 1Cor 10,40; Is 28,16; Sal 117,22; 1Pt 2,6; Ef 2,14.20; Gv 21,15-17; Ef 2,23; Lc 22,32).

Capitolo XIII: autorità del Vicario di Gesù Cristo

Gesù Cristo con la creazione della Chiesa compie l'opera che il Padre gli ha dato da attuare (Gv 17,4), ora bisogna governarla e perpetuare in essa l'insegnamento della verità (cf. Mt 16,19; 18,18; Gv 21,15.17).

Capitolo XIV: perpetuità del Vicario di Gesù Cristo

Questa si attua nella successione apostolica e nella sede di Roma, in cui Pietro ha stabilito la sua cattedra, pur avendo soggiornato a Gerusalemme e ad Antiochia (Gal 2,11.14).

Capitolo XV: la Chiesa di Roma

Il presbiterio romano assiste, supplisce, elegge il Sommo Pontefice.

8. Nota: le Parti 3 e 4 si elencano in modo più succinto perché esulano dai limiti del nostro studio, presentando un interesse prevalentemente di ordine storico-giuridico-dogmatico.

Capitolo XVI: comunicazione del principato di san Pietro

Il vicario partecipa il suo potere ad altri vescovi e nascono così i seggi patriarcali e metropolitani.

Capitolo XVII: le grandi delegazioni patriarcali

Per esempio la diocesi dell'Illiria, della Gallia, di Toledo e di Siviglia, di Cartagine. Si passò anche ad istituire in queste delegazioni, dei primati e dei *katholikoi*.

2.3.2. *Il collegio episcopale unito al Vicario di Gesù Cristo*

Capitolo XVIII: i concili generali o ecumenici

Sono fatti dalla comunione dei vescovi, dalla loro cooperazione, presieduti e confermati dal Sommo Pontefice.

Capitolo XIX: i concili particolari

Sono fatti dai patriarchi e dai metropolitani. Possono essere ordinari e straordinari; molto utili per rinsaldare la comunione tra i vescovi.

Capitolo XX: l'episcopato disperso

Pur non partecipando ai concili, questi vescovi non perdono l'unità, la comunione e la partecipazione del potere col Sommo Pontefice.

Capitolo XXI: l'azione straordinaria dell'episcopato

Si espleta nella fondazione delle Chiese e nei casi di necessità.

Capitolo XXII: uguaglianza e posizione dei vescovi nel collegio episcopale

I vescovi ricevono da Cristo la pienezza del sacerdozio e quindi l'episcopato è uno e semplice; sussiste eguale in tutti i vescovi. Nella posizione invece ci possono essere delle distinzioni. Per esempio il Sommo Pontefice, in qualità di vicario di Gesù Cristo e capo della Chiesa universale, è, in quanto vescovo, il primo tra i vescovi (cf. Mt

10,2; 17,1; 26,37; Mc 3,16; 9,2; 14,33; Lc 6,14; 8,51; 9,28.32; 22,8; Gv 20,3; 21,2).

Applicando il medesimo principio, i patriarchi e i metropoliti, che partecipano di un grado inferiore al principato di Pietro, hanno una prerogativa di onore tra gli altri vescovi e ottengono i primi “ranghi” tra i loro fratelli. Altri fattori possono essere l’importanza di alcune sedi per cui si hanno i “decani” in Occidente ed i *prôtóthronoi* in Oriente. Infine c’è l’anzianità di ordinazione che è il diritto comune dell’episcopato.

Capitolo XXIII: l’istituzione dei vescovi

Avviene per dipendenza dalla cattedra apostolica. Solo il Papa istituisce i vescovi come suo diritto sovrano, esclusivo e necessario, ma può estendere questa prerogativa ai suoi collaboratori. L’ordinazione conferisce la “comunione dell’ordine” nella Chiesa universale e anche il “titolo” di una Chiesa particolare.

2.3.3. *La Chiesa particolare*

Capitolo XXIV: costituzione della Chiesa particolare

La Chiesa universale é la realtà salvifica, portata da Cristo sulla terra con l’invio dello Spirito Santo, affidata al collegio degli Apostoli. Ora, la Chiesa particolare è la realizzazione e l’incarnazione della Chiesa-comunità universale⁹, e come tale è di diritto divino. La Chiesa particolare di Roma ha un privilegio perché è il centro di tutte le Chiese ed assicura la perpetuità della Chiesa universale.

Capitolo XXV: il vescovo à capo della Chiesa particolare

É dottore della fede (Gv 17,20); santificatore (Cf. 1Cor 10,17; 2Cor 5,19; Eb 10,25); pastore.

9. B. MORI, *cit.*, p. 336.

Capitolo XXVI: l'ordine dei sacerdoti

Il presbiterato o collegio dei sacerdoti è il diretto collaboratore del vescovo, formando con lui unità (Gv 10,30), ma anche restando alla sua diretta dipendenza mediante la partecipazione del sacerdozio.

Capitolo XXVII: l'ordine dei diacono e gli ordini inferiori

È l'ultimo anello della catena gerarchica. I diaconi sono i ministri del vescovo e gli ordini inferiori sono una ulteriore esplicitazione del diaconato; sono istituiti nel diaconato, ma formati e distribuiti in diversi gradi dall'istituzione ecclesiastica.

Capitolo XXVIII: la ripartizione delle funzioni clericali

Anche il collegio presbiterale gode di un'eguaglianza di dignità e funzioni di presidenza di alcuni membri come economi, penitenzieri, prevosti, decani, ecc., secondo le necessità dei fedeli. Ma i titoli dati per la cura delle anime, non tolgono nulla alla salvaguardia dell'unità dei presbiteri attorno al vescovo.

Capitolo XXIX: le operazioni gerarchiche nella Chiesa particolare

Esse seguono il procedimento delle due gerarchie superiori, quella divina e quella della Chiesa universale. Il vescovo è il solo capo; è assistito dal presbiterio che può supplirlo in caso di assenza. Il presbiterio anche, propone la scelta del vescovo. Infine c'è l'azione del laicato.

Capitolo XXX: le Chiese senza vescovi titolari

San Cipriano definisce la Chiesa «un popolo attaccato al suo vescovo»¹⁰. Le Chiese senza vescovi titolari sono imperfette ed hanno bisogno di essere annesse a una cattedra episcopale vicina.

10. THASCIUS CAECILIUS CYPRIANUS, *Lettre* 66,8,3; PL 4,406; «L'Église c'est le peuple uni au pontife et le troupeau adhérant à son pasteur»; trad. BAYARD, *Saint Cyprien, Correspondance*. Paris 1925, Coll. Guillaume Budé 2, p. 226.

Capitolo XXXI: la costituzione della diocesi

La diocesi è la somma delle Chiese che dipendono da un solo vescovo,¹¹ quindi traggono la loro origine dalla Chiesa episcopale. Come la Chiesa episcopale è rappresentata dal suo presbiterio che circonda la cattedra del suo pontefice, così la diocesi è rappresentata dal sinodo, una specie di concilio diocesano, dove tutte le chiese sottomesse ad un solo vescovo vengono a circondarlo a loro volta nella persona dei loro sacerdoti.

Capitolo XXXII: le Chiese monastiche

Inizialmente chi aveva abbracciato i consigli evangelici viveva in seno alle Chiese, poi si formarono monasteri, conventi, eremi.

Capitolo XXXIII: la missione nella Chiesa particolare

Il vescovo è fonte e principio di tutte le attività della Chiesa particolare e per questo può avere anche dei delegati, dei mandatari.

Capitolo XXXIV: la storia delle Chiese particolari

In questo capitolo assai lungo, il Gréa delinea a grandi tratti la storia, l'evoluzione delle Chiese particolari dall'antichità fino ai tempi moderni. Qui si necessita della dovizia e della conoscenza dello storico.

Capitolo XXXV: lo stato religioso

Non si può concludere questo studio senza soffermarci un istante sullo stato ¹² religioso, dice Dom Gréa. Ne descrive la natura sintetizzando come «profession extérieure de la perfection chrétienne».¹³ È uno stato di perfezione e di santità cristiana. (Cf. 1Gv 4,9-10; Rm 5,8; Gv 13,1; Rm 6,1-14; Ap 21,2; Mt 23,30; At 4,32; 1Cor 7,29-31; 9,21).

11. EDC, p. 372.

12. *Ivi*, p. 447.

13. *Ibidem*.

Lo stato religioso è la Chiesa stessa nella sua parte la più eccellente (At 4,32.34–37; Mt 19,27). Anche in questo capitolo viene delineata una sintesi storica sullo stato religioso nelle sue multiforme espressioni.

Capitolo XXXVI: la compenetrazione della Chiesa universale e delle Chiese particolari

La Chiesa particolare, procedendo dalla Chiesa universale, porta in essa tutte le relazioni divine di questa ultima. E la Chiesa universale non è divisa dalle Chiese particolari, ma in esse vive e in esse è unica. Ogni Chiesa è l'unica Sposa di Gesù Cristo. Il vescovo è il fulcro di tutto questo mistero.

2.4. Conclusione

Siamo giunti alla fine dell'esposizione, se pur sommaria, dell'intera opera di Dom Adrien Gréa sulla Chiesa, più ampia nelle prime due parti, più attinenti al nostro argomento di studio, con abbondanza di citazioni bibliche.

La terza e la quarta parte, molto più estese nell'opera del Gréa, sono di altro carattere, che esula dai limiti qui imposti, già stato oggetto di studio.

La “lettura” della Sacra Scrittura

3.1. I testi

Qui si elencano le citazioni bibliche reperite nell'opera di Dom Adrien Gréa, *L'Église et sa divine constitution*, secondo la prima (Paris 1885) e la terza (Tournai 1965) edizione.

Nello svolgimento di questo studio ci avvaleremo delle citazioni della terza edizione.

Genesi	I ed. p.	III ed. p.
1,1:	121	129
1,10.12.18.21.25:	19	(32)
1,26:	122	129
1,10-31:	(19)	32
1,28:	19.31.42.62.316	4.7.33.(53).(297)
2,18:	291.340	309.363
2,23:	133	140
3,22:	122	129
7,17:	1	(17)
11,7:	122	129
Numeri		
18,20:	435	461
Deuteronomio		
10,9:	435	461
18,1-2:	435	461
Salmi		
2,8:	53.90.94	61.98.102
18,5:	226	238
18,6:	58	(66)
39,8:	48	57
45,5:	412	438
87,6:	49	(58)
109,3:	41	51
109,4:	54.101	109.120
111,9:	87	94
117,22:	(139)	144
144,9:	(9)	24

Cantico dei cantici		
I,2:	51	(60)
Proverbi		
8,22:	82	(89)
8,12.30.31:	46	55
18,19:	440	467
Sapienza		
10,1:	16	30
11,21:	7	22
Siracide		
18,9.12:	9	24
Giobbe		
33,14:	11	(25)
Isaia		
4,1:	339	361
7,14:	22	34
9,6:	22.45	34.54
28,16:	139	144
43,10SS:	53	(61)
45,10:	323	345
49,22-23:	95	103
52,6:	6	(21)
62,2:	172	180
65,17:	(37)	46
66,22:	(37)	46
Geremia		
15,19:	278	(295)
Ezechiele		
34,19:	412	438
Baruc		
3,34:	4	19
3,35:	4.358.359	19.381.381
Matteo		
4,11:	30	40
4,24:	101	109
7,29:	83	90
10,2:	239	252
10,20:	60	67
10,23:	275	292
10,40:	27.42.58.(63)	37.52.65.71
11,27:	23	35
13,33:	11	(26)
16,18:	138.140.148	144.146.(154)
16,19:	148	153
17,1:	239	252
18,17:	96	(104)
18,18:	148.232	154.245

19,27:	360.429.446	382.454.472
19,28:	55.126	63.134
23,30:	38.424	46.449
26,37:	239	252
28,5-7:	30	40
28,18-20:	98	106
28,19:	57.83.97.195.216.	65.90.106.205.228
	217.232	228.244
28,19-20:	83.83.216	90.91.228
Marco		
1,13:	30	40
1,34:	101	(109)
3,16:	239	252
6,2:	(101)	109
9,2:	239	252
9,37:	59.63	67.(71)
14,33:	239	252
16,16:	96	104
Luca		
1,38:	172	(180)
1,78:	10	25
1,79:	133	140
2,9-14:	30	40
4,16:	101	109
6,14:	239	252
8,51:	239	252
9,28:	239	252
9,32:	239	252
9,48:	27	37
10,1:	300	320
10,16:	57	65
12,50:	48	57
22,8:	239	252
22,27:	101	109
22,29:	55	63
22,31-32:	150	156
22,32:	141.233	147.245
22,43:	30	40
24,26:	48.50	57.58
Giovanni		
1,3:	46	55
1,12:	47.82.84	56.89.91
1,12-13:	59	67
1,14:	46	55
1,14-17:	77	84
1,16:	238	250
1,18:	41.74.83	51.82.90

1,4I:	138.172	144.180
1,5I:	30	40
2,15:	(101)	109
3,8:	60	(67)
3,II:	83	(90)
3,16:	31	34
3,29:	58.303	(66).323
4,10:	71	79
4,14:	52.75	60.83
5,4:	440	466
5,17:	213	(225)
5,19:	46.(120)	55.128
5,20:	46.120.122	55.128.129
5,22:	55.126	63.134
5,26:	46.82	55.89
5,27:	126	(134)
6,55:	86	93
6,57-58:	86	94
6,63:	72	(81)
7,29:	42	51
8,16:	122	130
8,25:	9	(24)
8,26:	83	90
8,28:	83	90
9,29:	122	130
8,42:	64.74.81.82	(72).82.89.(89)
8,47:	58	66
10,10:	82.98	89.(106)
10,16:	98.148	106.154
10,28:	82	89
10,30:	291	310
10,36:	41	51
12,24-25:	48	57
12,27:	50	58
12,32:	85	92
13,1:	(423)	448
13,20:	42	52
14,7:	23	35
14,9:	122	130
14,10:	65.122.213	73.130.225
14,12:	(122)	130
14,16:	60	67
14,19:	24	35
14,19-20:	24	35
14,20:	24.66	35.73
14,26:	76.77	84.84
15,II:	24	35

15,15:	76	84
15,26:	75.76	83.84
16,12-14:	76.228	(84).240
16,13-15:	76.77	84.84
16,15:	45.81	54.89
16,27:	23.51	35.60
16,32:	122	130
17,4:	147	153
17,6:	57.81	65.89
17,8:	57.64.81.83.122	65.72.89.90.130
17,11:	22	35
17,16-19:	57	65
17,19:	48.85	57.92
17,20:	22.57.83.281	35.65.90.299
17,21:	22.54	35.63
17,22:	22.54.55	35.63.63
17,23:	22.51.65.73.74	35.60.73.81.82
17,24:	23.51.51.74	35.59.60.82
17,26:	23.51.74	35.60.82
18,37:	83	90
19,28:	48	57
20,3:	239	252
20,12-13:	30	40
20,21:	27.42.54.58.332	37.52.62.65.355
20,22:	78	86
20,22-23:	77	85
21,2:	239	252
21,15-17:	90.139.148.149	99.145.154.155
Atti degli Apostoli		
1,10-11:	30	40
1,15-22:	236	248
1,15-26:	(218)	230
2,36:	52	61
2,42:	380	403
2,44-45:	380	403
4,32:	424.(428)	449.453
4,34-37:	(428)	453
5,1-5:	96	104
6,1-6:	462	488
8,14-25:	211	223
9,15:	(236)	248
11,2:	211	223
12,2-3:	211	(223)
13,2-3:	235	247
13,33:	49	58
15,2:	211	223
15,6-21:	(194)	204

17,26:	5	20
20,28:	77	85
22,14-15:	(236)	248
26,17-18:	(236)	248
Romani		
1,1-15:	(236)	248
1,8:	161	169
1,20:	6	22
5,8:	423	448
5,12-21:	34	(43)
5,14:	53.(425)	62.450
6,1-14:	(423)	448
6,3-13:	425	450
6,3-5:	49	58
6,4-5:	86	93
6,23:	48.52	61.(64)
8,9:	76	(84)
8,15:	52.75	60.84
8,16:	76	84
8,17:	21.30	34.40
8,26:	75	(85)
8,32:	55	63
10,13-15:	(98)	106
11.29:	80.113	88.121
15,19-20:	452	479
15,20-23:	162	169
15,23:	229	241
I Corinzi		
1,17:	162	169
1,21:	10	(25)
1,30:	77	(85)
2,3:	(42)	52
2,10:	76	84
3,4:	290	308
3,11:	280	298
3,23:	82.94	98.(102)
4,1:	87	94
5,5:	96	104
5,16:	37	(47)
6,2-3:	126	134
6,15:	59	67
7,14:	38	46
7,19-31:	426	451
9,21:	427	(452)
10,4:	139	144
10,17:	73.283	81.300
11,3:	27.42.52.56.81	37.(52).60.64.89

II,24:	57	65
I2,3-II:	75	84
I2,26:	385	409
I5,2I-22:	34	43
I5,24-28:	29	39
I5,26:	37	46
I5,26-28:	94	102
I5,27-28:	82	90
I5,28:	(29)	39
2 Corinzi		
I,22:	76	84
5,4:	39	47
5,5:	76	84
5,17:	37	45
5,19:	59.283	67.301
9,9:	87	(94)
10,4-6:	85	104
II,2:	58.II7.470	(65).125.(495)
Galati		
I,18:	235	248
2,2:	2II.217.235	(223).229.(248)
2,7-10:	235	348
2,II-14:	(155)	162
4,6:	52.75.76	60.83.84
5,25:	60	67
Efesini		
I,13-14:	76	84
I,18-20:	9	24
I,22-23:	2	18
I,23:	II.30.56.59.163	26.40.64.67.170
2,5-6:	53	61
2,14-20:	139	145
3,8-II:	32	42
3,9:	8	23
3,15:	18	33
4,30:	76	84
5,2:	55	63
5,23:	27.42.52.56.140	37.52.60.64.146
5,25-27:	(272)	290
5,25-30:	74	82
5,29-30:	58	66
Filippesi		
2,8:	55	63
2,9-II:	94	(102)
Colossesi		
I,15.16:	9	(24)
I,16-18:	3	18

1,18:	9.27	(24).37
1 Timoteo		
1,20:	96	104
2,5:	46	55
3,16:	32	41
5,5-10:	(462)	486
Ebrei		
1,5:	46	(55)
1,14:	30	40
2,5:	29.358	39.380
2,9:	49	57
2,10:	48	57
2,16:	29	39
3,14:	54.56	62.(64)
4,10:	53	61
5,1-10:	(101)	109
5,6:	112	120
5,9-10:	53	62
6,13-18:	118	(126)
6,17:	113	(121)
7,16:	118	126
7,18:	118	126
7,19:	118	126
7,21:	118	126
7,21-28:	112	(120)
8,29:	(48)	57
9,12:	50	58
9,22:	85	92
10,5:	48	57
10,5-9:	50	59
10,7:	48	57
10,14:	11	25
10,25:	284	302
13,8:	112	120
1 Pietro		
2,6:	139	144
2,9:	98.133.359	106.140.381
3,22:	39	(47)
5,3:	(442)	469
2 Pietro		
1,4:	82.84	89.91
1 Giovanni		
1,2:	120	127
1,3:	21.65.78	34.73.86
1,3-4:	24	36
2,27:	76	(84)
3,1:	21.48	34.57

4,8:	7	22
4,9–10:	423	448
4,16:	7	22
Apocalisse		
2,3:	31	40
3,21:	55	63
4,2:	380	403
4,4:	380	403
4,5:	(304).380	326.403
4,6:	380	403
5,6:	380	403
6,9:	380	403
10,7:	11	(259)
13,7:	(274)	292
13,8:	112	120
14,2:	380	403
15,2–3:	380	403
19,7:	58	66
21,1:	(38)	46
21,2:	(423)	448
21,9:	58	66
22,13:	3	18

3.2. Le frequenze

Esposto l'elenco delle citazioni bibliche della I e della III edizione, ecco alcune conclusioni. Le citazioni delle due edizioni accertano una convergenza globale tra le due, mentre qui la base è la terza. I numeri tra parentesi delle pagine della seconda colonna indicano le pagine della I edizione che corrisponde alla pagina della III. In queste pagine o non appare la citazione numerica esplicita, e in questo caso la III edizione fa opera di individuazione di alcuni testi senza citazione, o appare il testo latino o francese di una citazione, ma senza riportare le cifre.

Un esempio: Ap 10,7 è riportato con testo e citazione nella I edizione, p. 11. La III edizione p. 25 non riporta nulla. Mt 23,30 è citato in latino a p. 424 della I edizione, ma senza la numerazione del v. 30 e del cap. 23; mentre nella III edizione è riportato il testo in francese (traduzione del rieditore) con le relative cifre del capitolo e versetto. In modo analogo per la terza colonna. Ossia, in ambedue le colonne le pagine tra parentesi sono senza citazione implicita né esplicita.

Il conteggio delle citazioni ci offre il seguente quadro:

Genesi	10
Numeri	1
Deuteronomio	2
Salmi	11
Cantico dei cantici	1
Proverbi	3
Sapienza	2
Siracide	1
Giobbe	1
Isaia	11
Geremia	1
Ezechiele	1
Baruc	2
AT. totale	47
<hr/>	
Matteo	22
Marco	8
Luca	21
Giovanni	82
Atti degli Apostoli	22
Romani	22
1 Corinzi	28
2 Corinzi	9
Galati	6
Efesini	15
Filippesi	2
Colossesi	3
1 Timoteo	4
Ebrei	28
2 Pietro	1
1 Giovanni	8
Apocalisse	18
NT. totale	303

La somma delle citazioni dell'Antico Testamento con quelle del Nuovo raggiunge le 350 unità.

3.3. Le incidenze

Appare evidente la sproporzione tra l'Antico e il Nuovo Testamento: il rapporto è di 1 a 6. Il numero maggiore di Genesi, Salmi, Isaia indica la scelta veterotestamentaria che il Gréa attua.

Per i brani del Nuovo Testamento invece esiste una maggiore equiparazione, eccezione fatta per l'evangelo di Giovanni con ben 82 citazioni. Ma anche qui la cernita paolino-giovannea è preponderante.

Già da queste brevi statistiche risulta la teologia biblica che sottostà all'opera del Gréa. La costituzione divina della Chiesa emerge dalla comunione trinitaria. La Parola del Padre crea e prepara l'universo, il cosmo, affinché nello Spirito il Figlio doni la salvezza agli uomini, visualizzata, significata, incarnata nella Chiesa.

L'Église, c'est le Christ lui-même; L'Église c'est la "plénitude", l'accomplissement du Christ, "son corps" et son développement réel et mystique: c'est le Christ total et accompli (Ef 1,22-23)¹.

Ora non si fa qui uno studio di ecclesiologia², ma si cercherà di individuare la divina "economia" come il Gréa l'ha intuita nella sua opera, cioè *L'Église et sa divine constitution*.

1. EDC, p. 18.

2. B. MORI, *cit.*

La vita divina

4.1. Il mistero della società divina

Il canonico Giraud, vicario generale di Moulins, che conobbe molto da vicino Dom Gréa, a Saint-Claude dove soggiornò una quindicina di giorni, poi a Moulins nel 1874, e più tardi, al momento delle grandi prove, scrisse in una lettera: «J'ai constamment admiré, chez Dom Gréa, l'homme d'Église, je devrais dire de l'Église»¹.

Il mistero della Chiesa porta il Gréa ad elevarsi verso un altro mistero, più profondo, quello della società divina.

«Dieu dans son unité n'est pas seul: il a son conseil, qui est son Verbe et son Fils unique» (Cf. Is 9,6)².

Premettiamo che questa citazione di Isaia è secondo la Volgata. Questo si può facilmente dedurre dalla pertinenza del testo di Dom Gréa e dal fatto che lo stesso Dom Gréa ha avuto tra le mani la Volgata, i LXX e non le moderne traduzioni della Bibbia dal testo masoretico.

Trascriviamo il testo di Is 9,6 (TM 9,5):

Poiché un Bambino è nato per noi,
ci è stato dato un Figlio.
Sulle sue spalle sta il segno della sovranità
Ed è chiamato
Consigliere ammirabile, Dio potente,
Padre per sempre, Principe della pace.

È un testo molto denso e ricco che bene calza la “contemplazione” del Gréa sulla vita divina. Noi abbiamo accesso alla vita divina tramite il Figlio (Gv 14,6); se conosciamo il Figlio conosciamo anche il Padre (Gv 14,7). Il Figlio è nel Padre e il Padre è nel Figlio (Gv 14,10.11).

1. A Dom Casimir, 23.6.1935.

2. EDC, p. 54.

Con questa lettura possiamo intendere il testo di Isaia.

Il profeta esulta di gioia e di letizia (9,2) perché si compiono i giorni della liberazione con l'intronizzazione del re che porta luce e pace. Nel giorno dell'incoronazione il re era proclamato figlio di Dio (Sal 2,7). Questa proclamazione trova la sua base teologica nella promessa dinastica fatta alla casa di Davide (2 Sam 7,14).

I titoli che seguono sono richiesti dal "protocollo" regale; si danno al re nella presa di possesso. A questo re ideale si attribuisce la sapienza di Salomone, il coraggio di Davide, e la virtù religiosa dei Patriarchi e di Mosè. Egli è la quintessenza delle grandi virtù del suo popolo. Si accentua in modo particolare la "sapienza", virtù con cui re e consiglieri assicurano la prosperità della comunità.³

Nel verso seguente questo re regnerà "con diritto e giustizia". Questa è opera di un consigliere che è nello stesso tempo un personaggio regale. Il suo governo eterno sarà assicurato dal Signore degli eserciti. La descrizione si riferisce al re ideale ultimo rappresentante della discendenza di Davide, e non al prossimo re che salirà sul trono di Giuda. La tradizione cristiana all'unanimità ha visto in Cristo la realizzazione di questa promessa.⁴

Il commento di Dom Gréa: «(Le Père) communique à ce Fils, qui est dans son sein, sa divinité et tous ses attributs. Il lui donne sa sagesse et sa puissance; il lui fait partager son trône, et l'associe à sa majesté».⁵

Ecco l'indissolubile, eterna e sacra società di Dio. Il Padre non cessa di comunicare al Figlio e il Figlio non cessa di ricevere dal Padre. È il donare e l'accogliere, è l'assumere il dono gratuito dell'amore, della vita intima. Non esiste confusione, ma pienezza, perfezione e identità. Tra Padre e Figlio esiste la comunione, tutto ciò che possiede il Padre è anche del Figlio (Gv 16,15; 17,10; Lc 15,31). Ambedue hanno la vita in se stessi (Gv 5,26). Non esiste segreto tra di essi, non esiste opera che il Figlio faccia senza vederla prima fare dal Padre (Gv 19,20).

È ora il momento del terzo protagonista: lo Spirito Santo.

Seguiamo Dom Gréa:

3. J. BOURQUE, *The Wonderfull Counsellor*, in CBQ 22(1960) 134-136.

4. J. COPPENS, *Le roi idéal d'Is IX, 1-5 est-il une figure messianique?*, in *A la rencontre de Dieu*, Mémorial A. Gelin, Le Puy 1965, pp. 85-108.

5. EDC, p. 54.

Il y a nombre, et, pour que ce nombre soit parfait, une troisième personne jaillit au sein de cette société incompréhensible et ineffable du Père et du Fils pour être le fruit et la consommer. Le Père et le Fils se rendent l'un à l'autre un amour éternel; et dans cet amour est l'origine de cette troisième personne, qui appartient à tous les deux, procède de tous les deux, est le témoin et le sceau sacré de leur alliance éternelle. C'est bien là dans l'éternité la société du Père et du Fils scellée par le Saint Esprit, où toutes les relations sont inviolables et ne peuvent être interverties⁶.

Nello Spirito il Padre ha amato il Figlio ancor «prima della creazione del mondo» (Gv 17,24). Lo Spirito della Verità procede dal Padre e rende testimonianza al Figlio (Gv 15,26). Dice tutto ciò che ha udito dalla Verità (Gv 16,13), perché prende “dal Figlio” e lo annuncia (Gv 16,14).

4.2. La Parola come magistero

Dalla contemplazione della vita divina tra il Padre e il Figlio nello Spirito Santo si passa ora ad una processione più ampia. Ci soffermiamo ancora un poco sulla liturgia trinitaria, ma nell'aspetto di Cristo-Parola de del Padre, per capire il passaggio, fatto dal Gréa, alla parola-magistero, compiuto da Cristo nello Spirito.

4.2.1. *Gesù Cristo, Parola di Dio e Figlio di Dio*

Elevons nos pensées jusqu'à la source même, et entrons encore une fois dans la contemplation du mystère de Jésus Christ, sortant du sein de son Père et portant en lui-même toute la vie de son Église. “Dieu est le chef du Christ” (1Cor 11,3), c'est-à-dire que le Christ “est de Dieu” (Gv 8,42) et reçoit de Dieu (Gv 16,15). Or, que reçoit-il, et qu'apercevons nous d'abord dans cette procession et dans ce don qui lui est fait? Verbe éternel de son Père, il est sa parole et sa vérité. Etre de lui. C'est recevoir de lui; être de lui sa parole, c'est recevoir de lui sa parole⁷.

L'idea del Gréa è: il potere gerarchico di magistero dove è fondato? E suggerisce una buona pista di riflessione: analizzare le tre citazioni da lui riportate e completare il suo esposto con le citazioni non date, riguardanti le ultime due frasi.

6. Ivi, p. 54-55.

7. Ivi, p. 89.

La fonte di questa teologia del dono risiede sempre nella contemplazione del mistero della Vita divina.

1Cor 11,3 indica l'appartenenza del Cristo a Dio e, con un altro passo della stessa epistola che esprime la stessa realtà, 1Cor 3,23: in quanto Figlio, Cristo proviene dal Padre; in quanto Redentore egli è stato inviato dal Padre. Egli riceve sia la sua natura divina, sia la sua missione dal Padre.

Il contesto paolino di questo passo è prettamente "gerarchico", ben compreso dal Gréa che risale sempre alla fonte di ogni gerarchia (Cf. il concetto cappadoce di "divina Monarchia del Padre").

Ma il Gréa parla anche di dono e quando si dice Cristo dono di Dio si intende la missione di Cristo che "esce da Dio". R.E. Brown così commenta il passo di Gv 8,42 (citato dal Gréa): v.42. «Da Dio sono uscito». La frase "da Dio" entrò nel credo di Nicea nell'espressione "Dio da Dio". I teologi hanno usato questo passo come una descrizione della vita interna della Trinità indicante che il Figlio procede dal Padre. Tuttavia, il tempo aoristo indica che si allude piuttosto alla missione del Figlio, cioè, l'Incarnazione. «Sono uscito e sono qui» si tratta di un'unica idea. Ciò è confermato dallo stesso uso dell'aoristo di *exérkesthai* in 17,8, dove il parallelismo mostra che "sono uscito" si riferisce alla missione: «essi sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai inviato».⁸

Dom Gréa cita Gv 8,42 ben 4 volte: a p. 72 (=64¹), 82(74¹), 89(81¹), 89(82¹). Ora la citazione è omessa alle pagine 72 e 89 della III edizione, ma appaiono tutte e 4 nelle pagine della I edizione.

Anche per il Gréa questa citazione indica la missione del Cristo, eccetto nella frase citata di p. 89, in cui sembra scorgere una descrizione della vita interna della Trinità. Comunque sia l'interpretazione di questo passo, non allontana dall'argomento.

Il Gréa inoltre cita anche Gv 16,15 «Quando il Padre possiede é mio. . .» sempre per indicare la comunione tra di essi. Questo passo sta nel contesto 16,12-156: il Paraclito è Guida dei discepoli in ciò che è di Gesù, preceduto dall'altra unità 16,8-11; Il Paraclito contro il mondo.

In questo passo il Brown dà una spiegazione identica all'accezione intesa dal Gréa:

Nella teologia trinitaria questa espressione è stata usata per dimostrare che

8. R.E. BROWN, *Giovanni*, Assisi 1979, p. 464.

il Figlio ha la stessa natura del Padre, ma Giovanni pensa alla rivelazione da comunicare agli uomini⁹.

Infatti il Gréa parla di “dono”, e la rivelazione divina avviene mediante il verbo di Dio sempre, e specialmente in questo caso, mediante lo Spirito “che prenderà del mio e ve l’annunzierà” (Gv 16,15b).

Resta da delimitare come il Cristo è «Verbe éternel de son Père, [...] sa parole et sa vérité», cioè come avviene il dono della parola da parte del Padre al Figlio.

Non ci si scosta da questo assunto se si commenta sempre con l’evangelo di Giovanni. L’eternità e la divinità del Verbo di Dio è affermata nel Prologo dell’evangelo: 1,1:

In principio esisteva la Parola,
e la Parola esisteva presso Dio
e la Parola era Dio.

L’analisi del passo:

- *in principio*: questa allusione a Gen 1,1 non è semplicemente tipologica della nuova creazione di Cristo (1,19–2,11); come Giovanni procede a dimostrare, Gesù è veramente la Parola creatrice di Dio che già esisteva all’inizio del tempo.¹⁰
- *esisteva*: l’imperfetto denota un’esistenza continua e fuori del tempo, e si contrappone all’aoristo usato nei vv. 3,6 e 14 (creazione, missione del Battista, incarnazione) per designare eventi che hanno avuto luogo in determinati momenti del tempo.
- *la Parola*: possiamo con tutta tranquillità indicare l’origine di questo concetto nella tradizione giudaica (*dābār, memrā* X sec. a.C.), ammettendo nel contempo che Giovanni era ben cosciente della sua rilevanza per il pensiero ellenistico.¹¹

9. *Ivi*, p. 859.

10. B. MAGGIONI, *Il Vangelo di Giovanni*, “I Vangeli”; Assisi 1975, p. 1349.

11. Sulla Parola di Dio nell’AT., J.L. MCKENZIE, *The Word of God in the Old Testament*, in *ThSt* 21(1960) 183–206.

Nel pensiero ellenistico *lógos* significa parola, emanazione, mediazione divina¹². Nell'Antico Testamento la Parola di Dio, il *dābār*, è la manifestazione di Dio, la rivelazione di lui stesso, sia nella creazione, in opere di possanza e di grazia, sia nella profezia. Tutte queste sfumature di pensiero sono raccolte da Giovanni, il quale mostra che Cristo, la Parola incarnata, è l'ultima e completa rivelazione di Dio (Cf. Eb 1,1-4; Col 1,15-20).

Due correnti della speculazione giudaica hanno contribuito in modo speciale allo sviluppo di questo concetto.

Una é la personificazione veterotestamentaria della Sapienza di Dio:

- con 1a: cf. Pr 3,19; 8,22; Sir 1,4; 24,9;
- con 1b: cf. Pr 8,27-30; Sir 1,1; Sap 9,4-9;
- con 2: cf. Pr 8,27;
- con 3: cf. Pr 3,19; 8,30; Sap 9,1-2.9;
- con 4a: cf. Pr 3,18; 8,35; Bar 3,31;
- con 4b: cf. Sap 6,12; 7,10.26; Sir 24,3-6 (una parafrasi della narrazione della creazione della Genesi);
- con 10c: cf. Bar 3,31;
- con 11: cf. Bar 3,12; 4 Esdra 5,10;
- con 12: cf. Sap 6,12; 7,27; Bar 3,37;
- con 14b: cf. Sir 24,8; Bar 3,38;
- con 14c: cf. Sap 9,11;

12. A. DEBRUNNER, art. *légo, lógos, rema, laléo* nella greicità, in GLNT 6(1970) 199-220; H. KLEINKNECHT, art. *Il logos nella greicità e nell'ellenismo*, in GLNT 6(1970) 220-259; O. PROCKSCH, art. *La Parola di Dio dell'AT*, in GLNT 6(1970) 260-284; G. KITTEL, art. *Parola e parlare nel NT.*, in GLNT 6(1970) 284-380.

— con 14d: cf. Sap 7,25.

L'altro elemento è la glorificazione della *tôrah*, la legge, meglio, l'insegnamento, nel giudaismo rabbinico: l'identificazione della Tôrah con la Sapienza divina si riscontra già in Sir 24,22–27 (parafrasi di Gen 2) e in Bar 3,38–4,4¹³.

La sintesi di Giovanni di questo pensiero giudaico e della rivelazione cristiana è in parte polemica: Cristo è la vera Parola di Dio che esiste fin dall'eternità, mediante il quale, e non mediante la legge antica, noi ormai abbiamo “la grazia e la verità” (cf. 1,17).

La Parola esisteva presso Dio: si asserisce una distinzione della divinità: la Parola esisteva insieme a Dio (determinato con l'articolo, come ad es. in 2Cor 13,13 = il Padre). Il giudaismo naturalmente, poteva fare una simile affermazione concernente la Sapienza o la Tôrah, ma nell'ermetismo panteistico, secondo il quale *lógos* era semplicemente un'emanazione divina, sarebbe stata una strana asserzione.

La Parola era Dio: il giudaismo non poteva affermare tale fatto, poteva al massimo affermare che la Sapienza era «l'effluvio della gloria di Dio» (Sap 7,25), e la Legge sua figlia.¹⁴ Qui “Dio” senza l'articolo è un predicato: la Parola è divina, ma non esaurisce tutta la divinità, perché essa è già stata distinta da un'altra Persona divina (cf. Gv 7,28s; 8,42; 16,28)¹⁵.

Gesù è il rivelatore¹⁶, è la Parola di Dio e perciò riceve la parola di Dio, è la Sapienza presso Dio che ne assume gli attributi, è prima delle creature, e svolge un ruolo nella creazione. Giovanni descrive questo con eccezionale brevità e con vocabolario povero, senza dare interesse alle speculazioni metafisiche circa le relazioni all'interno di Dio, o per ciò che la dogmatica posteriore chiamerà processioni trinitarie.¹⁷

13. Str-B 2,3538.

14. Str-B 2,3558.

15. B. VAWTER, *Il Vangelo secondo Giovanni*, in GCBQ, 63:40, Brescia.

16. R. BULTMANN, «La Christologie du NT», in *Foi et compréhension*, 1, Paris 1970, pp. 276–289.

17. R.E. BROWN, *cit.*, p. 33, dà una frecciatina a certe “espressioni” tipo quelle usate dal Gréa.

4.2.2. *Cristo esce dal Padre (Gv 1,14) e rivela, lui solo, il Padre (Gv 1,18)*

È necessario aprire una parentesi per poter passare in seguito al tema Cristo–Parola che annuncia ed insegna. Sono i grandi temi dell’Incarnazione, della Rivelazione e della Gloria del prossimo capitolo, cioè la divina “economia”. Ma qui interessa un preliminare. Il dono della parola sta nella vita intrinseca tra Padre e Figlio. Ora Cristo, Verbo di Dio, prende carne, pone la sua tenda tra gli uomini per rivelare la gloria ricevuta dal Padre.

Le Verbe s’est fait chair, et il a demeuré parmi nous (Gv 1,14), c’est-à-dire que Dieu le Père, étendant jusque l’homme sa génération divine, a uni ce Verbe qui naît de lui à la nature humaine, et ce Verbe incarné est l’homme Jésus Christ (1Tm 2,5)¹⁸.

È chiara l’allusione diretta all’Incarnazione che il Gréa esprime in questo passo, ma se non è qui di interesse immediato, si può tuttavia già rilevare il passaggio a noi necessario e sempre indicato dal Gréa stesso: il mistero di Dio–Parola esce da se stesso, è la terza uscita di Dio, la sua manifestazione più perfetta, il compimento di tutte le sue opere¹⁹. Ben sceglie il Gréa la citazione di 1Tm 2,5: l’umanità necessita di un solo mediatore fra Dio e gli uomini ed è l’uomo Gesù Cristo. Possiamo passare così al prossimo argomento.

4.2.3. *Gesù Predicatore e Maestro*

Questo paragrafo ha due momenti, perché è vero che Cristo porta la “parola” (Gv 8,26)²⁰, ma anche questa Parola è annunciata, e annunciando, Cristo insegna (Mt 7,29). Le citazioni guida che il Gréa riporta, oltre alle due accennate, sono: Gv 1,18; 17,8; 17,20; 18,37; 8,28; Mt 28,20. Ma questa volta non ci fermiamo ad una analisi dettagliata di esse, bensì le integriamo in un contesto più ampio della tradizione sinottica e giovannea, alle quali il Gréa allude spesso, articolato nei due punti seguenti: I Gesù Predicatore; II Gesù Maestro.

18. EDC, p. 55.

19. Ivi, p. 21.

20. Ivi, p. 90.

Gesù Cristo come Predicatore

In questa veste Gesù dimostra continuità con la tradizione profetica. I profeti sono gli araldi di Dio, i messaggeri ed interpreti della sua Parola (Es 4,15-16; Ger 1,9). Dio li manda a gridare alle orecchie (Ger 2,2; Is 58,1), a pubblicare, annunciare (Ger 5,4; 50,2; Zc 1,14.17), proclamare il suo Giorno, le sue volontà, le sue intenzioni, le sue promesse, le sue minacce.

Kerússein è frequente in Gioele e Giona per esprimere l'appello alla conversione. Giona, il tipo di araldo dell'Antico Testamento, predica (3,4) e in Ninive si ordina un digiuno (3,5), si proclama la penitenza (3,7). Giovanni il Battista, «il profeta dell'Altissimo» (Lc 1,76-77), è «la voce» di cui parla Isaia (40,3.6), che precede il Signore e annuncia la sua venuta. In lui la parola di Dio erompe. Sotto l'azione potente dello Spirito «egli proclama un battesimo di penitenza per la remissione dei peccati» (Lc 3,3). È l'araldo del Messia che viene. (Mc 1,6-8; Mt 3,11-12; Lc 3,16-17). I Sinottici caratterizzano la missione del Battista con il verbo *kerússein* (Mt 3,1; Mc 1,4.7; Lc 3,3)²¹. Il Cristo inaugura il suo ministero alla maniera dei profeti e del Battista, predicando la Buona Novella del Regno e la penitenza che conduce al Regno (Mt 4,17; Mc 1,14-15). Nella sinagoga di Nazaret applica a sé le parole del Deutero-Isaia che mostrano il Messia profeta consacrato alla evangelizzazione dei poveri (Lc 4,18-19 = Is 61,1-2). In Matteo, come segno della sua autenticità messianica, il Cristo afferma che «la Buona Novella è annunciata ai poveri» (Mt 11,5). Il contenuto essenziale della sua predicazione è l'Evangelo del Regno: Cristo annuncia l'inaugurazione di questo Regno, di cui Giovanni Battista aveva proclamato l'imminenza (Mc 1,15). Il popolo, avendo riconosciuto nella predicazione e nei miracoli di Gesù lo stile dei grandi profeti, lo considera uno di essi (Lc 7,16; Mt 16,14). I farisei ed i sacerdoti temono di arrestarlo, perché le folle lo ritengono un profeta (Mt 21,46). I discepoli di Emmaus parlano di Gesù il Nazareno come di un «profeta potente in opere e in parole» (Lc 24,19). Anzi, richiamandosi a Dt 18,18, le folle indicano Gesù come il profeta atteso per la fine dei tempi (Mc 6,14s; 8,28; Mt 21,11). In Giovanni coloro che hanno assistito ai miracoli dei pani esclamano: «È veramente lui il profeta che doveva venire al mondo!» (Gv 6,14). Tuttavia il Cristo quando parla di se stesso non rivendica il titolo di profeta. Certamen-

21. A. RETIF, *Foi au Christ et mission*, Paris 1953, pp. 57-60.

te egli ha la coscienza della sua affinità con i profeti: come loro egli penetra i segreti di Dio (Mc 4,11) e prevede per se la sorte riservata ai profeti (Mt 13,57; Lc 13,33). Ma in quanto Rivelatore egli supera tutti i profeti con l'eccellenza della sua persona. È più grande di Giona (Mt 12,40), di Mosè e di Elia (Mc 9,2-10; Mt 17,1-13; Lc 9,28-36), più grande di David (Mc 12,35-37; Mt 22,41-46; Lc 20,41-44) e di Giovanni il Battista (Lc 7,18-23; Mt 11,2-6). Nella parabola dei vignaioli egli si erge al di sopra dei profeti, come il Figlio al di sopra dei servi (Mc 12,1-12). Egli perfeziona la legge e i profeti (Mt 5,17). Non dice: «così parla il Signore», ma «Io, Io vi dico» (Mt 5,22.28.32)²².

Cristo non soltanto predica, ma chiama altri uomini a partecipare alla sua missione: «ne costituisce Dodici per essere suoi compagni e per mandarli a predicare» (Mc 3,14). Li invia a «proclamare il Regno di Dio e a guarire» (Lc 9,2; Mt 10,7-8). Gesù si riserva questo potere dagli inizi della sua vita e soprattutto dopo la sua Resurrezione: «Andate nel mondo intero, proclamate la Buona Novella a tutta la creazione» (Mc 16,15.20). L'Evangelo non può restare nascosto: «deve essere proclamato a tutte le nazioni» (Mc 13,10), «nel mondo intero» (Mt 24,14). Quanti accoglieranno il messaggio degli apostoli saranno salvati, gli altri condannati (Mc 16,16; Mt 10,14; Lc 10,12-17). Dalla predicazione di Cristo a quella degli apostoli vi è continuità²³.

Gesù Cristo come Maestro

Per praticità, un'ulteriore suddivisione: vedere l'attività del Maestro, e poi che cosa insegna la sua parola.

Gesù riceve il titolo di *Rabbî* (Mc 9,5; 11,21; 14,45; Mt 23,7; 36,25). Sia la folla, sia i dottori della legge attribuiscono a Gesù il titolo di *didaskalos*. A dodici anni egli insegna tra i dottori nel tempio (Lc 2,46-47); insegna nella sinagoga (Mc 1,21; Mt 4,23; 9,35), sulla montagna (Mt 5,1-2). Alla vigilia della passione insegna ancora nel tempio (Mc 12,35; Lc 19,47; 20,1; Mt 21,23).

Cristo protesta contro coloro che vengono ad arrestarlo: «Ogni giorno stavo seduto nel tempio dove insegnavo, e voi non mi avete arrestato» (Mt 26,55; Mc 14,49). Come i dottori di Israele, anche egli ha dei "discepoli" (Mc 4,34; 6,37-41; 11,1-6) che forma e istruì-

22. O. CULLMANN, *Christologie du Nouveau Testament*, Paris 1958, pp. 18-38. J. JEREMIAS, *Teologia del Nuovo Testamento*², I, Brescia 1976, pp. 47-49.

23. R. LATOURELLE, *Teologia della Rivelazione*⁴, Assisi 1973, pp. 42-45.

sce col sistema dei rabbini del suo tempo, consegnando ad essi un insegnamento a volte occasionale, a volte sistematico. Ma é uno “che insegna con autorità” (Mc 1,22; 11,28; Lc 4,31-32; Mt 7,28-29), discute e fa polemica con gli scribi e i farisei (Mc 8,11; 10,2; 3,22-30), istruisce le folle (Mt 13,1-53; Mc 10,1; 4,1-10). La sua autorità non é quella degli scribi, che si limitano a commentare la legge, egli interpreta, corregge, approfondisce (Mt 5,22.28.32).

Ma quale parola Cristo porta alla sua Chiesa?

«Il apporte à l'Église le témoignage divin (Gv 3,11), il “raconte” les choses de Dieu (Gv 1,18), il vient “rendre témoignage à la vérité” (Gv 18,37)»²⁴.

Il Cristo “parla” come un testimone “qualificato”, perché egli é la Parola di Dio (Gv 1,1-2) e il Figlio del Padre (Gv 1,18); egli solo conosce il Padre, perché viene da lui (Gv 6,46; 7,29; 8,55; 16,27; 17,8); conosce il Padre (Gv 7,29) come il Padre conosce lui (Gv 10,15) perché egli é nel Padre e il Padre é in lui (Gv 10,30; 17,21.23); é in Persona la Luce e la Verità (Gv 14,6). Così egli può testimoniare del Padre e della missione di salvezza che ha ricevuto da lui. La sua parola é l'affermazione di colui che ha veduto e sentito personalmente: «Noi parliamo di quanto sappiamo ed attestiamo quanto abbiamo veduto; ma voi non ricevete la nostra testimonianza» (Gv 3,11). Parla quanto ha veduto presso il Padre (Gv 8,38). Colui che l'ha inviato é il Veridico, ed egli dà al mondo quanto ha ricevuto (Gv 8,26.40). «Colui che viene dal cielo testimonia quanto ha veduto e inteso» (Gv 3,32).

Durante la Passione Cristo dichiara dinanzi a Pilato: «Io non sono venuto nel mondo che per rendere testimonianza alla verità» (Gv 18,37), cioè per proclamare la rivelazione definitiva ricevuta dal Padre. La “verità” che Gesù testimonia, e nella quale trova fondamento il suo diritto a proclamarsi Re, é la Verità di Dio, il suo disegno di salvezza, in definitiva il mistero della sua stessa persona, cioè la sua origine dal Padre, la sua divinità il suo essere salvezza per noi²⁵.

Ma con quale autorità Gesù testimonia questa verità?

«Dio non l'ha mai veduto nessuno: l'unico Figlio che vive nel seno del Padre, lui ne ha fatta esegesi» (Gv 1,18). È un passo fondamentale per relegarlo alla superficialità. Se il v. 17 si oppone alla pretesa giudaica di aver raggiunto la conoscenza definitiva di Dio, e quindi di aver strappato Dio alla sua invisibilità, il v. 18 amplia la

24. EDC, p. 55.

25. C.H. DODD, *L'interpretazione del IV Vangelo*, BT 11, Brescia 1974, p. 552.

prospettiva, contrapponendosi — si direbbe — alla pretesa di ogni ricerca religiosa che si vanti di aver raggiunto Dio. Mentre lo sforzo dell'uomo è solo ovvio e premessa e si mantiene nel giusto solo se lascia Dio nella sua invisibilità²⁶.

L'espressione "nessuno ha mai veduto Dio" può considerarsi da due angolature. Per essere l'affermazione scoraggiata dell'uomo che ha cercato Dio e non l'ha trovato. In un certo senso è la conclusione dell'ateo di buona fede o dell'agnostico, a cui Giovanni risponde: ora non è più così, Dio è uscito dalla sua invisibilità e in Gesù ci si è fatto incontro; ora è possibile raggiungerlo. Ma può anche essere l'energica affermazione di Giovanni che rivendica il fatto che Gesù è l'unico rivelatore di Dio: lo dirà più avanti agli Ebrei (Gv 5,37)²⁷.

Comunque il v. 18 si muove certamente sullo sfondo del desiderio dell'uomo, molto vivo nel mondo ebraico, ma anche ellenistico, di "vedere Dio". Desiderio che è la radice di ogni inquietudine umana e, quindi dell'apertura a Dio come unico bene. Ma che può essere anche, paradossalmente, il principio di ogni aberrazione religiosa: l'uomo incapace di fare a meno di Dio e, d'altra parte, alle volte scoraggiato o deluso dal vero Dio che sembra rimanere nella sua invisibilità e comunque non si pone nelle nostre mani, è spinto a farsi degli idoli suoi, degli dei visibili e tangibili, risolutori.

Giovanni risponde all'inquietudine dell'uomo e insieme si oppone al rischio che essa contiene: egli racconta la vera storia della presenza di Dio fra noi. È Gesù di Nazaret, è lui solo che rivela il Padre: ogni gesto di Gesù è segno, parabola e trasparenza del Dio invisibile. Non è la strada dell'uomo che raggiunge Dio: lo sforzo della ragione, la contemplazione dei platonici, la conoscenza degli gnostici, l'ascesi, i riti misterici. Ma è la strada di Dio che raggiunge l'uomo.

Questo v. 18 esplicita i vv. 1 e 14: solo Dio conosce Dio, e perciò l'Unigenito Figlio, poiché egli sta nel seno del Padre, può parlargliene e il suo discorso è credibile. L'invisibilità di Dio resta, e tuttavia si fa "altra" nella apparizione di Gesù. Egli è il rivelatore del Padre, è l'"Esegeta" unico di Dio²⁸.

26. R.E. BROWN, *cit.*, p. 49–50.

27. G. SEGALLA, *Giovanni*, NVB 36, Roma 1976, pp.149–150; B. VAWTER, *cit.*, in GCBQ, 63:46, Brescia 1973.

28. B. MAGGIONI, *cit.*, pp. 1363–1364.

Gesù Cristo dona la parola ai discepoli, sua Chiesa

Siamo così all'ultima fase del numero 2: la parola come magistero. Il dono della Parola, incarnata in Gesù, è ora da lui trasmessa mediante il suo Spirito agli apostoli.

Il Gréa indica il capitolo XVII di Giovanni.

Dans la suite du mystère, il associera l'Église elle-même à son ministère d'enseignement et le lui communiquera dans le collège épiscopal. "Les paroles que tu m'as données", dit-Zil, ô mon Père, je les leur ai données' (Gv 17,8); ils les transmettront: car, dit-il encore, "Je prie pour ceux-là aussi qui, grâce à leur parole, croiront en moi" (Gv 17,20); et c'est à ce même collègue qu'il dit aussi: «Allez, de toutes les nations faites des disciples" (Mt 28,19). Ainsi se montre d'abord, dans l'Église dont Jésus Christ est le chef, le "magistère" ou pouvoir doctrinal. Ce pouvoir appartient à Jésus Christ, qui l'a reçu de son Père, et il le communique aux évêques et à la hiérarchie²⁹.

Gesù ha ricevuto dal Padre le parole da parlare, e queste parole egli le ha comunicate a sua volta ai discepoli, che le hanno accolte. È così che essi hanno saputo «che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai inviato» (Gv 17,8).³⁰ Dom Gréa cita abbondantemente quasi tutto il capitolo XVII di Giovanni (Cf. p. 50). Per quanto riguarda la struttura e la teologia dell'intera Preghiera sacerdotale (Gv 17,1-26) si rimanda alla bibliografia specifica.³¹ Ci si limita qui ad analizzare i soli vv. 8 e 20, ma senza tralasciare gli immediati contesti.

La Preghiera sacerdotale di Cristo fa parte dei "discorsi di addio"; come il concludersi del testamento intimo di Gesù ai suoi discepoli e, come il Prologo, è una sintesi di tutto l'Evangelo di Giovanni. Per inquadrare i versetti citati dal Gréa si accetta la struttura data da R.E. Brown nel suo commento:

- Gesù prega il Padre per se stesso, per la gloria (1-8);
- Gesù prega per i discepoli, coloro che il Padre gli ha dato (9-19);

29. EDC, p. 90.

30. B. LINDARS, B. RIGAUX, «Il messaggio di Giovanni, Tradizione e Teologia», in *Fede e Mondo moderno*, Milano 1978, p. 177.

31. R.E. BROWN, *cit.*, pp. 898-955; B. MAGGIONI, *cit.*, pp. 1620-1631; G. SEGALLA, *cit.*, pp. 416-428; B. VAWTER, *cit.*, 63:153-156.

— Gesù prega per la Chiesa, per coloro che crederanno per la parola degli apostoli (20–26).

Ora il Gréa parla di dono della parola dal Padre al Figlio e dal Figlio ai discepoli, dai discepoli alla Chiesa, comunità di “quelli che crederanno” in Gesù per la “parola” degli apostoli. Dopo queste premesse ecco l’analisi dei due testi.

4.3. Gesù dona ai discepoli il Nome e la Parola del Padre

Il v. 2 parla degli uomini che Dio ha dato a Gesù; il v. 4 dice che Gesù ha glorificato Dio sulla terra compiendo l’opera che Dio gli aveva dato da fare. I v. 6–8 mettono insieme questi due temi: l’opera di Gesù che glorifica Dio è la rivelazione che egli fa di Dio a quelli che Dio gli ha dato. Nel v. 6 il compito della rivelazione è formulato con il compito di «fare conoscere il Nome di Dio». È l’unico luogo di Giovanni, dove è detto esplicitamente che Gesù rivela il Nome di Dio agli uomini.

L’autore di Sal 21(22),23 dice: «Annunzierò il tuo Nome ai miei fratelli». Il salmista esprime la volontà di lodare Dio, ma il salmo può avere assunto un significato più profondo quando fu applicato dai cristiani a Gesù (Eb 2,12). Nell’Antico Testamento la conoscenza del Nome di Dio implicava un impegno di vita come ad es.: «confidano in te quanti conoscono il tuo Nome» (Sal 9,11). Lo stesso vale in Giovanni, perché coloro a cui Gesù ha rivelato il Nome osservano la Parola di Dio (17,6). Certi passi del Deutero–Isaia (Is 55,13 nei LXX; 62,2; 65,15–16) sembrano parlare di un “nome” speciale che sarà dato ai servi di Dio nell’era escatologica. Similmente in Ap 2,17; 3,12, dove solo il cristiano conosce un “Nome nuovo” e ha il Nome di Dio scritto su di sé; in 19,12–13 è detto che Gesù «porta un Nome che nessuno conosce all’infuori di lui»: «la Parola di Dio».

Un’altra importante consuetudine dell’Antico Testamento è l’usanza deuteronomica di parlare del luogo centrale del culto di Israele, dove stava il Tabernacolo o il tempio, quale luogo dove «Dio ha stabilito il suo Nome» (Dt 12,5,21, ecc.). Per Giovanni, Gesù sostituisce il tabernacolo³² e il tempio³³, e quindi è ormai il luogo dove Dio ha

32. R.E. BROWN, *cit.*, pp. 46–47.

33. Ivi, pp. 162–163.

stabilito il suo Nome.

Ma quale era il Nome di Dio che Gesù rivelò? Nel giudaismo, per evitare il tetragramma sacro YHWH, si ricorreva all'espressione "il Nome". R.E. BROWN suggerisce un'ipotesi suggestiva: il Nome divino che il Gesù giovanneo fece conoscere agli uomini era "Io Sono". In 17,11-12 Gesù dice che Dio gli ha dato il Nome divino; ovviamente questo Nome non diverrà totalmente evidente fino alla glorificazione di Gesù: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che "Io sono" (8,28)». Particolarmente pertinente per Gv 17,7 è la promessa di Dio in Is 52,6 (LXX): in quel giorno il mio popolo conoscerà il mio Nome, che «"Io sono" (ego eimi) Colui che parla». Un altro passo importante è Es 3,13-15: «Dirai al popolo di Israele: "Io Sono" mi ha mandato a voi». Così anche il Gesù giovanneo è venuto in mezzo agli uomini non solo conoscendo il Nome di Dio come "Io sono", ma anche portandolo, perché egli è la rivelazione di Dio al suo popolo.

Nei vv. 6.11.12 si parla del Nome in relazione a coloro che Gesù sta per lasciare e che sono stati inviati nel mondo (cf. v. 18). Proprio come nel caso di Mosè, il fatto che quelli che sono inviati da Gesù conoscono il suo Nome divino e siano impegnati a quanto esso implica, conferma l'autenticità della loro missione.

Il pensiero giovanneo presenta certe somiglianze col pensiero espresso dall'inno di Fil 2,9 che dice che «il Nome che sta al di sopra di ogni altro nome» fu dato a Gesù esaltato. Il nome di cui parla Paolo è *Kurios*, "Signore", la traduzione greca di YHWH; il nome di cui parla Giovanni, "Io sono", è indirettamente connesso a YHWH. Ma per Paolo il Nome è dato solo dopo la Resurrezione; per Giovanni, Gesù porta il Nome divino durante il ministero.

In un altro aspetto del pensiero giovanneo, però in Ap 19,12-13, Gesù ha scritto in sé il Nome divino: "la Parola di Dio", in un momento ancora futuro, quando egli discenderà dal cielo a sconfiggere le schiere del male.³⁴

I vv. 7 e 8 svolgono le implicazioni del fatto che ai discepoli è stata data la conoscenza del Nome divino che Gesù porta. Ciò ha fatto loro comprendere che quanto Gesù ha, viene dal Padre (v. 7), specialmente le sue parole (v. 8). Poiché Gesù porta il Nome di Dio, essi sanno, come per Mosè, che egli è stato inviato da Dio (v.8).

La descrizione di Gesù nelle prime righe del v. 8 echeggia la

34. *Ibid.*, pp. 918-921.

descrizione del Profeta-come-Mosè in Dt 18,18: Dio pone le sue parole sulla bocca del profeta, che quindi parla come Dio ha comandato (Cf anche Ger 1,9; 2 Sam 23,2; Is 59,21).

Parola, nome, gloria sono termini di rivelazione: rinviano tutti al mistero di Dio che Cristo è venuto a presentare. Gesù non ha fatto altro che questo: esporre il mistero di Dio: la Parola, il Nome, la Gloria. L'uomo da parte sua deve "conoscere" ciò che Cristo ha parlato, e conoscere significa comprendere, accettare, sperimentare. In questa conoscenza, che è contemporaneamente conoscenza del Padre e conoscenza di Cristo come suo inviato, come sua "parola fatta carne", visibile e raggiungibile da noi, l'uomo trova la Vita³⁵.

Gli apostoli hanno accolto le parole del Padre date loro dal Cristo (17,8), le conservano (17,6) per donarle alla Chiesa.

4.4. Gesù prega per quanti crederanno per la parola dei discepoli

Due tratti sono importanti nella descrizione dei cristiani futuri nel v. 20. Primo, essi credono in Gesù. Mentre questa fede implica impegno personale e amore, nel pensiero giovanneo la fede è totale aderenza a Gesù, perché implica una valutazione di chi sia Gesù. Solo chi crede che Gesù porta il Nome divino, solo chi confessa che Gesù è il Cristo, solo chi confessa che Gesù è il Figlio di Dio (20,31), solo costui adempie i requisiti giovannei del credere in Gesù.

Ciò si accorda con 1Gv 4,2-3, dove si offre un criterio cristologico per distinguere tra quelli che hanno lo Spirito di Dio e quelli che hanno lo spirito dell'anticristo.

Secondo, i cristiani sono arrivati alla fede per la parola dei discepoli di Gesù. La teologia lucana sottolinea la catena di tradizione dai discepoli al credente molto più di quanto non faccia la teologia giovannea; in verità, il concetto del Paraclito, che è dato direttamente a ciascun credente, depone contro l'eccessiva dipendenza dalla tradizione umana. Tuttavia anche nel pensiero giovanneo si dà per scontato che i discepoli che stavano con Gesù ricevettero il mandato di predicare agli uomini, e che la fede venne dall'ascoltarli. Se rende testimonianza a Gesù, il Paraclito ha fatto questo attraverso i discepoli e non in un modo puramente "spirituale" (15,26-27). Si veda il ruolo assegnato al "discepolo prediletto" (19,35).

35. B. MAGGIONI, *cit.*, p. 1627.

Quanto alla composizione del gruppo di coloro che crederanno in Gesù per mezzo della parola dei discepoli, si può qui ricordare 10,16 e 11,52, dove l'invito è esteso ai gentili non meno che ai Giudei. Gesù è venuto a chiamare quanti, sparsi per il mondo, il padre gli ha dato, quelli le cui "opere" sono fatte in Dio (3,21).

La "parola" di Gesù predicata dai discepoli è una forza dinamica che è accolta da quelli che sono le pecore del suo gregge (10,3). Per quanti la ascoltano, questa Parola è Spirito ed è Vita (6,63), ma per coloro che non vogliono ascoltarla la parola è un giudice (12,48)³⁶.

Il capitolo XVII di Giovanni, che conclude il testamento di Gesù, illumina per comprendere la gloria del Cristo nel tempo della Chiesa. Cristo si glorifica nei discepoli (v. 10), parla della gloria del Padre e del Figlio, ma anche della gloria del discepolo (vv. 22-24).

Domina il tema dell'unità come il corrispettivo ecclesiale, storico, della gloria apparsa nel Figlio incarnato. Ma ci sono altre osservazioni più aderenti al nostro studio.

L'elemento più interessante sta nella forte sottolineatura dello stretto rapporto tra il Mistero di Cristo e il Mistero della Chiesa. La vita della Chiesa è sospesa in alto. Qui centriamo in pieno Dom Gréa. Essa è legata a quel mistero di donazione e comunione che costituisce l'unità fra il Padre e il Figlio; è quindi "dono". La sicurezza della Chiesa va cercata nella gratuità dell'amore del Padre e nell'obbedienza del Cristo al Padre. Ma la visione della Chiesa che offre Giovanni non è solo congiunta con forza al gesto "storico" di Gesù, ma anche al gruppo dei primi discepoli. Gesù ha davanti due cerchi: il cerchio dei discepoli presenti e il cerchio dei discepoli futuri. Ma interessa Giovanni non la distinzione tra i due, quanto il loro vincolo: il primo cerchio è il modello del secondo, il secondo deriva dal primo (mediante la "loro parola"); è un invito alla comunità perché si ritrovi in quel primo gruppo di discepoli.

Secondo i vv. 6.12 il gruppo dei discepoli è una comunità "proprietà di Dio", messa a parte e protetta. Il tema è antico-testamentario. Ma Giovanni afferma che i discepoli sono "di Cristo": non solo perché ad essi il Cristo ha rivelato la parola, ma perché il Cristo li ha "protetti" e salvati: ufficio regale oltre che profetico. E per questa appartenenza al Cristo i discepoli devono manifestarlo, rendere credibile la sua venuta dal Padre³⁷.

36. R.E. BROWN *cit.*, p. 945.

37. B. MAGGIONI, *cit.*, p. 1627.

Così la Chiesa é una comunità “santificata”, il che significa che é trascinata nel movimento di Dio e, insieme, separata dal mondo. Come il Cristo, anche i discepoli sono separati “dal mondo”, hanno un’altra origine; e sono rifiutati, ma rimangono “nel mondo” e sono, soprattutto, inviati “al mondo”. In fondo la separazione sta proprio nell’amore: il movimento “per” rende diversi, estranei al mondo. Il mondo non si riconosce in questo movimento d’amore e di solidarietà.

Questa santificazione é originata dalla verità che il Cristo comunica e dal suo atto di santificazione (v. 19). A questo punto assume grande forza la menzione di Giuda. La comunità é proprietà di Dio ed é santificata, assicurata da una preghiera del Cristo, eppure in essa si annida il rifiuto. È lo scacco dell’amore di Dio? No, é piuttosto il mistero della libertà.

Una comunità infine che condivide la gloria del Cristo. Gesù ha dato ai discepoli la Gloria ricevuta dal Padre (v. 22) chiamandoli a contemplare la propria Gloria (v. 24). La Gloria di Gesù non é qualcosa che egli possiede in proprio, da difendere e contrapporre: esiste nel fatto che egli si rende docile al Padre e si dà al mondo. La Chiesa diviene il luogo della Gloria, nella misura in cui si fa obbediente, serve, trasparente all’amore.

Si noti che la Gloria é “data”, tempo perfetto: un fatto posto le cui conseguenze durano. Il fatto posto é il Cristo, la sua obbedienza al Padre e il suo amore per noi. La glorificazione del Cristo Gesù non é il successo apostolico dei discepoli, ma la loro stessa esistenza.

La Gloria del Cristo é precisamente, oltre che divina, il fatto della Chiesa come il luogo di partecipazione all’amore divino. Perciò la fecondità apostolica non può commisurarsi alla qualità esteriore delle opere realizzate, ma alla sua capacità di rivelare l’amore stesso di Gesù per il Padre, quello che egli ha manifestato con obbedienza fino alla morte.

4.5. I discepoli insegnano quanto hanno ricevuto da Cristo

Mais, de même que Jésus Christ n’enseigne que ce qu’il a entendu de son Père (Gv 8,28), de même, à leur tour, l’Église et le collège des évêques n’enseignent que ce qu’ils ont entendu de Jésus Christ (Mt 28,20).

Par là, l’infaillibilité du témoignage divin, privilège du magistère de l’Église, sera en elle à perpétuité: car Jésus Christ ne cessera de parler au milieu d’elle (Mt 28,20), et l’épiscopat ne cessera de recevoir le témoignage

de Jésus Christ et de lui être indivisiblement uni dans l'enseignement de la même parole divine³⁸.

Non si può sottovalutare l'incidenza e l'importanza di Mt 28,20. E sempre nel suo contesto immediato, in modo anche di vedere il v. 19 citato dal Gréa a p. 90.

Matteo 28,16–20: il Risorto e la Chiesa.

Fin dal brano del sepolcro vuoto l'attenzione era stata attirata sull'incontro del Risorto con i suoi discepoli in Galilea (28,7). Di fatto esso costituisce il centro di interesse di Matteo in questa sezione pasquale.³⁹

Non si tratta di un'ordinaria apparizione; l'accento è messo sulla parola di Cristo che convoca i discepoli non per riconoscerlo ma per ascoltare la rivelazione definitiva. Anche il luogo è significativo e simbolico: in Galilea sul monte. In Galilea risuona il primo annuncio della Venuta del Regno (Mt 4,17); sul monte Gesù aveva insegnato una nuova dottrina di vita (Mt 5,1–2). Ora risuona la sua parola di Signore glorioso.

I destinatari di questo avvenimento rivelatore sono i discepoli. Essi lo adorano, anche se in alcuni non sono spariti i dubbi e le incertezze. Più che incredulità degli apostoli, si deve vedere qui la situazione spirituale della Chiesa di Matteo in fase di ricerca. Cosa significa credere che Gesù è risorto? Che rapporto esiste tra Gesù di Nazaret e il Signore risorto? Come devono vivere i credenti? Basta forse adorare il risorto e sperimentare la presenza gloriosa nei fenomeni carismatici o si richiede la fedele obbedienza al suo insegnamento?

Quando l'evangelista scrive, il fatto della Resurrezione di Cristo sta già lontano nel tempo, ma il problema del suo significato è sempre attuale. Matteo si appella alla tradizione più antica circa la Signoria del Risorto (At 2,36 e Rm 10,9 per esempio) e la pratica battesimale nel nome della Trinità, e costruisce un brano denso e espressivo circa le tre proposizioni contenute nella rivelazione del Risorto.

La prima è un'auto-proclamazione: Gesù dichiara solennemente che Dio gli ha dato un potere illimitato e universale.

La seconda appare un suo esplicito comando, avente per oggetto

38. EDC, pp. 90–91.

39. W. TRILLING, *Les traits essentiels de l'Église du Christ*, in «AssSeign» 53(1964) 20–32; Id., *De toutes les nations faites des disciples*, in «AssSeign» 28(1969) 12–28; F. MONTAGNINI, *Il comando missionario*, in «ParVi» 15(1979) 12–28; J. ZUMSTEIN, Mt 28,16–20, in RTP 105(1972) 14–33.

la missione della Chiesa nel mondo.

La terza è una parola di promessa: assicura la sua presenza tra i discepoli.

Non è difficile notare che al centro stanno i temi cristologico ed ecclesiologico, strettamente connessi tra loro. Nella Resurrezione è stato partecipato a Gesù tutta la *exousia*, il potere divino. Già durante la sua vita terrena egli ne aveva dato prova, insegnando con autorità (Mt 7,29), perdonando i peccati (Mt 9,6), riformando la vita culturale del tempio (21,23.24.27). La comunità cristiana era poi cosciente di aver ricevuto da Dio lo stesso potere di Cristo di perdonare i peccati (Mt 9,8) e di liberare gli uomini dalla schiavitù dei demoni (Mt 10,1). Gesù già aveva posseduto tale potere, ma non ancora nella misura e nelle dimensioni possedute ora: ogni potere su tutto il mondo creato; lo stesso potere di Dio nella sua totalità. Tuttavia, pur essendo parziali e limitate, le manifestazioni avvenute durante la sua esistenza terrena ne indicano chiaramente la vera natura. Non si tratta di un potere dominatore da esercitare sugli uomini, ma della capacità operativa di proclamare la Volontà di Dio, di liberare i peccatori dalla schiavitù del loro passato di colpa, di spezzare i ceppi degli incatenati dalle forze diaboliche della morte e della distruzione, di condannare le religioni del tempio fatte di ipocrisia e di interessi. In una parola si potrebbe definire il potere di realizzare il Regno di Dio nel mondo.

La Resurrezione ha costituito Gesù artefice autorizzato della creazione di quel nuovo mondo che egli ha inaugurato il mattino di Pasqua, e che è l'oggetto del disegno di Dio sulla storia.⁴⁰

In forza di tale potere Gesù invia ora la sua Chiesa nel mondo. Anche Marco (16,15-18) e Luca (24,44-48) conoscono il comando del Risorto per la missione. Ma Matteo ne esprime il contenuto con piglio personale. Si tratta di andare presso tutti i popoli, facendo in modo che gli uomini diventino discepoli di Cristo.

I profeti avevano preannunciato la salvezza di tutti gli uomini (per es. Is 2,2-4; 49,6; 60,3; Ger 16,19-20). La profezia ora si compie, ma sulla via del discepolato. Per essere salvi bisogna mettersi al seguito di Cristo, entrare in rapporto con la sua Persona. Non vi è altra possibilità. Egli è il mediatore unico e necessario della salvezza. Non si tratta però di una relazione individuale. In concreto, gli uomini sono chiamati a far parte della comunità dei suoi discepoli. Lo indicano chiaramente le due precisazioni appostate al verbo principale

40. A. LANCELOTTI, *Matteo*, NVB 33, Roma 1975, p. 407.

“fate discepoli” che parlano di battezzare e insegnare quanto Gesù ha comandato. Il battesimo è inteso qui come rito di iniziazione che introduce nella Chiesa. D’altra parte l’obbedienza prestata ai comandamenti di Gesù di Nazaret indica la nuova esistenza che i battezzati sono impegnati a condurre.

Da queste parole emerge un preciso volto della Chiesa. Essa non è solamente comunità di santificati dal sacramento, ma anche di “praticanti” una nuova obbedienza. Il discepolo infatti si qualifica sulla base della traduzione in pratica dell’insegnamento del maestro (Mt 7,24–27). Matteo vi ha insistito in tutto il suo evangelo. La rivelazione di Gesù non è tanto rivelazione di misteri alla mente, quanto proposizioni della Volontà precisa del Padre. Egli non è venuto a portare una dottrina esoterica, destinata ad arricchire l’intelligenza. La sua parola è piuttosto un comando e come tale si rivolge alla volontà per chiamarla a una nuova obbedienza.⁴¹ In concreto la sua rivelazione si riassume nel comandamento dell’amore (Mt 22,40). La prassi proposta è quella di fare per gli altri quanto si vuole sia fatto a noi (7,12). Consiste nella libertà dalle strettoie di una religione soffocante e paralizzante, per fare positivamente del bene al prossimo (Mt 12,12)

Implicata appare un’altra prospettiva cristologica ed ecclesiologica. Il Risorto si presenta personalmente identico a Gesù di Nazaret e rimanda alla rivelazione fatta nella sua esistenza terrena. Di nuovo non ha parola ma il potere con cui propone quale unica via di salvezza per tutti gli uomini l’obbedienza a quanto ordinato. Il Risorto, in altre parole, suggella con autorità divina quanto Gesù di Nazaret aveva prescritto.

La Resurrezione, lungi dal rappresentare un superamento dell’esistenza terrena di Gesù, relegandola nel passato, la propone come parola di perenne attualità per la Chiesa e il mondo. È punto di riferimento per la via della salvezza. Una fede cristiana ristretta ad acclamazioni liturgiche e a celebrazioni rituali della Gloria divina del Risorto, ridotta a esperienze carismatiche e pentecostali, intesa unilateralmente sulla lunghezza d’onda dell’entusiasmo dello spirito, ha in questo testo una dura condanna. Il Risorto non toglie dalla storia, non fa esiliare in strati rarefatti di spiritualità disincarnate, ma immerge nel presente, collocando gli uomini di fronte all’impegno concreto di obbedienza e di amore.

Al comando segue infine la promessa.

41. J.L. MCKENZIE, *Il Vangelo secondo Matteo*, GCBQ 43:206, Brescia 1973.

Il Signore assicura alla Chiesa la sua presenza continua e perenne. Il giudaismo conosceva la presenza di Dio tra i fedeli osservanti della legge⁴². L'assicurazione finale di Gesù della sua ininterrotta assistenza ai discepoli, della sua perenne "presenza" nella sua Chiesa, riprende il tema dell' *Immanuel*, il Dio-con-noi, richiamato dall'evangelo all'inizio di questa "storia" cristiana della salvezza (cf. Mt 1,23), tema che riassume e applica alla nuova realtà cristiana quello che può chiamarsi il dogma basilare della teologia biblica, e cioè la divina *Šekīnāh*, la presenza divina in mezzo al suo popolo⁴³.

Qui Gesù garantisce di stare in mezzo ai suoi discepoli, cioè a coloro che mettono in pratica la sua parola. La Chiesa non è lasciata sola nel suo lungo e faticoso cammino storico. Egli la accompagna, la sostiene, la incoraggia, la purifica. Se Gesù di Nazaret ha indicato la strada da percorrere, il Risorto dà ormai la forza per camminarvi. L'impegno trova nel dono di grazia la sua possibilità radicale. La comunità dei discepoli sperimenta la presenza corroborante e trasformante del suo Signore. Cristo non è venuto soltanto per rivelare le esigenze definitive del Padre, ma anche per stare con i suoi nel cammino dell'obbedienza e dell'amore fattivo.

4.6. Uso della Scrittura citata

Alla conclusione di questo capitolo è bene trattare come Dom Gréa amava e citava la Sacra Scrittura. Si premette quanto dice in proposito F. Vernet, a p. 247 della sua biografia su Dom Gréa:

Pour l'Écriture il eut un véritable culte. Il la lisait entièrement chaque année. Il en avait une édition en plusieurs volumes, lui permettant d'emporter, dans ses voyages, la partie qu'il avait à lire durant son absence. Aussi possédait-il parfaitement la parole de Dieu. Il en connaissait, non seulement le texte, mais encore le sens profond, et il parlait d'expérience quand il disait à ses fils que la Sainte Écriture s'explique par elle-même.

Abbiamo qui sintetizzato tutto il materiale di studio.

Per citare la Sacra Scrittura, bisogna prima leggerla. Il Gréa, veramente, deve aver amato molto la Scrittura tanto da leggerla ogni

42. In un testo rabbinico riportato da J. BONSIRVEN, *Textes rabbiniques des deux premiers siècles chrétiens*, Roma 1955, p. 7 n. 19 si legge: «Ma se due si riuniscono per applicarsi alla parola della Tòrah (legge), la Šekīnāh (simbolo della presenza di Dio) sta nella loro adunanza».

43. A. LANCELOTTI, *cit.*, p. 408.

anno. Quanti sacerdoti, religiosi, uomini di Chiesa sanno leggere ogni anno tutta la Scrittura? Io per primo, figlio di Dom Gréa non l'ho ancora seguito in questo esercizio. Il suo biografo parla di «un véritable culte». Non ho ancora appurato quali siano state le Bibbie usate dal Gréa, ma ciò che più é importante é che egli «possédait parfaitement la parole de Dieu». Se é figlio del suo tempo per una certa ampollosità di espressione, per una lettura poco critica nel senso delle attuali scienze bibliche, d'altra parte é un profondo conoscitore, e dai Padri ha imparato a commentare «la Scrittura con la Scrittura» stessa. E questo é un pregio. Basta vedere i passi che cita. Egli é completamente preso dal Mistero, e perciò ascolta per lasciarsene riempire. Nell'ascolto egli penetra nel mistero della misericordia e della bontà divina.

All'ascolto segue l'incarnazione, cioè nella preghiera liturgica. Il Gréa vive la parola di Dio specialmente come lode. A questo proposito basta leggere i capitoli II e III de *La Sainte liturgie*, pp. 4-24, per rendersi conto della sua venerazione per la Sacra Scrittura. Ma non é una venerazione disincarnata, bensì una "liturgia" continua che adora il Mistero divino celato e svelato nelle Scritture. Così, nei suoi scritti, il Gréa non fa una scelta posticcia della Scrittura, ma una cernita ben accurata e pertinente. Fa emergere il testo biblico per dare così un fondamento biblico alle sue meditazioni sulla divina costituzione della Chiesa. Con alla mano la tabella delle citazioni, ci si accorge subito del tipo della sua scelta. A p. 11 de *La Sainte Liturgie* egli dice:

La matière des lectures ecclésiastiques est d'abord la Sainte Ecriture; et dans la Sainte Ecriture, la dignité la plus haute appartient à l'Évangile; puis viennent les écrits apostoliques du Nouveau Testament et les livres de l'Ancien Testament.

Si é notata l'abbondanza delle citazioni da Giovanni e da Paolo. Ora se il suo studio é di prevalente carattere dogmatico, ciò non toglie che il Gréa vi ha premesso prima una valida base biblica, pur con i mezzi limitati della sua epoca. Il movimento biblico era appena iniziato.

Quanto detto finora é degno di nota. É vero che il Gréa fu chiamato il teologo della Chiesa, specialmente dell'episcopato, della Chiesa particolare. Ma é anche vero, grazie anche alla sua profonda conoscenza dei Padri, che se ne scopre un'altra qualità: la solida base scritturistica ne "l'Église et sa divine constitution", che ancora in-

terpella e sprona ad una maggior “intelligenza” della Parola di Dio. Proprio per la dinamicità di essa, noi possiamo contemplare la “divina economia”, cioè il mistero della santificazione operato in Cristo. È questo l’argomento del prossimo capitolo. Così, secondo Mt 13,52, «per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli é simile ad un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche».

La divina economia

Viene adesso il nucleo centrale del nostro studio.

La gerarchia ha ricevuto da Cristo il *ministerium*, cioè il servizio, il potere di santificare. La storia della Chiesa ha conosciuto in diversi momenti l'accentuazione ora dell'uno ora dell'altro dei tre poteri: magistero, ministero, governo. Non è nostro compito fare questa comparazione, però fare una breve riflessione sincronica del triplice potere dalla gerarchia. Dei tre poteri il Gréa parla a lungo.

Il magistero è il primo gradino, la prima fase dell'azione della Chiesa. Oggi è fortemente sottolineato questo aspetto. L'annuncio dell'Evangelo, primavera della Chiesa nascente della prima generazione cristiana, rivive oggi, ai nostri giorni, una sua nuova stagione. I testi del Concilio Vaticano II da questo punto di vista sono il segno e il documento più vivo del ringiovanimento della Chiesa. Ogni sana teologia deve partire dalla Parola. La Chiesa è annunciatrice della Buona Novella a tutto il mondo.

L'annuncio e l'insegnamento prendono corpo nel "ministero", il potere di santificare, cioè attuazione viva della Parola Incarnata che salva le genti. È tutta l'attività sacramentale della Chiesa, molto sottolineata in diverse epoche e ancor oggi molto prevalente. È l'attuazione della salvezza in tutte le sue implicazioni.

Il potere di governo è l'ultimo gradino, segno del Cristo che pasce il suo gregge. I tempi conobbero l'accentuazione di questo potere, spesso scaduto al modo del potere temporale e secolare. Ma ogni epoca vive le sue costanti storiche, nelle coordinate dello spazio e del tempo.

La lettura sincronica del triplice potere della gerarchia impone di "leggere" ogni aspetto di questo potere nel suo giusto limite senza sopravvalutare o sottovalutare l'uno o l'altro.¹ Il governo ha ragioni d'essere se un ministero lo esprime, e, a sua volta, il ministero è

1. EDC, p. 106.

l'effetto di un annuncio, di un insegnamento. La divina "economia" é il "farsi" della vita divina *ad extra*, del *bonum diffusivum sui*. Il tempo e lo spazio sono le categorie necessarie della missione del Cristo, della santificazione dell'intero cosmo, redento da Cristo. È sempre l'"amore fontale" del Padre l'origine di ogni movimento e dinamica di salvezza, é l'espressione di questa generazione di amore, col dono dello Spirito.

5.1. La santificazione

Mais, comme nous l'avons dit plus haut, Jésus Christ n'est pas seulement docteur. Portant en lui-même tous les trésors de la divinité qu'il tient de son Père, il fait à tous ceux qui ont reçu le premier don de sa parole et qui croient en lui le don d'être faits enfants de Dieu (Gv 1,12) et de participer à la nature divine (2Pt 1,4)².

La dinamica della santificazione può essere considerata secondo diversi punti di vista, oppure nelle sue fasi fondamentali. La santificazione porta alla filiazione divina, associa al Sacerdozio, alla Missione, all'Operazione di Cristo. Per evidenziare questi "momenti" non possiamo fare a meno di soffermarci su altri "momenti" capitali, sempre ben delineati dal Gréa: l'incarnazione e il mistero della salvezza. Essere associati, infatti, alla filiazione divina significa "partecipare" a questa natura divina stessa (2Pt 1,4); ciò é reso possibile dall'Incarnazione dell'unico Figlio, Verbo del Padre che ci ha donato la sua Parola ed il suo Spirito.

sortant du sanctuaire de l'éternité qu'elle habite, cette société est descendue elle-même dans le temps, et elle est venue jusqu'à la créature. "Le Verbe s'est fait chair, et il a demeuré parmi nous" (Gv 1,14), c'est-à-dire que Dieu le Père, étendant jusque dans l'homme sa génération divine, a uni ce Verbe qui naît de lui à la nature humaine, et ce Verbe incarné est l'homme Jésus Christ (1Tm 2,5). Ainsi l'humanité de Jésus Christ unie au Verbe est vraiment, en vertu de cette union, associée à tous les droits et au titre du Fils de Dieu³.

Jésus Christ. Le Fils de Dieu, n'a pas ce titre auguste pour lui seul; mais Fils unique par naissance, il a la puissance de donner, et il donne en effet à tous ceux qui le reçoivent, le pouvoir d'être faits enfants de Dieu (Gv 1,12) en lui

2. Ivi, p. 91.

3. Ivi, p. 55

par une adoption d'un ordre et d'une efficacité supérieurs qui consiste à les rendre solidaires et participants de lui-même (1Gv 3,1)⁴.

Così il Gréa vede il mistero dell'Incarnazione, sempre con taglio giovanneo.

Cristo é l'"Esegeta del Padre" (Gv 1,18b), e per far capire la sua "esegesi" egli «si é fatto carne in mezzo a noi». "Carne" significa piú del semplice assumere la natura umana e non solo perché sottolinea energeticamente la visibilità e la concretezza, ma perché richiama quella sfera di fragilità e debolezza entro la quale si svolge l'esistenza degli uomini. *Sarx* non é la carne di peccato, ma neppure semplicemente la natura umana: é la natura umana nella sua fragilità, normalità, divenire.⁵ È interessante come l'Antico Testamento contrapponga *bāsār*, "carne", intesa come debolezza, al *dābār*, la Parola di Dio, che invece é forza. Is 40,5–8 dice: «ogni *bāsār*, carne, é come l'erba... l'erba si secca, il fiore appassisce, ma il *dābār*, la Parola di Dio, rimane eternamente». La carne assunta significa solidarietà dell'uomo con la storia e con tutti gli esseri, significa essere generato, crescere, doversi nutrire, morire, corrompersi.⁶ Carne, dunque, non é l'antitesi metafisica di Dio, ma rappresenta tutto ciò che é transitorio, mortale e imperfetto⁷.

La continuazione del v. 14 dice: «pose la sua dimora (lett. "si attendò") in mezzo a noi». Non facciamo torto al Gréa se interpretiamo questo passo come la designazione della Presenza di Dio tra il suo Popolo. Nondimeno deve essere interpretato non come un cavillo esegetico il fatto che il verbo *skênoún* riproduca tanto l'idea quanto il suono trilittero, *skn*, del verbo ebraico *šākan*⁸.

"Porre la tenda" evoca le origini della presenza del Signore (Nm 12,5; 2Sam 7,6; Es 25,8–9). I Profeti hanno usato l'espressione in senso escatologico per indicare la futura e definitiva presenza di Dio: Gl 4,17–18; Zc 2,14; Ez 3,37. Sempre sul motivo dell'abitazione é molto importante Sir 24,8: vi ricorre l'espressione "erigere la tenda" e non riguarda piú il Signore, ma la Sapienza che pone la sua dimora fra gli

4. Ivi, p. 56–57.

5. B. MAGGIONI, cit., p. 1357.

6. H.U. VON BALTHASAR, *Il complesso antiromano*, Brescia 1974, p. 11.

7. J.A.T. ROBINSON, *Il corpo*, Torino 1967, pp. 39–71.

8. Vedi il nome *šekināh*, Presenza, come un sostitutivo del Nome divino in quanto Dio presente in Israele.

uomini. Giovanni vuol dunque affermare che il *Lógos* incarnato é il luogo della presenza escatologica di Dio (cf. 2,19–22).⁹ L'espressione evoca il nomadismo delle origini di Israele, ma Giovanni non se ne serve per indicare la provvisorietà della presenza del *Lógos* nella storia, come se volesse sottolineare il breve spazio della vita terrena di Gesù. Lo intende invece nel senso di una "dimora stabile" e definitiva, come nei testi dell'Apocalisse (7,15; 12,12; 13,6; 21,3).¹⁰

Ora l'Incarnazione é la "pietra d'angolo" del Mistero della salvezza. Il Gréa descrive molto bene il Mistero della salvezza con abbondanza di citazioni che si commentano l'una con l'altra, Perciò basti qui tradurre e sunteggiare le sue riflessioni (cf. *L'Église*, p. 57).

La morte non ha nulla da pretendere su Gesù Cristo (Rm 6,23), e tuttavia in forza della sua morte egli vuole entrare nella sua Gloria (Lc 24,26). Nella Gloria però non vuole entrare solo: con sé vuole portarvi le moltitudini (Eb 2,10; cf. Gv 12,51–52). Non gli conviene avvalersi del diritto della sua santità personale; e poiché queste moltitudini sono prese dal peccato, egli si "santifica per esse" (Gv 17,19), con un battesimo col quale le lava in se stesso. È il battesimo del sangue, che si affretta a compiere (Lc 12,50). Non superare la morte significa restare solo: come grano di frumento deve morire per moltiplicarsi e dare il cento per uno (Gv 12,24–25). Sulla croce compie la sua *hóra*, e "tutto é da Dio consumato" (Gv 19,28–30) con la sua morte, pagando egli il debito per tutti (Eb 2,9). Ma la morte non può tenerlo tra le sue maglie. Egli ne evade con la sua Resurrezione, che é una nuova nascita. Il Padre proclama questa nuova nascita: «Figlio mio tu sei: oggi Io ti ho generato!» (At 13,33 su Sal 2,7). Con la Resurrezione sua rinascono anche tutti gli uomini. È il mistero nascosto nel battesimo dei fedeli, mistero che sarà svelato completamente nella gloria futura (Rm 6,3–5). Così Cristo ha due nascite nel tempo (cf. *L'Église*, p. 58): quella verginale da Maria, con cui si fa natura umana, e quella della Resurrezione, con la quale dona la vita nuova agli uomini. Per questa seconda nascita (cf. Rm 1,1–7) Cristo é dunque santificatore, realizzando le promesse della prima (Lc 1,68–79). Ambedue sono strettamente legate tra loro: già dalla prima nascita egli ha in vista la seconda, e per questo pronuncia il voto del suo sacrificio (Eb 10,5–14). Così Cristo può portare tutta la Chiesa nel seno del Padre (Gv 17,24). L'amore con cui il Cristo é stato amato dal Padre é ora riversato in modo

9. B. MAGGIONI, *cit.*, p. 1358.

10. G. SEGALLA, *Preesistenza, incarnazione e divinità di Cristo in Giovanni*, in *RBI* 22(1974) 160.

supereffluente sulla sua Chiesa (Gv 17,23.24.26). Questo Amore tra il Padre e il Figlio che si riversa sulla Chiesa é lo Spirito Santo¹¹.

Era necessario fare questa premessa sull'Incarnazione di Cristo e sul Mistero della salvezza, per addentrarsi nelle tematiche del mistero della santificazione. Si é sottolineato il disegno divino dell'Incarnazione del Verbo, come presenza definitiva di Dio nella comunità di «quanti hanno creduto alla sua Parola». Questa presenza, centro del Mistero della salvezza, attua il mistero stesso.

5.2. La partecipazione alla divinità

Ainsi l'oeuvre de la sanctification suit la prédication de la vérité; et l'Église, qui d'abord croit en lui, c'est-à-dire qui reçoit la parole, en retour de sa foi entre dans cette communication divine de la vie nouvelle qui est la vie éternelle et de l'être nouveau qui est une participation mystérieuse de l'être divin¹².

In questa frase il Gréa offre due esplicitazioni dell'opera di santificazione compiuta da Cristo per la sua Chiesa: la partecipazione alla vita divina, e la filiazione divina. Il titolo del Figlio Unigenito é donato in eredità a quanti hanno accolto la predicazione della Verità (Gv 1,12-13). Solo gli eredi legittimi godono dei benefici del testamento. Così l'essere figli nel Figlio permette di essere commensali del Convito celeste, cioè la comunione del Padre col Figlio nello Spirito.

La frase precedente a quella ora citata porta due citazioni: Gv 1,12 e 2Pt 1,4.

A quanti però l'hanno accolto,
ha dato il potere di diventare figli di Dio:
a quelli che credono nel suo Nome.

All'incredulità ufficiale espressa nei vv. 10 e 11 si oppone la fede personale. "Accogliere", *katalambáno*, é uno dei termini che esprimono la fede in senso passivo; é l'accogliere una persona in casa con tutto ciò che significa: accettare cioè la persona e il messaggio che porta. È un verbo che tende a personalizzare le fede. A coloro che l'accolgono, il Verbo-luce dà il potere di diventare "figli di Dio", *tékna*

11. EDC, p. 57-61.

12. Ivi, p. 91.

theou, distinti dal “Figlio di Dio”, o *uiós tou theou*, ma mediante lui “figli”, perché generati da Dio. Infatti i vv. 12c–13 vogliono spiegare come gli uomini divengono figli di Dio. In questa nascita da Dio é escluso ogni elemento umano, da quello biologico (sangue) a quello più elevato (la volontà dell’uomo di avere un erede). La triplice forte negazione contrapposta alla generazione divina intende escludere ogni mediazione naturale ed ogni concezione mitica (cf. 3,3–5). Se di sangue si può parlare, é quello di Cristo (6 e 19,34); se di volontà si può parlare, é quella dello Spirito (e non della carne) e di Dio (e non dell’uomo). Pur escludendo la generazione naturale, si usa la metafora della generazione, per indicare il battesimo anche in Gc 1,18 e in 1 Pt 1,23. Per la fede ed il battesimo si é generati alla nuova vita (Gv 3,5)¹³.

Poiché ci é stato fatto il dono di promesse valide ed eccezionali, in modo che diventaste per esse partecipi della natura divina, fuggendo la corruzione che si trova nelle passioni sfrenate del mondo (2Pt 1,4).

I cristiani hanno ricevuto dalla “potenza” attiva di Dio quanto é necessario perché la loro vita “divina” e la loro “pietà”, cioè il loro senso di Dio, si Sviluppano per la “conoscenza approfondita” — é quella che consegue la prima conoscenza — di Dio che li ha chiamati alla fede: Dio ha messo in atto a questo scopo la sua “gloria”, la sua realtà divina che si é manifestata agli uomini, e la sua virtù, la sua capacità operativa. Questo dice il v. 3. Il v. 4 indica una partecipazione alla realtà, alla vita divina da parte dell’uomo, non in senso metaforico, ma reale. Ma quando si realizza tale partecipazione in senso pieno? L’autore la mette in rapporto con le “promesse” divine e, visto che non ne delimita l’ambito, si dovrà intendere delle promesse sia dell’Antico, sia del Nuovo Testamento. Alcune già sono state attuate. Altre lo saranno solo alla fine dei tempi. Conseguentemente la partecipazione alla realtà divina dovrà intendersi come un fatto presente, già attuato, e, coestensivamente, come un fatto escatologico. Iniziato si già adesso, la partecipazione alla vita di Dio sarà piena e completa solo nella fase escatologica¹⁴.

A conclusione della partecipazione alla vita divina é doveroso riprendere, ora, la preghiera di Cristo per l’unità della Chiesa (Gv 17,11.21.23, 24–26). Questi versetti esprimono molto bene il significato

13. G. SEGALLA, *Giovanni*, NVB 36, Roma 1976, pp. 145–146.

14. U. VANNI, *Lettere di Pietro, Giacomo, Giuda*, NBV 44, Roma 1975, pp. 93–94.

dell'espressione "vita divina". Questa vita é modellata sull'unità, sulla conoscenza e sull'amore.

Cristo prega anzitutto per l'unità dei discepoli (v. 11): l'unità più vasta sarà raggiunta per la loro unità, sarà un ampliamento della loro. Fondamento dell'unione é il "Nome" di Dio: Nome che il Padre ha dato stabilmente (perfetto greco) al Figlio e che il Figlio ha manifestato ai discepoli (v. 6). L'espressione "custodiscili nel tuo Nome" evoca la protezione (cf. Sal 53,3). L'unità é una vittoria della potenza divina sul peccato, che é divisione. L'unione del Padre col Figlio, é il modello e la fonte di questa unità: la *kathòs*, "come", introduce una comparazione con una sfumatura di causalità (altri casi 13,15.34; 15,12). A proposito dei vv. 21–23 si noti lo stretto parallelismo di struttura tra il v. 21 e i vv. 22–23: in ambedue sta un triplice *hína*, "affinché" finale. I vv. 22–23 riprendono, chiarendoli e piegandoli, i motivi del v. 21. Mentre il v. 21 é una semplice preghiera, il v. 22 indica che Gesù ha già posto quanto garantisce che la sua preghiera sarà esaudita: la *dóxa* (gloria).

Nei vv. 21–23 tre proposizioni finali indicano le caratteristiche e il fine dell'unità. L'unione dei fedeli deve costituire una unità "che imiti" quella esistente tra il Padre e il Figlio. Nel IV evangelo l'unità tra il Padre e il Figlio si esprime nella triplice relazione di conoscenza, amore e comunione: così il Gréa:

- *amore*: 3,25; 5,20; 10,17; 15,9-10; 17,23.24.26;
- *conoscenza*: 10,15; 7,29; 8,55; 17,25;
- *comunione*: 5,26.14.20; 17,23; 10,38; 14,10; 14,11; 17,21.

L'amore non é una semplice relazione morale. È un amore concreto fatto di doni: é il Padre che dona se stesso al Figlio (3,35; 16,15; 17,10; 17,24; 17,11.12). Una sola volta si ricorda l'amore di Cristo per il Padre (14,31): all'amore del Padre che si dona corrisponde, di preferenza, in Cristo l'obbedienza e l'accoglienza (14,31; 5,30; 6,38).

La seconda proposizione finale aggiunge che coloro che in tal modo sono uniti fra di loro sono anche in strettissima unione con il Padre e con il Figlio (cf. 14,23). Questa unione verticale fonda la prima. L'unità dei fedeli non é solo imitazione dell'unità trinitaria: discende da essa. L'unità non é operazione di uomini: discende dall'alto.

La terza proposizione dice che l'effetto di tale unione é la manifestazione al mondo dell'origine divina di Cristo e della grandezza dell'amore del Padre: é un fatto missionario.

Fondamento dell'unità è il dono della *dóxa*, gloria. Il legame fra la gloria e l'unità della Chiesa apre prospettive interessanti. Cristo, durante la sua vita terrena, possedeva la gloria e la manifestava (1,14; ecc.), ma nello stesso tempo era il cammino verso la Gloria: Morte–Resurrezione–Parusia. La gloria di Cristo è presente ed escatologica; manifestata ed in attesa di manifestazione. Non diversamente, nella Chiesa l'unità, che è partecipazione alla gloria di Cristo, è presente, ed escatologica. Manifestata ed in attesa di manifestazione. Lo stesso verbo *teleioun*, accompagnato da *éis*, indica un movimento verso una pienezza (v. 23). Noi possediamo la gloria, ma siamo in cammino verso la sua perfetta contemplazione (v. 24).

Nel periodo terrestre la Gloria si rivelava in Cristo (ad es. nei “segni” o miracoli), ma non era mai qualcosa di visibile senza la fede. La Gloria è presente. Ma è come nascosta nella carne. Dio è presente, agisce e si rivela, e queste manifestazioni sono un “segno” della fede. Ma vi può essere divisione di atteggiamento nei suoi confronti. La vita divina che Cristo estende alla Chiesa è tanto ricca da unire la Chiesa, e da far trasparire questa unione in elementi visibili, così da costituire un “segno” per la fede. Ma in attesa della Parusia, non sarà mai qualcosa che possa essere leggibile senza la fede.

L'unità del Padre e del Figlio — origine e modello dell'unità della Chiesa e, insieme, realtà che l'unità della Chiesa deve lasciar trasparire — è una unione di conoscenza, disponibilità e amore. Per questo l'unità della comunità deve essere una unione nella fede, un'adesione al medesimo atto compiuto da Dio in Cristo, nel servizio e nel reciproco amore. È una unità che viene dall'alto, la sua origine è gratuita e invisibile. È la vita divina stessa. Ma ha uno scopo che richiede la visibilità: “affinché credano”. Invisibile l'origine, ma visibili gli effetti. Questa visibilità (come già in Cristo) sarà ambivalente: non tale da non richiedere la fede, da sottrarsi alla carne, tale però da non spiegarsi in se stessa, ma da rimandare altrove; tale infine da rimandare al Cristo, al fatto che il Padre lo ha inviato, ne imita i tratti e il dinamismo (*L'Église*, p. 79).

È importante indicare l'affermazione che l'amore comunitario trova la sua origine e il suo modello nella Trinità, e non solo in Cristo che muore sulla croce. Dunque la comunione ecclesiale non è solo dono e servizio, “essere per”, ma anche comunione reciproca e fraternità gioiosa, “essere con”.

Il compito della Chiesa, associato alla vita “divina”, è quindi di vivere contemporaneamente una duplice comunione: comunione

di servizio e slancio missionario: la ricerca gratuita e disinteressata dell'altro, dell'estraneo, perfino del nemico; la comunione reciproca e fraterna, fra credenti, che anticipa la gioia del grande raduno finale. Certo la comunità cristiana non deve chiudersi, ripiegarsi in se stessa. Deve mettersi in viaggio e disperdersi. Ma deve anche trovare il tempo di radunarsi, per godere la fraternità e mettere in comune la fede. Con questo Giovanni dichiara la ragione intima che esige nella Chiesa la comunione dei fratelli. Questa non è semplicemente esigita da necessità pratiche, come la necessità di radunarsi e di confortarsi a vicenda per fare fronte alla persecuzione e all'isolamento del mondo. La ragione è in realtà teologica: la Chiesa deve modellarsi su Dio, che si presenta con un volto di comunione, un dialogo di amore e di conoscenza fra il Padre, il Figlio e lo Spirito¹⁵.

Riscopriamo, concludendo, che la vita divina è comunione di amore: «Dio è amore» (1Gv 4,8.16). Partecipare alla vita divina significa amare in unità. E lo possiamo fare perché egli «ci ha amati per primo» (1Gv 4,19).

Quale grande amore ci ha dato il Padre, che siamo chiamati figli di Dio, e lo siamo! La ragione per cui il mondo non ci conosce è perché non ha conosciuto lui. Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo come egli è (1Gv 3,1-2),

perché siamo stati creati “a sua immagine e somiglianza” (Gen 1,27; Col 3,10; Ef 4,24). A conclusione di tutto questo paragrafo si richiama una pagina della 1Gv da 4,7 a 5,13.

5.3. L'associazione al sacerdozio

Et non seulement Jésus Christ opère en son Église cette oeuvre ineffable, mais il l'associe encore elle-même à cette opération même, et il lui donne d'opérer avec le salut de ses membres. Ce pouvoir, distinct du magistère, est appelé le “ministerium”¹⁶.

15. B. MAGGIONI, *cit.*, 1628-1631.

16. EDC, p. 91.

«C'est ici principalement qu'apparaît le caractère sacerdotal de la mission de Jésus Christ en lui-même et dans l'ordre des hiérarques qu'il associe à cette mission»¹⁷.

Come la Scrittura si commenta con la Scrittura, così Dom Gréa si può commentare con Dom Gréa. Ci serviamo così delle pagine 61,62 e 63 di *L'Église*.

5.3.1. Il titolo e l'unzione sacerdotale di Cristo

Abbiamo visto — dice Dom Gréa — come l'Incarnazione, ponendo la generazione del Figlio fuori dall'eternità, e mediante le sue nascite, quella verginale e quella della Resurrezione, “rende”, “fa” il Figlio “Signore e Cristo” (At 2,36) e Pontefice. Questa qualità é legato intimamente al Mistero dell'Incarnazione.

«[...] Dès sa naissance, il a revêtu les marques du sacrifice et le caractère de victime; son immolation est déjà commencée, et il va la consommer sur la croix»¹⁸.

La morte é il compimento dell'ordine della giustizia e la pena decretata contro il peccato (Rm 6,23). Cristo ha assunto la natura umana che Dio vuole glorificare; poiché questa é decaduta é necessario purificarla in forza di un sacrificio che espia il peccato. Cristo sacerdote non ha bisogno di cercare fuori da se stesso ciò che deve offrire, perché la vittima é la sua propria carne (Eb 4,10). Il Gréa rileva così il carattere sacerdotale della missione di Cristo: colui che al tempo stesso é sacerdote e vittima. A lui appartiene (= eredità ricevuta) la moltitudine degli eletti (Sal 2,8); questa muore con lui e risorge nella sua Resurrezione e con lui é riportata agli splendori della Gloria (Ef 2,5-6)¹⁹.

La sua fecondità mistica é unita al suo immolarsi e all'atto del suo sacerdozio (Eb 5,9-10).

«Ce sont là les noces sacrées qui, sur la croix, lui donnent son épouse et la multitude de ses enfants»²⁰.

Cristo é così il nuovo Adamo (Rm 5,14).

Ma c'è una forte differenza — nota il Gréa — tra l'antico ed il nuovo Adamo. Il vecchio Adamo é benedetto secondo l'ordine

17. Ivi, p. 92.

18. Ivi, p. 61.

19. Saint LÉON, *VI sermon sur Noël* (sermon 26), 2; PL 54,213; cf. R. DOLLE, *SChr*, p. 127.

20. EDC, p. 62.

della paternità (Gen 1,28), mentre il nuovo Adamo, Gesù Cristo, riceve le nazioni in eredità (Sal 2,8; 1Cor 15,26–28) secondo l'ordine del sacerdozio e del sacrificio; la nuova vita dei figli di Dio sarà comunicata e distribuita secondo l'operazione sacerdotale. L'ordine sacerdotale è l'esplicitazione della missione del Sacerdozio che il Padre ha dato al Figlio e che questi, a sua volta, trasmette: «Come il Padre mi ha inviato, così anch'io invio voi» (Gv 20,21).

È dunque Cristo sacerdote che comunica la vita divina alla nuova umanità redenta e così egli può pregare il Padre: «Che tutti siano uno: come tu, Padre, stai in me ed io in te, così anch'essi siano uno in noi» (Gv 17,21).

Il Gréa ha descritto il sacerdozio di Cristo sempre nel quadro della prima gerarchia: Dio è il capo del Cristo. In tutto lo sviluppo del mistero sacerdotale di Cristo, il Padre conserva sempre il titolo di Capo e resta lui il Principio, *arké*.

In primo luogo infatti, egli è il Capo del Cristo nell'origine stessa del suo sacerdozio, conferendogli il titolo e l'unzione: lo fa «Sacerdote per l'eternità» (Sal 109,4).

In secondo luogo, nell'atto stesso del sacrificio, rimane Capo e Principio. Se il Figlio offre la vittima, lo fa per l'autorità del Padre e nell'unione di una medesima volontà del Padre e del Figlio, comunicata dal Padre al Figlio. Il Figlio consegna se stesso alla morte (Ef 5,2); ma, nella stessa azione e prima del Figlio, non nell'ordine del tempo ma in quello del mistero, come Capo e come Principio, il Padre ha donato il Figlio suo senza risparmiarlo (Rm 8,32). Senza dubbio il Figlio ha altra volontà, umana, sottomessa e obbediente fino alla morte (Fil 2,8), nella quale egli è vittima. Ma l'autorità sacerdotale gli viene dal Padre, da cui è uscito nell'eternità per la sua origine, e nel tempo per la sua missione.

In terzo luogo, infine, Dio è il Capo del Cristo nella sua glorificazione, che è il frutto e la fine del suo sacrificio. Lui dona a Gesù Cristo la sua Gloria, e Gesù a sua volta dona questa Gloria alla sua Chiesa (Gv 17,22). Lo intronizza sul suo trono: Ap 5; Gesù a sua volta, vi associa sempre la sua Chiesa (Ap 3,21; Lc 22,29). Il Padre rimette il giudizio al Figlio (Gv 5,22) ed il Figlio chiama la Chiesa a giudicare con lui (Mt 19,29).

5.3.2. *Il Cristo associa la sua Chiesa al suo Sacerdozio*

Jésus Christ, qui a paru comme docteur sur la terre, y apparaît donc dans la suite du mystère comme sanctificateur. Et comme il a confié à l'Église le dépôt de la doctrine, il va lui aussi confier le dépôt du pouvoir sanctificateur dans les sacrements qu'il institue en elle, et qui sont les signes et les canaux par lesquels son unique sacrifice se communique et répand sa vertu dans l'humanité²¹.

Dunque per il Gréa, il potere santificatore di Cristo da lui dato alla sua Chiesa risiede nei sacramenti. Questa é la direzione in cui dobbiamo muoverci.

Poco più sotto aggiunge:

Arrêtons-nous à considérer l'économie de cet ordre de merveilles. Le centre de tous les sacrements, c'est le sacrifice de Jésus Christ perpétué dans la sainte Eucharistie: l'Eucharistie est le sacrement par excellence, et elle en porte par excellence le nom dans la langue du peuple chrétien; tout se rapport à elle²².

Basta qui sunteggiare le riflessioni del Gréa sui sacramenti intesi come «segni efficaci della santificazione».

Si sottolinea molto il legame tra l'eucarestia ed il battesimo. Il battesimo che purifica e incorpora la Chiesa a Cristo, le permette di vivere nell'eucarestia. Nutrirsi dell'eucarestia é l'atto proprio e l'esercizio dei diritti del battesimo. La risurrezione, effetto del battesimo (Rm 6,4-5), é, a suo modo, l'effetto della partecipazione all'eucarestia (Gv 6,55). La nuova creatura che nasce dal battesimo accede alla vita in Cristo (Gv 6,57-58); la confermazione perfeziona l'opera di formazione dell'uomo nuovo.

Si sottolinea molto l'aspetto sacrificale dell'eucarestia, mutuato da parte del Gréa dalle citazioni (teologia) dell'epistola agli Ebrei e dell'evangelo di Giovanni nel contesto pasquale della hōra della Passione di Cristo. La frase «il sacrificio di Cristo é perpetuato nella santa eucarestia» é in evidente riferimento a 1Cor 11,23-26, la narrazione di Paolo dell'istituzione dell'eucarestia, e ai passi paralleli dei Sinottici (Mt 26,26-29; Mc 14,22-25; Lc 22,14-20). «Fate questo in memoria di me»: “ogni volta che” la Chiesa celebra l'eucarestia, “annuncia

21. Ivi, p. 92.

22. *Ibidem*.

la Morte del *Kyrios*” risorto, cioè l’attuazione della salvezza da lui compiuta e che compie ora nella Chiesa col suo Spirito di Risorto.

Il legame degli altri sacramenti col sacrificio eucaristico é esposto dal Gréa con citazioni di s. Agostino e di s. Tommaso (cf. *L’Église*, p. 94,95).

Cristo dona la salvezza alla Chiesa per esserne, a sua volta, dispensatrice (1Cor 4,1). Mediante il sacramento dell’ordine essa offre la vittima, celebra il sacrificio e dispensa il cibo celeste. Il Gréa rileva così l’intimo legame tra battesimo e ordine: per il battesimo la Chiesa riceve i doni divini; per l’ordine li trasmette e comunica all’infinito.

Gli altri sacramenti sono richiamati dal Gréa molto brevemente.

L’associazione della Chiesa a Cristo nell’azione santificatrice é indicata dal Gréa nel seguente modo:

Jésus Christ, souverain pontife, donne aux évêques de célébrer la sainte Eucharistie. Il lui appartient de faire naître par le baptême et de parfaire par la confirmation la nouvelle créature; il lui appartient d’offrir le sacrifice eucharistique et d’en nourrir son peuple. Il remet le péché dans la pénitence. Et si, dans le sacrement de mariage, les époux se communiquent eux-mêmes la grâce, ils ne le font que dans la vertu du baptême qu’ils ont reçu de lui.

Jésus Christ opère ainsi par l’évêque toute sanctification dans l’Église. A son tour l’épiscopat associe l’ordre inférieur des prêtres à son opération sanctifiante²³.

Tutto si riconduce al vescovo, come a colui che dona la perfezione. Pur essendo coadiuvato dai sacerdoti, il vescovo conserva la sua prerogativa di capo. È il principio della gerarchia terrestre²⁴. Per un maggior approfondimento della teologia dell’episcopato si rimanda allo studio di B. Mori (*cit.*).

5.4. La missione

La missione, nella contemplazione della comunione trinitaria, é sottolineata diverse volte dal Gréa (cf. *L’Église*, cap. 4,5,6,8,9,11). Essere Chiesa é annunciare, evangelizzare la Parola eterna del Padre, é rendere salutare questa Parola presso gli uomini, é pascerli nella comunione e nell’unità. Questo penultimo paragrafo aiuta a tirare le somme dello studio. Per esempio, il sacerdozio gerarchico che il

23. Ivi, p. 96.

24. Ivi, p. 97.

Gréa intuisce non é altro che la visibile incarnazione, assunzione, celebrazione della liturgia del Padre con il Figlio nello Spirito. È una sua proprietà ontologica. Il nostro autore non ha bisogno di appoggi per la sua eloquente argomentazione.

5.4.1. *Gesù Cristo é l'inviato del Padre*

Le Père engendre le Fils dans son sein (Sal 109,3; Gv 1,18); le Père envoie son Fils dans le monde (Gv 10,36); la naissance est éternelle, et la mission se déclare dans le temps²⁵.

Mais dans la génération et la mission nous révérons les mêmes relations d'origine, les mêmes personnes, la même société dont la vie ineffable demeure dans le sein de Dieu, et qui est apparu dans le monde (1 Gv 1,2). Car la mission n'est pas établi dans un autre ordre que la naissance. C'est au Père qu'il appartient d'envoyer le Fils, et la société du Père et du Fils, sans troubler ses relations éternelles, se révèle dans la mission. Ainsi notre Pontife, revêtu par son Père de son caractère sacerdotal, est envoyé et sacré dans le temps par celui même qui l'engendre de toute l'éternité (Gv 7,29)²⁶.

Or cette première et ineffable hiérarchie du Père et du Fils apparaissant dans la mission du Christ est l'origine et le type de tout ce qui suit dans l'œuvre de l'Église. (EDC, p. 51.)

Questo brano apre il capitolo IV de *L'Église* nel quale il Gréa espone i principi generali della gerarchia della Chiesa.

Il tema della missione è menzionato in diverse pagine e spesso connesso con gli altri temi che abbiamo esposto. Si é preferito segnalare il brano ora citato perché più organico e attinente alle rilevanze presentate lungo il nostro studio. Per usare le stesse espressioni del Gréa, la missione di Cristo si "dichiara" nel tempo; é il motivo per cui il Figlio viene generato dal seno del Padre.

Si rileva nuovamente il Mistero dell'Incarnazione.

Lo schema che se ne trae é questo:

1. Il Padre genera il Figlio (Sal 109,3; Gv 1,18);
2. il Padre "invia" il Figlio suo nel mondo (Gv 10,36);
- 1a. nascita eterna;
- 2a. missione nel tempo;

25. Saint LÉON LE GRAND, (440–441), *V^e sermon pour Noël*, 3 (sermon 25); PL 54,210. Cf. R. ROLLE, SChr 22, p. 119; Saint THOMAS, *Prima*, q. 43, a. 2, ad 3; cf. H.F. DONDAINE, *La Trinité*, (STRJ), t. 2, p. 273.

26. Saint AUGUSTIN, *La Trinité*, I. 4, c. 20, n. 29; PL 42,908; cf. MELLET–CAMELOT, *BAug* 15, p.

- rb. società ineffabile del Padre col Figlio;
- 2b. vita divina che si manifesta nel mondo (1 Gv 1,2);
- 1c. Cristo “inviato” rivela la sua intimità di Figlio col Padre;
- 2c. Cristo é “consacrato” nel tempo da colui che lo genera nell’eternità (Gv 7,29).

La prima gerarchia del Padre e del Figlio che appare nella missione di Cristo è l’origine e il tipo di tutto ciò che segue nell’opera della Chiesa.

È uno schema binario che si deve leggere dall’alto in basso e viceversa. Abbiamo così le coordinate:

1. generazione	eternità	società divina
2. missione	tempo	rivelazione
3. consacrazione	mondo	salvezza.

Nei precedenti paragrafi (partecipazione alla divinità, associazione al Sacerdozio, santificazione) sono emersi alcuni aspetti della divina “economia”. La missione di Cristo “inviato” dal Padre, nel tempo dell’uomo segna il traguardo della Rivelazione divina. Questo si afferma in virtù della citazione iniziale di Gv 1,18:

Dio nessuno ha visto mai:
proprio il Figlio Unigenito,
che sta nel seno del Padre,
lui ne ha fatta esegesi.

È il testo chiave per comprendere la missione del Figlio. In unione con i vv. 16 e 17 abbiamo la pericope del Figlio Monogenito “esegeta” del Padre invisibile. Esiste in realtà solo Dio, in sé; e Dio é il Padre del Monogenito, ed é il Verbo; e Dio inviò il suo Spirito su Cristo (vedi 1,32–33). Tra Padre e Monogenito esiste un rapporto ineffabile, indicibile, sconosciuto dagli uomini espresso dalla particella *eis* che indica rapporto di movimento verso il Padre.

Ora, il rapporto all’interno di Dio — il *kólpos tou Patrós*, il seno del Padre, v. 18 — é causa del rapporto del Verbo verso il mondo e verso gli uomini. Ma del primo rapporto nulla si saprebbe, e dunque il secondo non si avrebbe, se il Verbo non si fosse fatto icona del Padre incarnandosi. Infatti Dio é invisibile per definizione stessa. Il v. 18 usa il verbo *horáô* al perfetto, cioè indica una realtà ben stabilita. Nessuno ha mais visto Dio! (Es 33,20; Sir 43,31; Gv 6,46; 1Gv 4,12; le

affermazioni veterotestamentarie sulle teofanie non sono unitarie, vedi per es. Nm 12,8 opposta a Es 33,20)²⁷.

Anche il Verbo come Dio é invisibile. Ma come Monogenito (Sal 109,3) deve “fare esegesi”, *exégéomai*, del Padre. L’unica via valida per gli uomini é che Dio si renda visibile: che prenda una carne creata da Dio a sua “immagine e somiglianza”, ma a titolo speciale, che va spiegato. Così di Dio il Verbo ci porta l’intelligenza, rende per così dire visibile l’invisibile e partecipabile l’Impartecipabile²⁸.

Ritroviamo così le coordinate n. 2 ma rilette all’inverso: Cristo Icona del Padre, é la Rivelazione del Padre, nel tempo della sua missione; l’invio missionario é dunque rivelare. Rivelare nella natura umana l’impronta della vita divina, nel Verbo la Gloria di Dio. Nel Prologo di *Giovanni* il Verbo é la Parola del Padre che manifesta il Volto del Padre; nella 1Gv 1,2 é la vita eterna–preesistente a rendersi visibile.

Un’ultima lettura che il Gréa ci suggerisce é questa: la generazione del Figlio dal Padre adesso entra in una sua funzione che é la sua missione, concretizzata nella consacrazione, nell’unzione sacerdotale di Cristo; l’eternità si apre, si svela al tempo per abitare nel mondo; la società divina si manifesta, appare nella salvezza per gli uomini.

5.4.2. I discepoli sono gli “inviati” del Figlio

Le Père envoie le Fils; à son tour, le Fils envoie les apôtres et constitue en eux le collège et l’ordre épiscopal, [...]. Il les envoie par une mission semblable à celle qu’il a reçue: “Comme le Père m’a envoyé, moi aussi je vous envoie” (Gv 20,21). En les envoyant, il est en eux, comme son Père est en lui: “Celui qui vous reçoit, me reçoit; et celui que me reçoit, reçoit mon Père qui m’a envoyé” (Mt 10,40; Gv 13,20)²⁹.

Cristo, Capo e Principio della Chiesa, le affida una missione simile a quella che Egli ha ricevuto dal Padre. Gli apostoli sono i commensali prediletti di Cristo, lo hanno visto, hanno vissuto con lui, sono i suoi testimoni, hanno creduto alla sua Parola, cioè hanno riconosciuto nel Verbo il Figlio di Dio. In questo brano il Gréa sottolinea un altro aspetto della missione mediante le due citazioni

27. Cf. art. *horáô* (s.a.) in DCBNT 1942–1946, spec. 1944–1946.

28. T. FEDERICI, *Cristo Icona del Padre nello Spirito Santo*, Pont. Univ. Urbaniana, Roma 1979, p. III.

29. EDC, p. 52.

di Mt e Gv: l'accoglienza. Non esiste missione del Figlio senza la sua obbedienza e sottomissione filiale al Padre; non esiste missione dell'apostolo senza "aver accolto" prima il *Kyrios*. È la risposta di fede da parte dell'uomo. Gli apostoli hanno "accolto", "accettato", "assunto", "amato" la proposta di Gesù, lo scandalo e la follia della Buona Novella; così da Cristo sono consacrati, "unti" dallo Spirito per continuare tra gli uomini la sua opera. Cristo è stato unico nella sua opera di rivelazione del Padre; i discepoli additano in Cristo l'unica Via (cf. Gv 14,6) per accedere a Dio, annunciano che la salvezza è compiuta ed è offerta definitivamente a tutti gli uomini chiamati a vivere la vita divina perché resi figli di Dio. Ecco allora che accogliere l'"inviato" di Cristo è accogliere Cristo stesso; accogliere Cristo è accogliere Dio, cioè la comunione di amore che sola salva l'uomo, che sola lo libera dalla schiavitù della morte. Per la missione di Cristo anche l'apostolo diventa coestensivamente profeta, sacerdote e re: profeta della vita divina, sacerdote che salva, re che "serve" nella giustizia e nell'amore. Per il Gréa tutto ciò che avviene nella prima gerarchia si prolunga nella seconda.

5.4.3. *Lo Spirito, colui che "procede" dal Padre e dal Figlio*

Le Père et le Fils se rendent l'un à l'autre un amour éternel; et dans cet amour est l'origine de cette troisième personne, qui appartient à tous les deux, procède de tous les deux, est le témoin et le sceau sacré de leur alliance éternelle³⁰.

Le Père et le Fils, le Père du Christ et le Christ, envoient donc leur Esprit à l'Église. Le Père l'envoie comme auteur du Fils et donnant au Fils d'être avec lui-même un seul principe du Saint Esprit. "Dieu le Père, dit saint Paul, parce que vous êtes des fils, a envoyé dans vos cœurs l'Esprit de son Fils" (Gal 4,6); et le Fils, recevant du Père d'être avec le Père le principe du Saint Esprit, l'envoie aussi; il l'envoie avec le Père par un même mission: "C'est dit-il, l'Esprit que je vous enverrai d'après du Père" (Gv 15,26)³¹.

La missione dello Spirito Santo risulta, per il Gréa, una continuazione della missione del Figlio, e ne dipende in modo assoluto, perché donare o inviare lo Spirito Santo è una proprietà del Figlio; come è proprietà del Verbo essere col Padre la fonte eterna di questo medesimo Spirito.

30. Ivi, p. 54.

31. Ivi, p. 83.

Lo Spirito Santo é “inviato” dal Figlio *d’après du Père* per una medesima missione. Se lo Spirito procede dall’amore reciproco, profondo, immenso del Padre e del Figlio, ha la missione di portare questo “amore fontale” nella Chiesa. «Li hai amati come hai amato me» (Gv 17,23); «Che l’amore con cui mi hai amato, sia in essi» (Gv 17,26).

Il Gréa rileva inoltre che lo Spirito Santo é nella Chiesa quanto é nel segreto eterno di Dio, e conserva nella missione la sua proprietà personale, cioè il “sigillo”, il “pegno”, il “testimone” della società divina del Padre e del Figlio. La presenza attiva dello Spirito nella Chiesa é l’argomento divino della presenza del Figlio che vive in essa mediante la comunicazione misteriosa di se stesso, sicché questa giunga a gridare *Abbâ* (Gal 4,6; Rm 8,16). Lo Spirito Santo é dunque, per la sua missione, vivificatore dell’amore e della comunione.

Le conclusioni teologiche sul tema della missione:

- Il Padre invia il suo Figlio nel tempo per una missione che riveli agli uomini la società di comunione. È lui il Principio, l’inizio di ogni attività salvifica.
- Il Figlio accetta il mandato del Padre, è l’apostolo del Padre stesso³². Suo «cibo é fare la volontà del Padre»³³, per dare testimonianza³⁴ al Padre che lo ha inviato come parola di verità³⁵. Compie così il disegno di salvezza³⁶ annunciato nelle antiche promesse³⁷. Per questa missione il Padre lo consacra³⁸ affinché egli possa glorificarlo. Dare gloria al Padre significa annunciare³⁹ l’Evangelo⁴⁰ ai poveri⁴¹, proclamare la liberazione degli uomini oppressi da ogni specie di male.⁴² In questa missione

32. E. VONEICKEN, art. *Apostélo*, in DCBNT 127–128; D. MÜLLER, art. *Apostélo*, in DCBNT 128–136.

33. D. MÜLLER, art. *Boúlomai*, in DCBNT 2018–2027.

34. L. COENEN, art. *Marturia*, in DCBNT 1857–1866.

35. H.–G. LINK, art. *Alétheia*, in DCBNT 1961–1972.

36. W. MUNDLE, art. *Érkomai*, in DCBNT 1949–1953.

37. E. HOFFMANN, art. *Epaggéllomai*, in DCBNT 1451–1456.

38. H. SEEBAS, art. *Ágios, ierós*, in DCBNT 1652–1662.

39. U. BECKER, D. MÜLLER, art. *Aggégellomai*, in DCBNT 1371–1375.

40. U. BECKER, art. *Euaggélion*, in DCBNT 1932–1938.

41. H.–H. ESSER, art. *Ptókós*, in DCBNT 1363–1368.

42. L. COENEN, art. *Kérússso*, in DCBNT 1375–1383.

Cristo é sacerdote, perché é colui che salva il mondo con le opere divine⁴³.

- Chi accoglie la missione del Figlio, accoglie il mistero di Dio, che é solo un mistero di amore profondo e immenso⁴⁴. Significa credere all'Evangelo come attuazione di salvezza certa, definitiva. L'accoglienza é dono, gratuità, apertura al Mistero della redenzione come nuova creazione, come cammino verso la Parusia definitiva, ultima dei figli di Dio.
- Cristo ha accolto tutto questo e invia i suoi apostoli a fare altrettanto, anzi a compiere opere ben più grandi di quelle che lui ha compiuto (cf. Gv 14,12). Così l'apostolo continua l'opera di salvezza, crea comunione tra gli uomini. Sarà come agnello in mezzo ai lupi, ma non dovrà temere perché il Signore risorto ha promesso il suo Spirito Paraclito. L'umanità é incamminata verso la pneumatizzazione del cosmo intero.

Ben dice il Gréa che nella missione di Cristo appare la prima gerarchia. Il Figlio riceve il sacerdozio dal Padre suo. Come Figlio é Sacerdote, come Sacerdote é inviato alla missione della salvezza. Tutto questo é origine e tipo di quanto segue nell'opera della Chiesa. La Chiesa é così comunità sacerdotale, santificatrice, e luogo della salvezza perché é dono, é bontà misericordiosa, é accoglienza.

Non si fraintenda il Gréa se si legge tra le righe. Sembra che la sua proposta sia questa: la comunità dei credenti nell'Evangelo deve essere una comunità di amore gratuito, operatrice di comunione, portatrice della vita divina. Non può essere altro se lo fosse, sarebbe pura ideologia, oppio malefico che non libera gli uomini ma che li rende satanicamente schiavi di una errata interpretazione dell'aspirazione più profonda che sta in ogni uomo. Questa aspirazione é l'amore trascendente. La Chiesa é quindi servizio di umiltà, ricerca di giustizia, di quella giustizia che fa scoprire agli uomini di essere tutti figli dello stesso Padre misericordioso e buono.

43. H. Chr. HAHN, art. *Érgon*, in DCBNT 1113–1118; F. THIELE, art. *Poióó*, in DCBNT 1119–1122.

44. H.–G. LINK, art. *Dékomai*, in DCBNT 1405–1407.

5.5. L'operazione della divina "economia"

Anche per questo tema il Gréa impiega due modi di lettura: il primo (p. 67) si muove dal basso verso l'alto; il secondo (p. 128–130) in senso inverso. In ambedue i brani la "lettura" é trinitaria e gerarchica. Il Padre é Capo di Cristo; Cristo é Capo della Chiesa: in essa si manifesta l'operazione del Padre e quella del Figlio, unica operazione suggellata dallo Spirito.

Jésus Christ est le chef de l'Église parce qu'il lui apporte l'opération de son Père et lui donne ce qu'il a reçu de son Père. Le Père demeure le premier auteur du don; il est dans le Christ, "se réconciliant le monde" (2Cor 5,19): "Quiconque m'accueille, dit Jésus Christ, ce n'est pas moi qu'il accueille, mais Celui qui m'a envoyé" (Mc 9,37)⁴⁵.

Gesù Cristo porta alla Chiesa l'operazione del Padre, offre ad essa ciò che da lui ha ricevuto: il Mistero della salvezza che si compie nella Rivelazione del Verbo di Dio.

Il Padre resta il primo autore del dono; ma quale dono? Lo dice poco più sotto il Gréa: i figli della Chiesa sono "qualificati" figli di Dio (Gv 1,12–13), associati al Figlio Unigenito di Dio, ancor di più, ricevono il Figlio stesso,

osons le dire, engendré mystérieusement dans les multitudes qui le reçoivent et auxquelles il est donné pour qu'elles renaissent de Dieu par une nouvelle naissance comme les "membre" et la "plénitude" de ce Fils unique (1Cor 6,15; Ef 1,23).

Il terzo "operatore" é lo Spirito Santo.

Aussi le Saint Esprit n'en saurait être absent, et, dans ce mystère de l'Église unie à son Chef il est sonné à l'Église, il vit dans l'Église, il respire et parle en elle (Gv 14,16; 3,11; Mt 10,20). Et sa présence en elle est une nécessité mystérieuse de la hiérarchie, fondée sur les nécessités éternelles de la vie divine et de la société qui est en Dieu. Et comme il unit le Fils au Père, ainsi il unit l'Église à son chef: l'Église en qui est le nom du Fils, à son Chef, en qui est l'opération et l'autorité du Père⁴⁶.

Nel paragrafo precedente abbiamo rilevato la missione dello Spirito che per il Gréa è il frutto dell'amore del Padre verso il Figlio.

45. EDC, p. 67

46. *Ibidem*.

Come é unica la sua “processione”, unica la sua missione, così é unica la sua missione: unisce la Chiesa al suo Capo, la penetra, l’illumina e opera in essa il grido dell’amore filiale: «Abbà! Padre» (Rm 8,15; Gal 4,6), la rivitalizza (1Cor 12,3-11).

Dom Gréa specifica bene che le operazioni dello Spirito nella Chiesa hanno il medesimo oggetto di quelle del Figlio; anzi lo Spirito opera nella Chiesa la vita stessa del Cristo. Cristo insegna con verità (Gv 15,15), ma lo Spirito insegna a sua volta ogni cosa ricordando ai discepoli quanto il Signore ha detto loro (Gv 14,26; 1Gv 2,27), prendendo dal Cristo e annunciando ciò che ha sentito (Gv 16,13-15). Se Cristo é la fonte attiva di ogni grazia e santificazione (Gv 1,14-17; 1Cor 1,30) é mediante il suo Spirito che può operare nei sacramenti la grazia e la santità (Gv 20,22-23), cioè l’unione a se stesso e la partecipazione di se stesso. Il Cristo opera questa santità donandosi e lo Spirito la opera con lui, «*donné et envoyé par lui*». Inoltre il Cristo é nella Chiesa la fonte dell’autorità dei vescovi, ma — afferma il Gréa — «lo Spirito li ha posti a reggere la Chiesa di Dio» (At 20,28).

Così lo Spirito sigilla e consuma mediante la sua cooperazione intima e sostanziale ogni operazione divina del Cristo, è sua proprietà personale essere il “sigillo” del Figlio, o meglio del Figlio e del Padre, é dunque il testimone dell’intima vita divina a cui la Chiesa é ammessa nel Cristo suo Capo (Ef 1,13-14; 4,30; 2Cor 1,22; 5,5; Gv 15,26; 1Cor 2,10).

La seconda “lettura” delle operazioni divine riguarda i “modi” che il Gréa espone (pp. 128-130 di *L’Église*). È la lettura dall’alto verso il basso.

Le persone divine «opèrent en la manière dont elles sont»: in unità indivisibile. L’operazione é una come la loro essenza, é la *circumincession*, la *perichôrêsis* dei Padri, la reciproca immanenza.

«L’opération est tout d’abord tout entière du Père, qui la communique sans partage au Fils; et elle est aussi tout entière du Saint Esprit»⁴⁷.

Non é dunque una cooperazione analoga a quelle che si vedono tra gli uomini in cui ognuno mette in comune la sua parte. Le persone divine procedono l’una dall’altra, sono presenti l’una all’altra; colei che procede non può essere separata dal suo principio.

«[...] Toutefois, par une économie dont les raisons nous sont impénétrables, elles nous sont déclarées en trois manières diverses

47. Ivi., p. 128.

dans les Ecritures»⁴⁸.

Spesso il Padre é nominato solo come l'autore dell'azione: Gen 1,1: «in principio Dio creò». È vero che lo Spirito Santo ed il Figlio sono nel Padre come nel loro Principio e che, nell'operazione del Padre, é contenuta l'operazione del Figlio e dello Spirito Santo, poiché «il Padre ama il Figlio e gli mostra tutto ciò che fa» (Gv 5,20). Il numero in Dio non può essere distrutto, ma qui — dice il Gréa — l'unità del Principio é mostrata in modo appropriato.

Con altri tre passi biblici della *Genesi*, il Gréa presenta il secondo modo di operazione: le tre Persone che operano insieme.

- Gen 1,26: “Facciamo l'uomo”;
- Gen 3,22: “Ecco l'uomo, divenuto come uno di noi”;
- Gen 11,7: “Su, scendiamo! E confondiamo il loro linguaggio”.

Il Gréa parla di *concile de la divinité*, espressione usata dal vescovo di Bitonto nella sessione d'apertura del Concilio di Trento, per rilevare in questi passi il numero e la società divina. Per la prima citazione il Gréa segue l'esegesi di alcuni Padri: Ilario, Basilio, Giovanni Crisostomo, Girolamo e Agostino⁴⁹, che vi vogliono vedere una prima rivelazione della Trinità. Egualmente per le altre due citazioni; anche se per Gen 3,22, si accetta l'interpretazione del P.E. Testa che vi vede un chiaro riferimento alla dottrina angelologica, o un noi che indica un plurale di eccellenza come il nome *'Elohim*⁵⁰. Identica interpretazione angelologica sta anche in 11,7⁵¹. Per l'interpretazione trinitaria il Gréa non si scosta dai Padri; ma né l'uno né gli altri possedevano i moderni strumenti delle scienze bibliche. La comprensione della Parola é sempre in crescendo.

Il terzo modo vede operare il Figlio solo; ma nell'Evangelo il Figlio afferma di essere sempre *con, nel, dal* Padre. Il Gréa elenca tutta una serie di passi di Giovanni: 8,16; 8,29; 16,32; 14,9–10; 14,12; 17,8.

48. Ivi, p. 129.

49. E. TESTA, *Genesi*, Torino 1969, pp. 263–264.

50. Ivi, p. 314.

51. Ivi, p. 436.

Il Padre, cioè il Principio, conserva la sua proprietà; la società del Padre col Figlio nello Spirito Santo non é interrotta, ma in particolare é sottolineato il mistero del Figlio che riceve dal Padre, del Figlio che porta in lui l'immagine del Padre e tutta la sua azione.

Dopo queste due letture, il Gréa non tralascia di tracciare le conclusioni. Ciò che avviene nella società divina é vissuto «a sua immagine e somiglianza» nelle gerarchie della Chiesa.

Queste sono formate sul “tipo” della società del Padre e del Figlio. In esse esiste un Capo che é il Principio: Gesù Cristo o il suo vicario nella Chiesa universale, il vescovo nella Chiesa particolare; esiste una comunicazione mistica di Gesù Cristo ai vescovi, del vescovo al suo presbiterio; esiste una *circumincession* di Gesù Cristo e della Chiesa cattolica nella quale il collegio episcopale é la parte principale, del vescovo e della sua Chiesa espressa e contenuta nel collegio sacerdotale.

Aussi les opérations des hiérarchies imitent à leur tour les opérations divines, et nous y voyons se développer par une fidèle correspondance les trois modes d'action que nous venons de considérer en Dieu et son Christ⁵².

Tuttavia le gerarchie divine e le nostre differiscono in questo: come afferma il Gréa, nella debolezza essenziale della creatura. Il Padre e il Figlio godono di un privilegio unico e assolutamente incomunicabile: è l'eguaglianza come loro qualità intima. Il Padre é Dio, il Figlio é Dio, e il Padre non ha niente di più del Figlio, perché il titolo di questi non esprime nulla che sia al di sotto della natura divina comune al Padre e al Figlio.

Le nostre gerarchie, invece, ecco la differenza, non hanno niente da se stesse: tutta la loro esistenza, la loro grandezza é improntata e ricevuta dalla sola misericordia di Dio, il quale elevandole a comunicandosi a esse, le arricchisce con il dono gratuito della sua pura bontà.

Ainsi, dans la société divine, le Christ qui reçoit du Père est l'égal du Père; mais, dans l'Église, l'épiscopat qui reçoit du Christ ou de son vicaire n'est point l'égal du Christ ou du vicaire du Christ, et le collège sacerdotale est moins encore l'égal de l'évêque dans l'Église particulière⁵³.

52. EDC, p. 131.

53. EDC, p. 132.

Ma questa ineguaglianza necessaria, conseguenza dell'imperfezione dell'elemento creato, non distrugge il mistero delle comunicazioni gerarchiche, mistero che segue lo stesso ordine e che esprime le analogie divine.

5.6. Conclusione

Il nostro studio termina per ora. Possiamo riepilogare alcune conclusioni desunte dalla "lettura" delle realtà maggiori, operata da Dom A. Gréa nella sua opera, oggetto della nostra ricerca.

Non era nostro intento presentare il Gréa come studioso di Bibbia, ma piuttosto conoscere il Gréa che "parla". Egli non è stato un esegeta specializzato in Bibbia. Basti pensare alla sua formazione giuridica e dogmatica. Tuttavia noi non travisiamo il suo pensiero, se diciamo che è stato un uomo di contemplazione, nutritosi alle fonti dei Padri e amante della Sacra Scrittura.

Se teniamo sotto mano la tabella delle citazioni (pp. 45–55) subito avvertiamo la sua grande domestichezza con la Scrittura. Non dimentichiamo che leggeva ogni anno tutta la Bibbia e la faceva leggere ai suoi studenti di teologia (cf. F. Vernet, *cit.*). Nel suo libro ho scoperto, con meraviglia, un totale di 350 citazioni bibliche, di cui 47 dell'Antico testamento e 303 del Nuovo Testamento. Questo è indicativo della scelta da lui attuata: il Nuovo Testamento, cioè il centro della storia della salvezza. Il mistero di Cristo, annunciato dai Profeti, cantato nei Salmi è attuato nell'Evangelo. La Chiesa, ultima opera della creazione, inizia il suo cammino nei secoli, donando a tutti gli uomini la salvezza compiuta in Cristo, suo Capo (*L'Église*, capp. 5,6).

Nella sua contemplazione il Gréa porta la teologia degli evangelii. Giovanni, citato 4 volte più di Luca e Matteo, e 10 volte più di Marco, fa da controparte agli scritti paolini. Giovanni è "l'Evangelo dell'Amore", della comunione, della conoscenza; Paolo è l'apostolo missionario, annunciatore dell'Evangelo di salvezza, fondatore di Chiese locali. Ecco che cosa evidenzia la scelta giovanneo-paolina fatta dal Gréa.

Prima di iniziare a parlare della Chiesa universale e delle Chiese particolari, il Gréa si eleva all'origine, alla fonte del Mistero. La Chiesa è il Cristo compiuto, afferma nelle prime pagine; il Mistero della Chiesa fa tutt'uno col mistero di Cristo. Si eleva così fino alla

società divina. Richiama così il testo di Is 9,6 (TM 9,5) additandovi la comunione che esiste tra il Padre e il Figlio nello Spirito Santo. La conclusione che suggerisce dunque è questa: dalla Chiesa dobbiamo immancabilmente risalire alla vita divina delle 3 Persone della Trinità.

La vita divina è rivelazione: Cristo è Verbo del Padre, “è di Dio” (Gv 8,42), riceve da Dio (Gv 16,15), cioè Dio è il Capo di Cristo (1Cor 11,3). Questa prima gerarchia ci addita i temi del dono e della missione, sottolineati dalla citazione di Gv 8,42 che il Gréa richiama ben 4 volte. Cristo sarà, nel tempo, il Rivelatore di Dio, proprio perché sua Parola, mediante lo Spirito “che prenderà del mio e ve l’annuncerà” (Gv 16,15b). Qui il Gréa vuole trovare le ragioni del magistero come parola (pp. 58–76). Mediante i richiami al Prologo di Giovanni, anticipa il Mistero dell’Incarnazione per procedere poi all’opera di annuncio e di rivelazione del mistero di Dio da parte di Cristo, continuato poi dai discepoli. Si richiama così il cap. 17 di Giovanni. Gesù dona la Parola ai suoi discepoli ed essi credono che “egli è l’inviato di Dio”, poiché porta il “Nome” di Dio. Mediante la Parola i discepoli daranno il dono della fede agli uomini, perché la “parola” di Gesù predicata dai discepoli è una forza dinamica.

Altro testo base, citato numerose volte dal Gréa, è Mt 28,20 (p. 73). Esso fa parte del contesto delle apparizioni pasquali, ed accentua la parola di Cristo che convoca i discepoli non per riconoscerlo, ma per ascoltare la rivelazione definitiva, l’insegnamento ultimo: Gesù Cristo è il *Kyrios* glorioso!

La “divina economia” è l’argomento centrale del nostro studio; il Gréa la medita in diversi punti della sua opera, ma la segna particolarmente nel potere di santificazione operato dalla gerarchia (*L’Église*, cap. 5,7,9,11). È il momento dei grandi temi racchiusi nel mistero della Storia della Salvezza: Incarnazione, Annuncio del Regno di Dio, Segni e Parole, Rivelazione definitiva del Mistero di Dio nella glorificazione del Figlio (morte–resurrezione–parusia), adempimento della Missione.

Nell’opera di santificazione il Cristo è “l’esegeta” del Padre e dona all’uomo la possibilità di “partecipare alla vita di Dio” (pp. 79–86). Il Gréa elabora così i temi della filiazione divina e dell’associazione al sacerdozio di Cristo (pp. 86–90). È una continua rilettura dall’alto verso il basso e viceversa. La società “tipologica” che è la vita divina, rivive nella Chiesa, sacramento di salvezza. La Chiesa, luogo definitivo della presenza di Dio, comunità dei credenti mediante il battesimo, diviene a sua volta dispensatrice dei doni ricevuti.

L'economia salvifica è caratterizzata dalla missione coestensiva del Figlio e dello Spirito in unità di operazione col Padre. Si rimanda così nuovamente all'intimità della vita divina. Intimità di conoscenza, di amore e di dono (pp. 96–100). Nella vita divina esiste reciprocità, gratuità, comunione, unità. Così è, o dovrebbe essere, nella Chiesa. Se la Chiesa, come comunità dei credenti nell'Evangelo, "luogo" della presenza di Dio, non può non essere strumento di salvezza per gli uomini. Anche la Chiesa è comunione di amore, pur nella diversità dei ministeri e dei carismi: infatti lo Spirito del Risorto vive in essa.

Il triplice potere gerarchico, magistero, ministero e governo, nella visione del Gréa (*L'Église*, cap. 9,10), viene ad assumere quasi un unico aspetto: un'autorità che è servizio di comunione per la salvezza. Come Cristo ha ricevuto ogni potere dal Padre, così a sua volta trasmette ogni potere ai suoi discepoli e questi al collegio dei vescovi. Ecco allora la visione del Gréa non più piramidale con un concetto statico di autorità, perché la Chiesa è intesa principalmente come mistero salvifico presente nella storia e attuato localmente nella comunione in una sola fede, in una sola Eucarestia, in un solo Battesimo, in un solo Spirito. L'autorità servizio prende allora il nome diverso della paternità e del ministero.

Proprio perché "operata ad immagine e somiglianza di Dio" la Chiesa non dovrebbe dare spazio a conflitti interni, ma piuttosto la dimensione vera ed autentica ad ogni membro. Ognuno è parte della comunità dei salvati che partecipa alla divinità; nel sacerdozio di Cristo ogni battezzato attua a sua volta la salvezza; come il Cristo, mediante la sua missione, ci ha rivelato il Padre e la profondità del suo Amore, così il battezzato può prolungare, rendere visibile ed operante l'Amore che ci è stato donato.

Le riflessioni del Gréa possono sembrare belle teorie. Non lo sono se si calano nella nostra realtà quotidiana. Non sono speculazioni astratte, ma il segno di un grande amore che il Gréa ha avuto per la Chiesa e, intendiamo Chiesa vivente, come comunità di "popolo fedele" che non può mai esaurire il Mistero della bontà divina.

Un'ultima conclusione è l'attualità del pensiero di Dom Gréa. Nel suo studio sulla Chiesa, alla fine delle sue riflessioni, non traslascia di considerare più ampiamente lo stato religioso (p. 447) nominato molte volte nel suo trattato. È uno stato di perfezione e di santità cristiana, il "commerce" della perfetta carità stabilita tra Dio e l'uomo mediante il mistero della Redenzione (p. 447), è l'adesione totale

agli impegni battesimali. Lo stato religioso è quindi la professione esteriore della santità alla quale tutta la Chiesa è chiamata.

La vita religiosa è, nel tempo presente, un inizio ed una anticipazione per alcuni dello stato comune a tutti gli eletti nell'eternità (p. 448). Ne consegue che la santità è nella Chiesa comunità di amore, riflesso dell'amore di Dio presente e salvifico. Il Gréa ci ha fatto notare come la salvezza è attuata nel "segno" del *ministerium* della gerarchia. La sua intuizione che lo lascia perplesso, è che tra la professione dei consigli evangelici e la funzione sacerdotale esiste una naturale proporzione ed una profonda affinità che tende ad unirli (pp. 455,461). Egli constata un fatto singolare nella legislazione canonica: che mentre la vita religiosa è aperta a tutti i cristiani, essa sembra invece preclusa al clero diocesano in quanto tale. Trova strano ed illogico che il clero diocesano non possa aspirare a raggiungere il perfezionamento del proprio battesimo, avvantaggiandosi degli aiuti che a questo scopo lo stato religioso fornisce, senza dover per questo rinunciare al proprio ministero pastorale. È la proposta per una vita di comunità e di fraternità tra il clero del vescovo. Questa proposta coraggiosa si capisce bene se teniamo conto della specificità del trattato di Dom A. Gréa sulla Chiesa: la costituzione divina della Chiesa ci deve aprire gli occhi e far comprendere che non c'è testimonianza di niente se non c'è comunione. La Chiesa è sacramento di salvezza perché è comunione, trasparenza del Dio-Amore, "abitazione" del Cristo Uomo-Nuovo, libero e santificatore. I credenti dell'Evangelo proprio perché divenuti "figli" dell'unico Padre devono formare una fraternità di comunione.

Il Gréa vuole così rivendicare al clero diocesano la possibilità di un modello di vita fraterna e comunitario. Rifacendosi agli antichi istituti di Canonici Regolari egli ha voluto riproporre come segno e speranza un modello di vita che permetta la vita religiosa nel clero diocesano (cf. la sua Conferenza inedita del 27 nov. 1896, in Archivi CRIC, Roma, quaderno 19, pp. 444-445). I suoi religiosi devono essere i "religiosi del vescovo" e l'ideale sarebbe che i vescovi stessi siano i superiori dei canonici regolari. Pur rendendosi conto delle difficoltà, e pagandole di persona, che questa restaurazione comportava egli era convinto che la vita comune e religiosa del clero del vescovo sarebbe stata la formula dell'avvenire della Chiesa. Un clero religioso diocesano ed episcopale è pura utopia? Sono frequenti oggi i tentativi di vita comune anche se non sono sempre visti "con simpatia" da diversi vescovi e dalla maggioranza del clero.

Dom Gréa non è morto e l'eredità che ci ha lasciato è grande: il ministro, il sacerdote, il monaco è già annunciatore e testimone vivendo la vita di comunione, la liturgia, direbbe il Gréa. Se questa è una strada aperta ad ogni battezzato, perché non potrebbe esserlo anche per i sacerdoti del vescovo?

Una maggior considerazione del pensiero di Dom Gréa potrebbe dare concretezza alla vita comune in seno al clero diocesano.

Bibliografia

Fonti bibliche

Biblia Sacra Vulgatae editionis Sixti V Pontificis Maximi iussu recognita et Clementis VIII auctoritate edita, Parisiis, Mequignon 1848;

RAHLFS A., *Septuaginta*⁶, 1–2, Stuttgart 1952;

NESTLE E., ALAND K., *Novum Testamentum graece et latine*¹⁸, Stuttgart 1957;

MERK A., *Novum Testamentum graece et latine*⁹, Roma 1965;

LAGRANGE M.-J., *Sinossi dei Quattro Evangelii*, Brescia (s.d.);

JEANNE D'ARC E AA., *Le concordanze del Nuovo Testamento*, Torino 1978;

La Sainte Bible, Ecole biblique de Jérusalem, Paris 1956;

La Bibbia di Gesusalemme, Bologna 1974;

La Sacra Bibbia, dir. S. Garofalo, 4^a rist., Torino 1963;

La Sacra Bibbia, di F. NARDONI, Firenze 1970;

La Bibbia, a cura di “La Civiltà Cattolica”, Roma 1978;

Fonti Dom A. Gréa

DOM A. GRÉA, *L'Église et sa divine constitution*³, Castermann, Paris–Tournai 1965 [citata come EDC];

——, *La Sainte Liturgie*, La Bonne Presse, Paris 1909;

——, *Essai historique sur les Archidiaques*, éd. Firmin Didot, Paris 1851;

——, *Bulletin Cric La Voix du Père*, luglio 1947–settembre 1948;

——, Lettere negli Archivi CRIC a Roma.

Fonti conciliari

Concilio Vaticano II, *Documenti*, testo latino–italiano, Bologna 1966.

Studi*Su Dom A. Gréa*

- BENOIT P., *Les chanoines réguliers de l'Immaculée Conception*, Arras 1902;
 —, *Vie de Dom Gréa*, (opera inedita), 1914;
- BOLAND P., *Community Witness*, John S. Burns & Sons, Printers, 25 Finlas Street, Glasgow, N.2, (s.d.);
- BROUTIN P., *L'idée de Dom Gréa*, in RNT 66(1939) 476–480;
- BROUTIN P., RAYEZ A., art., *Gréa*, in Dsp 6(1967) 802–808;
- CHALUMEAUX P., «Les chanoines réguliers de l'Immaculée Conception», in *La vie des communautés religieuses*, Montréal 1951;
- FOURNIER P., *Dom Adrien Gréa*, in *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, 78 (1917) 453–455;
- GREVY J., *Dom Adrien Gréa*, Lyon 1917;
- MASTRANTONI L., *I canonici regolari dell'Immacolata Concezione*, Roma 1951;
- MORI B., *Il contributo di Dom Adriano Gréa sullo sviluppo della dottrina teologica sull'episcopato collegiale e la Chiesa particolare*, dissert. Pontif. Univ. Urbaniana, Roma 1971;
- RAUX M., *Parvula regula canonica*, Wittes 1915;
- SERENTHÀ M., *Gli inizi della teologia della Chiesa locale: "De l'Église et de sa divine constitution" (1885)*, di Dom A. Gréa, un "hapax dans la théologie de l'époque" (Y. Congar), Milano (Facoltà Teologica Interregionale) 1973;
- , «Valutazioni e utilizzo di "De l'Église et de sa divine constitution" di Dom Gréa dall'anno di pubblicazione a oggi», in *La Scuola Cattolica*, 4(1976) 339–359;
- VERNET F., *Dom Gréa, 1828–1917*, Labergerie, Paris 1938.

Biblici

- AGOSTINO, *Commento al vangelo di Giovanni*, I, Roma 1965;
- ALTHAUS P., *La lettera ai Romani*, NT 6, Brescia 1970;
- BARBAGLIO G., FABRIS R., MAGGIONI B., *I vangeli*, Assisi 1975;
- FABRIS R., *Atti degli Apostoli*, Roma 1977;
- FABRIS R., BARBAGLIO G., *Le lettere di Paolo*, 1–3, Roma 1980;

- FEDERICI T., *Cristo Icona del Padre nello Spirito Santo*, pro manuscripto Pont. Univ. Urbaniana, Roma 1979;
- , *Teologia dei Salmi*², BiLit 3, Roma 1977;
- BROWN R.E., *Giovanni*, 1–2, Assisi 1979;
- CAMBIER J., *L'Évangile de Dieu selon l'épître aux Romains*, "Exégèse et théologie biblique", 1^o, SNT 3, Louvain 1967.
- CERFAUX L., «Le immagini simboliche della Chiesa nel Nuovo Testamento», in AA.Vv., *La Chiesa del Vaticano II*, Firenze 1965, pp. 299–313;
- , *La théologie suivant saint Paul*, "Unam Sanctam" 10, Paris 1948;
- CONGAR Y.M.-J., *Santa Chiesa*, Brescia 1967;
- CONZELMANN H., *Teologia del Nuovo Testamento*, BT 5, Brescia 1972;
- DE GROOT A., *La salvezza dei popoli nella Bibbia*, BPUO 30, Bari 1971;
- DE VAUX R., *Le istituzioni dell'Antico Testamento*³, Torino 1977;
- DODD C.H., *La predicazione apostolica e il suo sviluppo*², SB 21, Brescia 1978;
- DUPONT J., «La Chiesa e la povertà», in AA.Vv., *La Chiesa del Vaticano II*, cit., pp. 387–418;
- GHERARDINI B., *La Chiesa è sacramento*, Roma 1976;
- , *La Chiesa, oggi e sempre*, Milano 1974;
- , *La Chiesa Arca dell'Alleanza*, Roma 1971;
- GIBLET J., «I presbiteri», in AA.Vv., *La Chiesa del Vaticano II*, cit., pp. 875–879; 882–888;
- HARRINGTON W.J., *Key to the Bible*, 1–3, New York 1976;
- JEREMIAS J., *Le parabole di Gesù*², BCR 3, Brescia 1973;
- , *Le parole dell'ultima cena*, BCR 23, Brescia 1973.
- , *Teologia del Nuovo Testamento*², 1^o, La predicazione di Gesù, BT 8, Brescia 1976;
- LATOURELLE R., *Teologia della Rivelazione*⁴, Assisi 1973;
- LION A., *Leggere Giovanni, il quarto Vangelo*, Torino 1976;
- LYONNET S., «I fondamenti scritturistici della collegialità episcopale», in AA.Vv., *La Chiesa del Vaticano II*, cit., pp. 793–809;
- , *Il vangelo di Paolo*³, "lettera ai Romani", Torino 1973;
- MCKENZIE J.L., *A Theology of the Old Testament*, New York 1976;

- NEUNHEUSER B., «Chiesa universale e Chiesa locale», in AA.Vv., *La Chiesa del Vaticano II*, cit., pp. 620–625;
- PHILIPS G., *La Chiesa e il suo mistero*, 1–2, Milano 1969;
- , *La sainte Église*, Tournai–Paris 1947;
- RIGAUX B., «Il mistero della Chiesa alla luce della Bibbia», in AA.Vv., *La Chiesa del Vaticano II*, cit., pp. 279–298; bibl. N. II, p. 281;
- ROSEN P.A., *La Rivelazione nella Bibbia*, BPUO 33, Bari 1972;
- SCHLIER H., *L'apostolo e la sua comunità*, SB 34, Brescia 1976;
- SCHNACKENBURG R., *Tratti essenziali e mistero della Chiesa nel Nuovo Testamento*, in *Specialisti*, *Il mistero della Chiesa*, I, Roma 1966, pp. 171–350;
- , *La Chiesa nel Nuovo Testamento*, Brescia 1968;
- SCHÜRMAN H., *I dono carismatici dello Spirito*, in AA.Vv., *La Chiesa del Vaticano II*, cit., pp. 561–588;
- SCHWEIZER E., *Il Vangelo secondo Marco*, NT I, Brescia 1971;
- SCHMULDERS P., *La Chiesa sacramento della salvezza*, in AA.Vv., *La Chiesa del Vaticano II*, cit., pp. 363–386;
- STÄHLIN G., *Gli Atti degli Apostoli*, NT 5, Brescia 1973;
- STROTMANN T., *La Chiesa come mistero*, in AA.Vv., *La Chiesa del Vaticano II*, cit., pp. 314–328;
- TESTA E., *Genesi²*, 1–2, *La Sacra Bibbia*, Torino–Roma; 1977;
- THIEME K., «Il mistero della Chiesa nella visione cristiana del vecchio popolo dell'Alleanza», in *Specialisti*, *Il mistero della Chiesa*, cit., pp. 91–169;
- TOUILLEUX P., *La Chiesa nella Bibbia*, BPUO 27, Bari 1971;
- VANHOYE A., *La message de l'épître aux Hébreux*, CahEv 19, Paris 1976;
- VAN LEEUWEN B., *La partecipazione comune del popolo di Dio all'ufficio profetico di Cristo*, in AA.Vv., *La Chiesa del Vaticano II*, cit., pp. 465–478;
- VON RAD G., *Teologia dell'Antico Testamento*, 1–2, BT 6–7, Brescia 1974;
- , *La sapienza in Israele*, Torino 1975;
- WEDLAND H.D., *La lettera ai Corinti*, NT 7, Brescia 1976;
- WITTE J.L., *La Chiesa "sacramentum unitatis" del cosmo e del genere umano*, in AA.Vv., *La Chiesa del Vaticano II*, cit., pp. 500–512;
- ZOGHBY E., *Unità e diversità della Chiesa*, in AA.Vv., *La Chiesa del Vaticano II*, cit., pp. 522–540.

THESAURUS

COLLANA DI STUDI DI TEOLOGIA E DI STORIA DELLA CHIESA

1. Piero Doria

Il Cardinale Ludovico Altieri. Vescovo di Albano (1860-1867)

Prefazione di Marcello Semeraro

ISBN 978-88-548-8182-2, formato 14 × 21 cm, 140 pagine, 10 euro

2. Fabio La Gioia

San Paolo. La vita e le lettere

ISBN 978-88-548-8798-5, formato 14 × 21 cm, 264 pagine, 15 euro

3. Clemente Treccani

La divine economie in Dom Adrien Gréa. L'Église et sa divine constitution

ISBN 978-88-255-xxxx-x, formato 14 × 21 cm, xx pagine, xx euro

Compilato il 9 maggio 2017, ore 17:27
con il sistema tipografico L^AT_EX 2_ε

Finito di stampare nel mese di maggio del 2017
dalla tipografia «System Graphic S.r.l.»
00134 Roma – via di Torre Sant’Anastasia, 61
per conto della «Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale» di Canterano (RM)

3 La *divine economie* in Dom Adrien Gréa

Il volume intende offrire un primo approccio alla teologia di Dom Adrien Gréa sotto il profilo biblico, con particolare riferimento alla sua opera principale, *L'Église et sa divine constitution*. Pur mantenendosi entro i limiti della sua epoca, Gréa traccia un'ampia visione della Chiesa come popolo di Dio, visione che ritroveremo esaustivamente nel Concilio Vaticano II. L'economia della salvezza è il grande tema che ne emerge. Ognuno è parte della comunità dei salvati: nel sacerdozio di Cristo ogni battezzato attua la salvezza; come il Cristo, mediante la sua missione, ci ha rivelato il Padre e la profondità del suo amore, così il battezzato può prolungare, rendere visibile e operante l'amore che ci è stato donato.



Clemente Treccani nasce a Montichiari il 15 gennaio 1953. Ancora giovane entra nella Congregazione dei Canonici Regolari dell'Immacolata Concezione, fondata dal francese Dom Adrien Gréa alla fine dell'Ottocento. Studia a Roma, presso l'Università Urbaniana, e consegue la licenza in Teologia biblica. Viene quindi ordinato sacerdote nel settembre del 1978. Dopo un breve soggiorno di due anni in Germania e dopo un'esperienza di fabbrica in mezzo agli emigranti, parte come missionario per il Brasile, dove opera attualmente nella parrocchia di Goianira, a nord di Goiânia, capitale dello stato del Goiás.

9788854887985

ISBN 978-88-255-xxxx-x



9 788854 887985